

**Franz Kafka**

**LETTERE A MILENA**

**a cura di Willy Haas.**

**Traduzione di Ervino Pocar.**

**Introduzione di Cinzia Calcagnile.**

**Copyright Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano.**

**Titolo dell'opera originale "Briefe an Milena".**

**Prima edizione Biblioteca Contemporanea Mondadori marzo 1954.**

**Edizione Oscar Mondadori settembre 1979.**

**Su concessione Arnoldo Mondadori Editore.**

**Indice.**

**Introduzione di Cinzia Calcagnile: pagina 3.**

**Premessa di Willy Haas: pagina 21.**

**LETTERE A MILENA: pagina 35.**

**Nota del curatore: pagina 336.**

Note: pagina 341.

### Introduzione.

Nella produzione letteraria di Kafka le raccolte epistolari occupano un posto particolarmente importante. Se infatti per altri scrittori si avverte una distanza evidente tra la scrittura dell'opera e quella della corrispondenza, a tal punto che Beckett, ad esempio, nel suo saggio su Proust, giunse a dire che la "Correspondance" dell'autore della "Recherche" gli pareva dovuta a una vecchia signora pettegola senza alcun rapporto con il romanziere, in Kafka stile narrativo e stile epistolare sono quasi perfettamente sovrapponibili e obbediscono a movimenti di pensiero spesso identici. Le immagini cui Kafka ricorre per spiegare nelle lettere a Milena i meccanismi dell'angoscia e dei sensi di colpa che lo tormentano, appartengono così profondamente allo stesso mondo dei suoi racconti che spesso vi ricompaiono quasi immutate.

I "luoghi" narrativi, i frammenti fantastici che Kafka intercala nella

sua corrispondenza non con il compiaciuto estetismo di chi contamina letteratura e vita facendo programmaticamente delle proprie lettere o dei propri discorsi "opere d'arte", ma con la disperata sincerità di chi dispone di un unico linguaggio, di un'unica visione del mondo, di un'unica fede che impronta di sé tutti gli aspetti della sua esistenza, non sono il solo aspetto interessante della corrispondenza di Kafka. Accanto all'evidente valore documentario di tali materiali, su cui i biografi si sono giustamente fondati per le loro ricostruzioni, le lettere di Kafka svolgono insieme ai suoi diari la funzione, per noi utilissima, di aprirci uno spiraglio sull'atteggiamento dello scrittore nei confronti della propria opera, della propria attività creativa. La relazione di Kafka con Milena, nascendo sotto il segno dell'impossibilità perché la donna era già sposata, non si pose mai per Kafka come un'alternativa all'attività letteraria: Milena, anch'essa scrittrice e ancorata in una realtà lontana da legami affettivi non esclusivi ma tutt'altro che superficiali, pur destando in Kafka nei primi tempi sogni molto seducenti di vita comune, non fu mai per lui inserita concretamente nella vita quotidiana, non rappresentò mai ai suoi occhi - come invece aveva fatto Felice, la sua prima fidanzata - la possibilità di un'esistenza tranquilla e prosaica in cui lo spazio della notte non si sarebbe più aperto allo strazio e alla felicità della creazione letteraria, inscindibile dal raccoglimento sacrificale della solitudine. Milena sarà sempre, per Kafka, soltanto come l'amica del saggio cinese, l'amica che, come egli scrive in una lettera a Felice, "ha certo lo sguardo più acuto della moglie, non è interamente immersa nella situazione".

Nella corrispondenza di Flaubert, che egli lesse e rilesse con passione, Kafka trovava, sviluppata sino a divenire un'ossessione, l'idea che lo scrittore deve in qualche modo sottrarsi alla vita, considerarla soltanto "come un'illusione da descrivere" e ripetersi costantemente: "quanto a noi, vivere non ci riguarda". Certo,

quest'idea doveva affascinarlo, pure una distanza incalcolabile lo divideva dalla spiritualità aristocratica dell'autore della ammiratissima "Educazione sentimentale"; per Flaubert il momento dell'elaborazione stilistica era un momento di grande travaglio, ai cui risultati egli era pronto a sacrificare tutto, in nome di un valore supremo che era la bellezza. Nulla di simile per Kafka: nessun culto della bellezza viene a giustificare la rinuncia alla vita. In Kafka non esiste la certezza della superiorità dell'artista sui "borghesi": nelle esistenze che si svolgono nell'ambito della norma e non sono toccate dall'eccezionalità, Kafka non vede soltanto opacità e squallore, ma una pienezza (la pienezza della ripetizione kierkegaardiana) che suscita la sua invidia. Il dovere della scrittura non è per Kafka un idolo che chieda sacrifici e offra come ricompensa la compiuta perfezione; è una terra promessa sempre prossima e sempre inattuabile, come il Castello, come il "prossimo villaggio". E' scavando nel rapporto tra questa terra promessa e lo spazio della notte che nelle lettere, nei diari si disegna come lo spazio privilegiato dell'esperienza creativa, che è forse possibile andare al di là del significato meramente biografico, psicologico, sentimentale della corrispondenza di Kafka con Milena, per leggersi l'intrecciarsi dei temi letterari nascenti e dei momenti vissuti. Le vicende biografiche del legame con la scrittrice ceca influenzarono la produzione letteraria di Kafka: vedremo infatti come la figura di Milena abbia profondamente influito sulla genesi del "Castello". Kafka inizia il carteggio con Milena nell'aprile del 1920: lo scrittore si trova a Merano presso la pensione Ottoburg per un periodo di cura e di riposo. La malattia infatti lo costringe a interrompere il suo lavoro d'ufficio a Praga con soggiorni in sanatorio sin dal 1917, anno della diagnosi di tubercolosi polmonare. Il suo stato di salute, per quanto non accenni a migliorare, non desta tuttavia eccessive preoccupazioni. Per la comprensione delle condizioni in cui matura il suo rapporto con Milena è rilevante la conoscenza non tanto

delle situazioni esterne - un buon impiego, il fidanzamento con Julia, il riconoscimento del suo valore letterario - quanto piuttosto di quelle interne. Kafka è un uomo distrutto, che ondeggia tra la disperazione e i tentativi sporadici di resistenza. Ha rotto il fidanzamento con Felice, con cui ha avuto un rapporto sentimentale travagliato (il fidanzamento, durato cinque anni, era passato attraverso varie rotture, di cui una sembrava essere definitiva). La rinuncia affonda le sue motivazioni nell'incapacità di adeguarsi alla vita matrimoniale, di fondare una famiglia, di poter sopravvivere in una situazione di "normalità"; insomma di soddisfare quelle che Wagenbach definisce "le esigenze del mondo". Incapacità di fondo, che si rinnoverà nella relazione con Julia: la possibilità di sposarsi viene avanzata da Kafka stesso e viene definita nella lettera scritta alla sorella di Julia come interiore costrizione di arrivare al matrimonio attraverso sforzi estremi, senza riguardo alcuno. Tentativi quindi che si rivelano poi destinati a fallire e che lo lasciano comunque violentemente turbato.

I "Diari" tra il '20 e il '22 sono particolarmente ricchi di annotazioni biografiche. In questo stesso periodo Kafka vive il suo legame con Milena: legame che sarà caratterizzato da un atteggiamento fiducioso dello scrittore nei confronti della donna. Il 15 ottobre del 1921 Kafka annota, infatti, di aver consegnato a lei tutti i suoi "Diari" dei quali, aggiunge, non chiederà mai la restituzione. E' una decisione estremamente importante ed è anche una prova di volontà di apertura verso Milena, considerata la ritrosia di Kafka nel far leggere i propri scritti ad altri. E ancora osservazioni su Milena o per lo meno la presenza del suo nome ricorrono nei mesi seguenti. La ricchezza delle citazioni riguardanti la donna ci dà un'indicazione abbastanza precisa dell'importanza che Kafka attribuì immediatamente a questo nuovo legame. Sappiamo che egli conobbe Milena in un circolo letterario e che lei gli si propose come traduttrice dei suoi racconti in ceco. E' un'offerta cui Kafka non può restare indifferente: non è

soltanto una traduzione quella che Milena gli propone, ma è l'immergere la sua opera in un'altra realtà linguistica. E' noto l'interesse di Kafka per la cultura "marginale", non ufficiale: si pensi a quanto a fondo penetrò l'ebraismo, alla sua passione per il teatro di L'wy o alla forza con cui sostenne la necessità di conoscere l'yiddish. Il ceco è la lingua di una minoranza: come tale rientra a far parte di quella cultura al di fuori dell'ufficialità di cui Kafka era fervente sostenitore. Quindi, come si diceva prima, non è soltanto un problema di traduzione, ma anche e soprattutto di espressione. Il tedesco è la lingua che Kafka usa per scrivere: ma attorno ad esso ruotano, vitali e affascinanti, altre dimensioni linguistiche. Sul tedesco di Kafka si proiettano le ombre di questi satelliti: l'yiddish, il ceco, lingue legate non alla scrittura, ma alla quotidianità, alla possibilità di una vita sociale.

Che Milena accosti Kafka attraverso il ceco può essere dunque uno dei motivi che hanno contribuito a far sì che lo scrittore ricevesse un'impressione duratura da quello che era stato un incontro quasi casuale. Kafka inizia a scrivere a Milena con propositi piuttosto indeterminati e sulla base di una conoscenza ancora superficiale avvenuta in un circolo letterario. Ventiquattrenne, e quindi più giovane di lui di dodici anni, aveva tuttavia trascorso una vita già notevolmente intensa e densa di avvenimenti. Era nata a Praga e apparteneva a un'antica e nobile famiglia della capitale. Rimasta orfana di madre a tredici anni, viveva con il padre, professore universitario piuttosto conosciuto nella città boema, con il quale aveva stabilito un rapporto assai simile a quello di Kafka con il proprio. Iscritta al ginnasio umanistico femminile "Minerva", cominciò a far parlare di sé verso i quindici anni per i suoi atteggiamenti estremamente liberi ed emancipati, frutto in parte dell'atmosfera che si respirava all'interno dell'istituto. Una notevole spregiudicatezza intellettuale, il frequentare ritrovi per artisti, unitamente ad altri aspetti più stravaganti fecero di lei un personaggio. Non ultima fra

le "stravaganze" (o almeno così la giudicò il padre che per impedire questo passo la fece rinchiudere in un manicomio) la decisione di Milena di sposare un letterato ebreo, Ernst Pollak. Fuggita, si sposa e si trasferisce a Vienna con il marito, ormai ripudiata definitivamente dal genitore. Il matrimonio si rivela ben presto un errore ed è in uno stato d'animo molto particolare che avviene l'incontro con Kafka. Le maggiori notizie biografiche su Milena, o per lo meno sugli anni seguiti alla fine del legame con lo scrittore, si hanno da Margarete Buber-Neumann, sua compagna di detenzione nel campo di concentramento di Ravensbruck. Purtroppo non si è potuto venire in possesso delle lettere della donna a Kafka e non si hanno che una ventina di pagine sullo scrittore, alcune delle quali tradotte in tedesco contenute per la prima volta nel volume della Neumann. Willy Haas la descrive come appassionata e fonte inesauribile di bontà e di aiuti nei confronti degli amici, prodiga negli affetti e nel denaro con le persone verso le quali nutriva sentimenti di amicizia. Milena evita, forse inconsapevolmente, di usare come forma di partecipazione all'esistenza dell'amico la via della collaborazione intellettuale. Sceglie piuttosto un modo più semplice di contatto umano; quello fisico, per quanto, come si è visto, non le mancassero le doti culturali per farsi valere. Kafka è molto malato e anche Milena si ammala, destando in lui quell'interesse che costituirà la svolta del loro legame. La malattia fu per Kafka il terreno di rifugio e di salvezza dove sentirsi finalmente libero dalle esigenze del mondo dal quale si sentiva escluso e annientato. Gli è impossibile vivere nella norma sociale, accettarne le regole e i compromessi - primo fra tutti il matrimonio - le abitudini e i sentimenti. Le lettere a Milena dimostrano quanto difficile sia per lui fare entrare nel cerchio del proprio isolamento un altro essere umano e in particolare una donna piena di vitalità e di giovinezza. L'età, la malattia, l'ebraismo costituiscono i cardini per rendere difficoltoso il rapporto che è speranza di apertura verso il mondo. Il destino di essere ebreo è in

realtà darsi un alibi per definire in maniera accettabile il problema della propria esistenza angosciata, problema che non riesce a concretare altrimenti in forma altrettanto accettabile. A Milena scrive: "quando parli dell'avvenire non dimentichi forse che son ebreo?", quasi a voler escludere qualsiasi possibilità di salvezza e a voler considerare la sua condizione come fardello faticoso. Alla donna rimprovera anche di voler ricostruire un mondo definitivamente crollato: a lui non importa il crollo, lo infastidisce il tentativo di ricostruzione, lo sforzo di Milena di tirarlo fuori dalle tenebre nelle quali riesce ad essere se stesso. Kafka arriverà al punto di vietare a entrambi la corrispondenza, di considerare lo scambio delle lettere come tormento che non può causare altro che tormento. In questo furore di autodistruzione si consuma e si logora il legame affettivo.

Paragonato al rapporto con Felice Bauer, il rapporto di Kafka con Milena pare riflettersi in misura minore nell'opera dello scrittore: "Il Castello" non si rivela infatti leggibile in una chiave biografica così diretta e palese come avviene invece per "Il processo". Esiste, certo, un rapporto tra la figura di Frieda - pronta, come Milena, a far dono di sé e come Milena legata al tempo stesso a due uomini, a K. e a Klamm - e la giovane scrittrice ceca, ma in tale figura è una componente determinante anche il ricordo di Felice. Il personaggio di Frieda nasce da una sorta di considerazione, analoga alla condensazione onirica, tra le due figure femminili che più contarono nell'esistenza di Kafka, Felice e Milena. La situazione di K. nei confronti di Frieda - che egli inganna e di cui si serve - riproduce la situazione di Kafka verso entrambe le sue corrispondenti: verso entrambe egli si sentiva in qualche modo colpevole, verso Felice per averla illusa sulla possibilità del matrimonio, verso Milena per averla attirata a sé senza avere nulla da offrirle. Nei confronti di Milena l'atteggiamento "vampiresco" di Kafka, la sua tendenza ad assimilare come un parassita la vitalità dell'amata, è forse ancora



più evidente che verso Felice: Milena era una creatura oggettivamente ricca di una vitalità eccezionale, che permeava tutta la sua esistenza e quella di coloro che le stavano vicini. Di questa vitalità la generosità di Frieda è indubbiamente una traccia, un ricordo. La disponibilità affettiva di Milena, le sue lettere, la sua ammirazione, la sua tenerezza sono per Kafka un nutrimento spirituale infinitamente attraente; pure, è il gesto stesso con cui Milena offre tale nutrimento chiedendo insistentemente a Kafka, con cui è in corrispondenza da poche settimane, di andare a trovarla a Vienna - che spaventa lo scrittore e lo spinge alla fuga. Alcuni momenti difficili del suo rapporto con Milena si configurano come incontri tra un essere escluso dall'umanità, un animale, e l'umanità riassunta in una figura pura, luminosa e grande che lo guarda attraverso un'infinita distanza che la benevolenza non è sufficiente a colmare, ad annullare definitivamente.

Se agli inizi della corrispondenza Kafka si era identificato con l'immagine piena di grazia del passero impaurito, la sua angoscia e i suoi sensi di colpa lo portano a identificarsi poi con una "bestia" non meglio identificata, di cui sappiamo soltanto che "appartiene alla selva". Che cosa rappresenti la "selva" è abbastanza chiaro: è lo spazio della notte, della solitudine, dei tormenti interiori, lo spazio che permette a Kafka di scrivere isolandolo però dalla comunità umana, negandogli la possibilità dell'amore. Non è possibile per lui appartenere nello stesso tempo alla selva e a Milena. La donna, che rappresenta la luce, esclude le tenebre, l'oscurità della selva: la luce è per Kafka un simbolo della salvezza, della spiritualità, della redenzione, ma le tenebre sono in qualche modo la patria della sua scrittura, che è misteriosamente connessa, nel suo nucleo più essenziale, al peccato, all'assenza del Bene, al disordine della natura colpevole.

Ora, qual è il fatto che relega Kafka nella sfera del non-umano, lo induce a identificarsi con la "bestia" ingigantendo la sua distanza da

Milena e statuendo la sua estraneità al consorzio umano? E' Kafka stesso a dircelo: è la sua incapacità di amare, la stessa che forse aveva già trasformato il viaggiatore di commercio Samsa in un immondo scarafaggio. Non si tratta di un'incapacità di provare un sentimento d'amore - tale sentimento pervade tutte le lettere a Milena - ma di un'incapacità di realizzare l'amore, di viverlo compiutamente così come lo vivono coloro che "hanno un risveglio comune la mattina" e che Milena invidia. Tale incapacità è quindi una cosa sola con l'estraneità alla comunità umana: Kafka è incapace di amore in quanto è fuori dal territorio dell'amore, appartiene compiutamente al territorio dell'angoscia. Ma questa è esattamente la situazione dell'agrimensore nel "Castello": egli è incapace di amare veramente Frieda o un'altra delle donne che fissano su di lui la propria attenzione perché è estraneo al villaggio e al Castello, perché non appartiene ad alcuna comunità ed è incapace di comprendere tanto il funzionamento dell'apparato burocratico che costituisce il vero mondo dei Signori, quanto l'insieme di leggi non scritte che reggono la vita del villaggio. Per questo, nel raccontare il rapporto d'amore tra Frieda e K., Kafka insiste sul fatto che la donna rappresenta per l'agrimensore l'assoluta estraneità. Tutto il lungo e faticoso procedere a tentoni di K. verso il Castello non è che un continuo smarrirsi tra segni che egli non sa interpretare; e anche il suo incontro con la donna avviene all'insegna dello smarrimento, egli dimentica la moglie e il figlio che ha lasciati in patria e si smarrisce nell'amore di Frieda come in una terra straniera, senza riuscire ad avvicinarsi a quel mondo del Castello dove, forse, si sentirebbe finalmente a casa propria. La difficoltà di trovare un rifugio riflette probabilmente una preoccupazione di Kafka che viene esplicitamente alla luce in una delle sue lettere a Milena: la condizione - sperimentata da Kafka con infinita angoscia - dell'ebreo occidentale.

L'ebreo occidentale non ha un passato perché non ha una vera e propria

tradizione: la sua tradizione, la sua cultura (pensiamo soprattutto alla cultura talmudica e chassidica) non coincidono con quella della società in cui è costretto a vivere, e quindi egli si trova nella stessa posizione dell'agrimensore nel villaggio, che non riesce a capire i valori e i principi etici degli abitanti né a far capire loro i suoi. Ci pare molto probabile che il rapporto con Milena - che non era ebrea abbia acuito in Kafka la consapevolezza della propria appartenenza alla minoranza ebraica. Nel periodo dell'amore per Milena l'ebraismo di Kafka si presenta soprattutto come coscienza di un destino di separazione, di una pesante eredità di stanchezza su cui gravano secoli di fughe, d'ingiustizia, di esclusione. Il protagonista del "Castello" con il suo lungo viaggio alle spalle evoca il Kafka delle lettere a Milena, che ha dietro di sé un'esperienza più lunga di familiarità con la malattia e che avverte il proprio ebraismo come differenza, come ostacolo, come memoria incancellabile di un passato di sofferenza e di emarginazione. Nelle lettere lo scrittore tende a sottolineare la stanchezza insita nella condizione dell'ebreo occidentale e derivante dal suo lungo cammino di "errante": ora, nel Castello, la stanchezza dell'agrimensore è un elemento determinante, non solo perché dall'inizio alla fine del libro non fa che accrescersi, ma anche perché si trova al centro di uno dei momenti più significativi della vicenda. Nel momento decisivo K., che ha dimostrato tanta indomita ostinazione, è tradito dalla propria stanchezza.

Questa situazione è un poco analoga a quella di Kafka di fronte a Milena. Nella solitudine, nella malattia, Milena giunge inattesa e insperata: riflette un'esistenza libera e appassionata, ricca di fermenti intellettuali, di momenti di elevata spiritualità e al tempo stesso di desiderio e di tenerezza. A questo uragano che irrompe nella sua esistenza Kafka non sa opporre che la propria stanchezza, che gli pare moltiplicata all'infinito dal destino dei suoi antenati erranti, sradicati. Il sonno che paralizza K. e la stanchezza di Kafka davanti

alla vitalità inesauribile di Milena esprimono la stessa realtà: l'ironia del mondo che offre la felicità all'individuo dopo averlo privato delle forze per poterla afferrare. Ma l'individuo di Kafka non è un simbolo metastorico, o almeno non è esclusivamente tale: è un individuo segnato da una condizione precisa - l'ebraismo - all'interno di una precisa realtà storica: la società moderna burocratizzata, dominata dalla ragione strumentale, compiutamente disumana. In questo contesto storico, il desiderio dell'individuo kafkiano di inserirsi in una comunità è votato allo scacco, perché tale comunità non esiste più: la vita metropolitana distrugge ogni forma di cultura tradizionale, il significato dei riti delle credenze, delle consuetudini che appartenevano a determinate realtà etniche si perde nell'uniformità della cultura del potere. Il cammino di Kafka verso una vita comune felice con Milena e quello di K. verso il Castello sono destinati a sfociare nel nulla, perché non esiste una comunità che possa sancire e inverare le unioni dei singoli o accoglierli in sé.

Nel "Castello" Kafka ritrae la comunità umana ridotta a un guscio vuoto, che non contiene nulla: verso questo nulla va il protagonista del romanzo, che è convinto invece di muoversi verso un'armoniosa totalità, verso una realtà "piena" che conferirà anche alla sua propria vita una pienezza compensatrice del suo lungo e faticoso viaggio. Ma Kafka, nella sua esperienza con Milena, non è vittima dello stesso miraggio che attribuirà al protagonista del suo romanzo: egli sa bene che il suo essere estraneo al mondo non dipende soltanto da una peculiarità della sua natura; dipende anche dalla sua acuta consapevolezza del fatto che nel mondo l'estraneità sta trionfando da ogni parte, che l'armonia della totalità è irrevocabilmente perduta ed è ormai esperibile solo nella forma di una struggente nostalgia. Benché egli abbia in comune con l'agrimensore la tensione verso una meta impossibile, egli non risponde al richiamo ingannevole: il suo sguardo lucido penetra la realtà delle cose, anche la vanità della

stessa meta, e si ritrae per tornare a posarsi nei territori dell'angoscia, della notte.

Cinzia Calcagnile.

Brevi cenni biografici.

1883. Il 3 luglio nasce a Praga Franz Kafka. Il padre è il mercante Hermaun, la madre è Julie L"wy. Franz avrà tre sorelle: Elli, Valli e Ottla, nate rispettivamente nel 1889,1890,1892.

1889-1893. Frequenta la scuola elementare nel Fleischmarkt.

1893-1901. Ginnasio-liceo tedesco dell'Altstadt.

1901-1906. All'Università tedesca di Praga Kafka studia prima germanistica, poi legge.

1902. Incontra per la prima volta Max Brod.

1904-1905. Scrive "Descrizione di una battaglia".

1906. Ottiene la laurea in legge.

1907. Scrive "Preparativi di nozze in campagna".

1908. Prende servizio a luglio all'"Istituto d'Assicurazione contro gli infortuni dei lavoratori", presso il quale resterà fino all'anno della pensione nel 1922.

1910. Inizia la scrittura dei "Diari". Interesse per il teatro jiddish.

1912. E' un anno particolarmente ricco per Kafka. All'inizio dell'anno primi abbozzi del "Disperso" (che in seguito verrà sviluppato in "America"). Agosto: scrive il primo libro "Meditazione". Incontra Felice Bauer, sua prima fidanzata. Settembre: "La condanna". Ottobre: Kafka inizia il carteggio con Felice. Novembre-dicembre: "La metamorfosi"

1913. Visite a Felice. In maggio la pubblicazione del "Fuochista".

1914. Giugno: si fida con Felice. Luglio: viene sciolto il fidanzamento. Inizio della composizione del "Processo". Ottobre:

"Nella colonia penale". Viene completato "Il disperso".

1915. Nuovo incontro con Felice. A novembre avviene la pubblicazione della "Metamorfosi".

1917. Luglio: secondo fidanzamento con Felice Bauer. Settembre: diagnosi di tubercolosi polmonare. Dicembre: seconda rottura del fidanzamento. Stesura degli "Aforismi".

1918. Conosce Julie Wohryzek.

1919. Fidanzamento con Julie. "Lettera al padre".

1920. Inizia il carteggio con Milena Jesensk. Rottura del fidanzamento con Julie. Scrive numerosi racconti ("Posidone", "Di notte", "La questione delle leggi" e altri).

1922. Stesura del "Castello", "Un digiunatore", "Indagini di un cane".

1923. Scrive "La tana".

1924. Kafka muore in sanatorio a Kierling il 3 giugno. La sepoltura avviene a Praga l'11 giugno.

**Premessa.**

"Scrivere lettere significa denudarsi davanti ai fantasmi che ciò attendono avidamente. Baci scritti non arrivano a destinazione ma

vengono bevuti dai fantasmi lungo il tragitto." Kafka.

Franz Kafka conobbe Milena anzitutto come traduttrice in ceco delle sue prime brevi prose. Come questa conoscenza si sia trasformata in una relazione affettuosa appare dalle lettere del 1920 inviate da Merano: a rigore si tratta di un momento, il momento in cui Kafka si rende conto che non è più libero nelle sue decisioni, che da Merano non può ritornare a Praga o in una stazione balneare boema passando da Monaco o per altre vie, ma deve passare da Vienna, come gli chiedeva Milena, la quale viveva là una vita coniugale che a poco a poco andava dissolvendosi. Nemmeno Kafka era libero, la sua situazione era simile a quella di lei, una fidanzata lo attendeva a Praga sperando in un prossimo matrimonio, ma con previsioni altrettanto poco concrete quanto quelle di un'altra fidanzata precedente che noi conoscevamo soltanto come "la berlinese". Una sola differenza: tutte e due le volte, o veramente le tre volte, perché egli fu due volte fidanzato con la stessa ragazza, la rottura segnò evidentemente una grave crisi nella vita di queste giovani, mentre il distacco di Milena dal marito sarebbe avvenuto probabilmente senza tragedie, come infatti avvenne alcuni anni dopo.

I "Diari" di Kafka (1) rivelano la profondità di questa relazione. Il suo nome, o osservazioni che possono riferirsi soltanto a Milena, ricorrono continuamente fra il 1921 e il '22. Incominciano il 15 ottobre 1921, quando Kafka annota di aver dato da leggere tutti i diari a "M". In questo modo egli le apriva veramente il cuore e la propria coscienza. Il primo dicembre scrive che ella andò a trovarlo quattro volte (certo in casa dei genitori di lui) e che partirà.

"Quattro giorni un po' tranquilli in mezzo ad altri tormentati" aggiunge. "Lunga la via da qui, dove non mi rattristo della sua partenza, non posso dire di rattristarmi, fin là dove sono infinitamente triste per la sua partenza. E' ben vero che la tristezza non è il peggio."

E il giorno seguente: "Sempre M., o non M., ma un principio, una luce nelle tenebre". Il 18 gennaio: "Che hai fatto del dono del sesso? E' fallito, si dirà infine... Ma avrebbe anche potuto riuscire facilmente... M. ha ragione: la paura è disgrazia...".

Intorno al 19 gennaio 1922 troviamo un brano nei "Diari" che è certo l'abbozzo di una lettera a Milena la quale non fu spedita o non ci è rimasta: "Da alcune inezie che mi vergogno di citare, ho ricavato l'impressione che le ultime visite fossero bensì care e belle come sempre, ma anche un po' fiacche, un po' forzate, come le visite agli ammalati. E' un'impressione giusta? Hai trovato nei "Diari" qualcosa di decisivo contro di me?".

Il 23 gennaio le ha "parlato della notte" (probabilmente per iscritto), un'altra volta analizza un'osservazione di lei sul conto suo, a Spindelmühle nota verso la fine di gennaio: "Se, per esempio, M. arrivasse qua all'improvviso, sarebbe una cosa spaventevole". Ma ciò aumenterebbe in modo cospicuo (vero Kafka, e non da intendersi proprio in senso umoristico!) la sua reputazione borghese in quel grazioso luogo di montagna. Dice altresì che prima è stato felice con M. a Marienbad (1) e perciò potrebbe esserlo un'altra volta - ma "dopo il doloroso passaggio del confine". La relazione va ormai allentandosi: "Ciò che prima era nastro divisorio, adesso è un muro o una montagna o, meglio, una tomba". Il 6 aprile troviamo un appunto molto strano: "Progettata lettera a Milena. Le tre Erinni. Fuga nel boschetto. Milena". Nell'aprile 1922 devono essersi incontrati di nuovo a Praga (2).

Questi frammenti sarebbero caratteristici, ma alquanto esigui, se in queste lettere non possedessimo tutto il commovente romanzo d'amore, un'orgia di disperazione, di beatitudine, di strazio e umiliazione della propria persona. Per quanto, infatti, essi possano essersi incontrati ripetutamente, quest'amore fu in fondo un amore epistolare come quello di Werther o di Kierkegaard.

Milena veniva da una vecchia famiglia ceca di Praga, una di quelle



famiglie che costituirebbero il vero patriziato della Cecoslovacchia: il suo cognome, latinizzato, appare sulla grande lapide di marmo nel vecchio municipio di Praga in ricordo del fatto che uno dei suoi antenati fu giustiziato dagli Absburgo come patriota boemo dopo la battaglia del Monte Bianco. Lei stessa sembrava talvolta un'aristocratica del secolo sedicesimo o diciassettesimo, una personalità simile a quelle che Stendhal tolse dalle vecchie cronache italiane e trasferì nei propri romanzi, come la duchessa di Sanseverina o Matilde de la Mole: appassionata, ardita, fredda e saggia nelle decisioni, ma senza scrupoli nella scelta dei mezzi quando si trattasse di una esigenza della sua passione - e di siffatte esigenze si trattò forse sempre nella sua gioventù. Come amica era inesauribile, una fonte inesauribile di bontà e di aiuti, la cui provenienza era spesso misteriosa, inesauribile però anche nelle sue pretese verso gli amici, benché tanto a lei quanto agli amici stessi sembrassero ovvie; e come amante - qui dovrebbero parlare quei pochi uomini che dovevano saperlo, ma quasi tutti sono ormai defunti. Ella si adattava male alla promiscuità erotica e intellettuale d'un caffè di letterati a Vienna negli anni turbolenti dopo il 1918, e ne soffriva. I suoi anni gloriosi erano stati certo quelli di Praga quando era ancora molto giovane. Allora fu prodiga di tutto in misura incredibile: della vita, del denaro, dei sentimenti - quei sentimenti che ella nutriva e quelli che le venivano ricambiati e che lei considerava sua proprietà assoluta e liberamente disponibile. Eppure Kafka la chiama "mamma Milena", non senza ragione. Egli dice in queste lettere che lei "non può rendere infelice" nessuno. Anche ciò è verissimo, e non è poco, dopo gli sfoghi di collera sfrenata che egli doveva subire e dei cui riflessi tragicomici sono piene le lettere. Le lettere da Merano, dove Kafka si trovava in cura, incominciano nel 1920 in un'atmosfera puramente amichevole di reciproca simpatia personale e professionale. Il male ai polmoni era già diagnosticato. Se si guarda poi in quell'abisso di torture inflitte a sé e ad altri,

di autoaccuse, di angoscia, dolcezza, veleno infernale, dedizione e fuga, si dimentica quasi la sublime commedia che intanto si svolgeva nello sfondo e per la quale Kafka stesso, il grande ancora misconosciuto umorista (queste lettere ne contengono due deliziosi esempi, la storia della mendicante davanti al vecchio municipio e l'andata a scuola con la domestica), evidentemente non aveva occhi o non aveva tempo: i colpi che ella vibrava, gli intrighi che ordiva per raggiungere da innamorata ciò che voleva, e che quasi sempre toccavano esattamente la meta. L'ultima settimana di Kafka a Merano, quei sette giorni nei quali ella arresta la fuga disordinata dell'uomo già vinto e lo costringe al viaggio decisivo per Vienna, dovrebbero offrire una commedia di spirito impareggiabile, e sia pure spettrale, se - già, se purtroppo non mancasse la parte femminile del dialogo. Ella non fu, s'intende, una seduttrice nel senso volgare che volesse sedurre uomini o magari soltanto quest'uomo, nel quale venerava un poeta e del quale aveva intuito il genio molto prima degli altri, nell'ambiente suo e in quello di lui: ella si mosse perché amava, e certamente avrebbe agito nello stesso modo se l'uomo fosse stato uno sciocco senza valore. E soffriva, certo soffriva profondamente - soprattutto perché lui soffriva; poi perché sentiva probabilmente che era l'unica maniera per arrivare a una specie di colloquio sotterraneo con lui, come se fosse bensì possibile toccare un'anima nelle vie quiete e negli alberghi dei sobborghi viennesi, nei felici prati estivi e nei boschi intorno a Vienna e a Gmund, ma parlarle veramente si potesse soltanto nell'inferno. E contrasse immancabilmente una malattia polmonare soltanto perché l'aveva lui - oppure se la figurò con la fantasia così vivamente che già il sangue le usciva di bocca.

"Tu che vivi vivamente la tua vita fino a tali profondità": così le scrive Kafka una volta in queste lettere e nulla potrebbe essere più giusto. In ogni caso non era "destinata a soffrire", mentre ciò si potrebbe affermare per il mittente di queste lettere; se ella soffriva, e soffriva per lui, ciò era pur sempre una parte della sua

grande sete di vita e persino della sua gioia di vivere. Certo però non dobbiamo ignorare la tendenza al dolore, quasi tradizionale nella donna slava, almeno in quel periodo ormai storico per noi; e non per nulla l'autore preferito da Milena fu Dostoievskij.

Le due tappe decisive di questa storia d'amore si riscontrano in due sogni simbolici che Kafka sogna in due punti di svolta: l'uno al principio quando a Merano si rende conto che dovrà recarsi a Vienna da lei - il sognato incontro davanti alla casa di lei e alla stazione di Vienna con gli amici che interloquiscono, si consigliano e disturbano, e con l'atteggiamento, perfettamente negativo di Milena (desiderio evidente, palese, addirittura disperato, del suo subcosciente, se mai ci fu sogno tale secondo le teorie freudiane); l'altro, più profondo, verso la fine, che illustra la definitiva decisione di troncare questa storia d'amore: il sogno in cui lui e lei si trasformano ininterrottamente l'uno nell'altra e ad un tempo ardono e spengono l'incendio. Come nei libri di Kafka, anche in questi due sogni il racconto simbolico dice cose che non si possono esprimere in altro modo - non diremo peggio o meno esattamente, ma in nessuna maniera - ed è il segno del vero simbolo (in antitesi all'allegoria, come nota Max Brod nella sua biografia di Kafka). Qui, del resto, trovo anche la prova più convincente di quella mia opinione che sempre mi si affaccia da decenni, da quando conosco le opere di Kafka: che egli cioè, almeno in germe, "sognava" le sue opere, vale a dire che il suo genio funzionava e lavorava nel suo specifico realismo di sognatore, nella sua specifica densità e logica di sognatore, e persino in tutta la sua architettura o tessitura, essenzialmente alla maniera del "sogno", non già nel senso indeterminato del "sognare che fanno i poeti", bensì nel senso concreto dei veri grandi sognatori nella letteratura mondiale, come potevano essere Quevedo o più ancora Swedenborg (nel suo "Diario dei sogni"); la qual cosa però non esclude l'azione di un geniale, incomparabile, profondo ordinamento di questi elementi di sogno nella coscienza dello scrittore, per cui essi ricevono il loro "significato"

definitivo, non parafrasabile, veramente simbolico. Certo è che sullo svolgimento di questa storia sentimentale non si potrebbe dire niente di così profondo né di approssimativamente così preciso come questi due sogni al principio e alla fine.

In genere la cosa strana e inquietante in tutto ciò che Kafka ha prodotto, e anche in queste lettere, è il fatto che sono perfette in tutto ciò che vogliono dire e che dicono, perfette nel loro simbolismo, nella forma - quasi epigrammatica - (persino dove esprimono il più straziante dissidio), perfette nelle loro linee e sfumature, nei colori, nei punti e nelle virgole e in tutti gli accenti - cosa che il genio di Kafka, eternamente insoddisfatto di sé, stranamente ignorava: che cioè non si può dire nulla al di là di ciò che è detto; se mai, qualcosa contro. Per me è sempre stato un fatto impressionante e caratteristico che Kafka sia stato l'unico genio europeo il quale realmente e fuori d'ogni dubbio abbandonò questo mondo con un paradosso brillante e formulato con la massima precisione, con una realmente "ultima parola": allorché si trovò a non poter più sopportare i dolori, rammentò al dottor Klopstock, suo amico e medico, la promessa di fargli un'iniezione mortale di oppio, quando si fosse arrivati a quel punto; e siccome il medico esitava, Kafka gli disse: "Mi uccida - o lei è un assassino!". Chi tranne lui, nell'ultima agonia dello strazio fisico, sarebbe stato capace di lanciare in aria una simile folgore infocata (sia che ciò piaccia o non piaccia)? In ogni parola scritta da Kafka, e anche in queste lettere, si avverte quanto essa sia precisa, accentuata, compiuta, significativa. Lo stesso vale per altri elementi di queste lettere. Possono davvero il tormento, l'odio contro se stesso, l'autoaccusa, il dissidio trovare una forma così perfetta, analitica, plastica, poetica, metafisica, se sono davvero i tormenti più acuti e mortali - o non nascondono piuttosto il desiderio di liberarsi di una donna con la quale egli non può più continuare a vivere senza vergogna (o senza ciò che egli considera vergogna)? Anche qui Kafka, in un momento

decisivo, prima del secondo convegno (a Gmund), si è espresso con chiarezza e perfezione simbolica: nella lettera nella quale definisce la sessualità addirittura come "negromanzia" - concetto che era certamente molto estraneo a Milena se amava ardentemente un uomo, anche se per amore di lui può aver parlato di queste cose con disprezzo. Il delicato problema sessuale è formulato con sufficiente chiarezza nei libri di Kafka, particolarmente nel più profondo, "Il Castello", al quale stava proprio lavorando in quegli anni, e non ha bisogno di ulteriori delucidazioni (3). Ma se talvolta - e persino spesso - abbiamo l'impressione che Milena faccia qui una figura migliore, più retta, più sana, più umana di lui - ed egli certamente ci approvarebbe senza riserve - non dobbiamo però dimenticare che, nonostante il suo modo geniale di vivere, ella non poteva certamente respirare nell'aria di lui rarefatta e piena di altissima tensione elettrica; che lo poté bensì scuotere dal profondo e, se vogliamo credere alle lettere di lui, gli donò una nuova vita, che indubbiamente però molte volte lo rese soltanto nervoso, e che un po' di sonno finì col diventargli più importante di tutte le lettere appassionate di lei. E non dimentichiamo che nelle lettere di Kafka la sua terribile smania di straziare se stesso è bilanciata da una potenziata e altrettanto giustificata consapevolezza di sé. Le due cose si uniscono nella strana frase con la quale chiede amore per la sua angoscia (per nient'altro e soltanto per questa): "questa è in me degna d'amore" dice; nient'altro. Quando va troppo oltre in qualche direzione, quando, per esempio, al principio e poi ancora alla fine descrive se stesso come un essere che si avvolge nel lezzo e nel sudiciume (atteggiamento che per me è troppo primitivo, troppo semplice perché gli possa credere senz'altro), non è necessario seguirlo. "Amore è il fatto che tu sei per me il coltello col quale frugo dentro di me": così si dice quando si vorrebbe farla finita; eppure pochi mesi prima era vero esattamente il contrario. Un'altra volta dice: "Talora credo di capire il peccato originale come nessun

altro al mondo". Ciò è forse vero in quanto egli evidentemente sentiva ogni peccato come peccato originale, dal quale si può soltanto essere (ma non si è) "redenti", che però non si può evitare o addirittura riparare: o dove, nella gerarchia celestiale e infernale delle sue opere, potremmo trovare un passo che ammetta la possibilità di evitare un peccato o di ripararlo? Così poté benissimo terminare questa storia d'amore, come le sue precedenti, in un modo che avrebbe potuto inferire un colpo decisivo per tutta la vita a un'amante appassionata, di vitalità inferiore a quella di Milena, senza offrirle per consolazione niente più dei propri rimorsi, del proprio tormento, della propria smodata, infinita umiliazione e accusa di se stesso - all'incirca come fece Kierkegaard con Regina Olsen, e certamente per i medesimi motivi ad un tempo enormemente complicati ed enormemente semplici. Che alla fine si siano trovati d'accordo nel pensare che "ella amava troppo suo marito per abbandonarlo", fu certo una soluzione semplice e a portata di mano, dalla quale nessuno dei due doveva sentirsi troppo ferito nella propria vanità: ella molte volte aveva lasciato solo suo marito in epoca precedente e lo lasciò solo in seguito, come anche viceversa.

"Devo confessare" dice a un certo punto Kafka verso la fine "che un giorno ho invidiato molto un tale perché era amato, in buone mani, protetto dall'intelligenza e dall'energia e giaceva tranquillo sotto una coltre di fiori. Io sono sempre portato all'invidia". Kafka ha trovato questa invidiabile felicità alla fine della vita prima di "giacere sotto i fiori". La sua fine fu più felice e tranquilla della sua avvampante e morente passione per Milena.

Sulla fine di Milena ci dà notizia la signora Margarete Buber-Neumann nel suo libro di memorie: "Prigioniera di Stalin e Hitler". Ella fu compagna di pena di Milena nel campo di concentramento di Ravensbruck dove entrambe furono incarcerate insieme con prostitute e comuni delinquenti amburghesi.

La Buber-Neumann subì, come tutti, il fascino umano di Milena, anche

negli anni quando questa non era più giovane e si era fatta un po' corpulenta. Ella racconta: "Fin dalla prima ora Milena e io diventammo amiche e tali restammo per la vita e per la morte nei quattro amari anni del campo. Ringrazio la sorte di avermi portata a Ravensbruck e di avervi incontrato Milena. Fin dal primo giorno, appena guardavo il suo viso sofferente, ero presa da una sorda angoscia. Era venuta ammalata dal carcere preventivo di Dresda. Pensava che fossero reumatismi. Aveva le mani gonfie, era sempre dolorante, pativa il freddo, nei cenci del campo, durante gli appelli che duravano ore, non riusciva a scaldarsi di notte sotto le coperte troppo leggere. Ma era una creatura forte e trovava sempre il modo di dissipare le mie apprensioni. Ancora nel 1940 era salda, piena di coraggio e di iniziative, lontanissima dalla mentalità dei detenuti... Milena non divenne mai una detenuta, non poteva diventare ottusa e brutale come tanti altri...".

Milena sfuggì davvero ai "trasporti di ammalati" che portavano direttamente nelle camere a gas e nei crematori. "Provai un terribile spavento che dovesse morire" narra ancora Margarete Buber. "Udivo la sua voce quando la sera singhiozzava sul pagliericcio: 'Oh potessi esser morta senza dover morire... Non lasciarmi crepare sola come un cane...'. Fintanto che rimasi accanto a lei e dovetti confortarla, io stessa credetti che avrebbe riveduto la libertà e la guarigione. Nella tenebra della cella divenni a un tratto chiaroveggente e compresi che era irrimediabilmente perduta."

Milena si tenne su ancora qualche tempo per paura dei "trasporti di ammalati" e delle "iniezioni" con le quali si uccidevano i detenuti. Morì il 17 maggio 1944 dopo un'operazione ai reni eseguita evidentemente troppo tardi. "In quel punto la vita non ebbe più senso per me" dice Margarete Buber.

Il 10 luglio arrivò nel campo la notizia dell'invasione felicemente riuscita. "A che continuare a vivere, se Milena ha dovuto morire?" così la Buber-Neumann chiude i suoi ricordi degli ultimi anni di

Milena. "Quando era ancora viva, la libertà significava rivedere insieme con lei la prima città, rimettere piede insieme nel primo bosco..." La libertà arrivò troppo tardi per Milena.

"Et hoc meminisse juvabit".

Troisdorf (Renania), maggio 1952.

Willy Haas.

Lettere e Milena.

Merano-Maia Bassa, Pensione Ottoburg.

Cara signora Milena,

da Praga Le scrissi un biglietto e un altro da Merano. Non ho avuto alcuna risposta. I biglietti, è vero, non richiedevano una risposta particolarmente rapida, e se il Suo silenzio non è che un indizio di condizioni di salute relativamente buone, le quali, si sa, trovano spesso la loro espressione nella ripugnanza a scrivere, sono ben contento. Ma può anche darsi - e per questo scrivo - che nei miei biglietti io L'abbia in qualche modo urtata (quale mano involontariamente grossolana avrei, se fosse così!) o, cosa ancora molto peggiore, che quel momento di respiro tranquillo e sollevato, del quale mi ha scritto sia già passato e di nuovo sia giunto per Lei



un periodo cattivo. Nella prima eventualità non saprei che dire, tanto la cosa mi è lontana e tanto vicino tutto il resto, nella seconda eventualità non do consigli - come potrei consigliare? - ma domando soltanto: Perché non si allontana un poco da Vienna? Lei non è senza patria come altre persone. Un soggiorno in Boemia non Le darebbe nuova energia? E se per qualche ragione, che io non conosco, non vuole andare in Boemia, potrebbe andare altrove, forse Merano stessa andrebbe bene. La conosce?

Aspetto dunque due cose. O ancora silenzio che vorrebbe dire: "Niente apprensioni, sto proprio bene". O invece alcune righe.

Molto cordialmente.

Kafka.

Mi viene in mente che non riesco a ricordare nessun preciso particolare del Suo viso. Vedo ancora soltanto come Lei si allontanò poi tra i tavolini del caffè, la Sua figura, il Suo abito.

Cara signora Milena,

Lei si affatica intorno alla traduzione nel fosco mondo viennese. Ciò è in qualche modo commovente e per me umiliante. Penso che da Wolff (4) dovrebbe aver già ricevuto una lettera, almeno egli me ne scrisse parecchio tempo fa. Una novella "Assassini", che sarebbe stata annunciata in un catalogo, non l'ho mai scritta, è un malinteso; ma siccome sarebbe la migliore, facciamo conto che sia esatto.

Secondo la Sua ultima e la penultima lettera pare che l'inquietudine e l'apprensione L'abbiano lasciata libera del tutto e definitivamente, e ciò riguarda probabilmente anche Suo marito, come auguro cordialmente a entrambi. Ricordo un pomeriggio domenicale di anni fa, camminavo quatto quatto per il Franzensquai lungo i muri delle case, e incontrai Suo marito, che mi veniva incontro non molto più pomposamente: due specialisti del mal di capo, ciascuno però a modo suo. Non ricordo più

se poi proseguimmo insieme o passammo l'uno accanto all'altro, la differenza fra queste due possibilità non deve essere stata molto grande. Ma ciò è passato e deve restare in fondo al passato. E' bella la Sua Casa?

Saluti cordiali.

Suo Kafka.

Merano-Maia Bassa, Pensione Ottoburg.

Cara signora Milena,

la pioggia che durava da due giorni e una notte è appena cessata, forse soltanto provvisoriamente, ma certo è un avvenimento degno di essere festeggiato, e io lo faccio scrivendo a Lei. Del resto anche la pioggia era sopportabile, qui infatti siamo all'estero, un estero piccolo, sì, ma fa bene al cuore. Anche Lei, se la mia impressione fu esatta (non è facile dar fondo al ricordo di un breve convegno, isolato, quasi muto), ha avuto piacere di trovarsi a Vienna, all'estero, che poi si sarà magari offuscato in seguito alle condizioni generali, ma Le fa piacere l'estero come tale? (La qual cosa del resto sarebbe forse un brutto segno, mentre non deve esserlo.)

Qui vivo molto bene, più cure di così il corpo mortale difficilmente potrebbe sopportare, il balcone della mia camera è affondato in un giardino, circondato, ricoperto da cespugli in fiore (strana è questa vegetazione, con un tempo che a Praga fa quasi gelare le pozzanghere, davanti al mio balcone sbocciano lentamente i fiori), e tutto esposto al sole (o almeno al cielo annuvolato, come ormai da quasi una settimana). Lucertole e uccelli, coppie disuguali, vengono a trovarmi. Le augurerei tanto di stare a Merano, recentemente Lei mi scrisse di non poter respirare, l'immagine e il significato si toccano e qui l'uno e l'altro potrebbero trovare un po' di sollievo.

Con cordialissimi saluti.

Suo F. Kafka.

Dunque, i polmoni. Tutto il giorno l'ho rigirata in testa senza poter pensare ad altro. Non che mi sia molto spaventato del male, probabilmente e come è da sperare - le Sue allusioni sembra lo confortino - esso si manifesta in Lei con delicatezza, e persino la vera malattia polmonare (metà dell'Europa occidentale ha polmoni più o meno difettosi), che io so di avere da tre anni, mi ha recato più bene che male. Circa tre anni sono incominciò per me di notte con uno sbocco di sangue. Mi alzai agitato, come avviene a ogni novità (invece di rimaner coricato come mi fu prescritto in seguito), e certo anche un po' spaventato, andai alla finestra, mi sporsi, avvicinai al lavabo, girai per la camera, mi misi a sedere sul letto - sangue, sempre sangue. Ma non ero niente afflitto, poiché per un determinato motivo compresi a poco a poco che dopo tre, quattro anni quasi insonni, premesso che il sangue cessasse, avrei finalmente dormito. Cessò infatti (e da allora non ritornò più) e dormii il resto di quella notte. Al mattino venne bensì la domestica (abitavo allora nel palazzo Sch"nborn), una buona ragazza, piena di abnegazione, ma estremamente obiettiva, che visto il sangue esclamò: "Pane. doktore, s V mi to dlouho nepotr v" (5). Ma mi sentivo meglio del solito, andai in ufficio e soltanto nel pomeriggio dal medico. Il resto della storia non ha qui alcuna importanza. Volevo dire soltanto: Non la Sua malattia mi ha spaventato (tanto più che continuamente mi faccio obiezioni, giro e rigiro il ricordo, riconosco sotto all'aspetto delicato la freschezza quasi campagnola e stabilisco: no, Lei non è malata, un avvertimento, ma non una malattia di polmoni), non questo dunque mi ha spaventato, bensì il pensiero di ciò che deve aver preceduto codesto disturbo. E qui prescindo anzitutto dagli altri particolari nella Sua lettera, come: non un centesimo - il tè e una

mela - ogni giorno dalle 2 alle 8 - cose che non riesco a capire ed evidentemente si possono spiegare soltanto a voce. Prescindo dunque da ciò (ma soltanto in questa lettera, poiché son cose che non si possono dimenticare) e penso solamente alla spiegazione del male che escogitai allora per il caso mio, e che si conviene a molti casi. Ecco, il cervello non riusciva più a tollerare le preoccupazioni e i dolori che gli erano imposti. Diceva: "Non ne posso più; ma se c'è ancora qualcuno cui importi di conservare il totale, mi tolga un po' del mio peso, e si potrà campare ancora un tantino". Allora si fecero avanti i polmoni che, tanto, non avevano molto da perdere. Queste trattative fra il cervello e i polmoni, che si svolgevano a mia insaputa, devono essere state spaventevoli.

E Lei che farà ora? Probabilmente è cosa da nulla, purché la si curi in poco. E chiunque Le voglia bene deve capire che si deve avere un po' cura di Lei. Ogni altra cosa va trascurata. Dunque, anche qui una redenzione? Dicevo sì - no, non voglio scherzare, non sono affatto allegro e non lo sarò finché Lei non mi abbia scritto come intende di regolare in modo più sano il Suo tenore di vita. Dopo la Sua ultima lettera non domando più perché non lascia un po' Vienna, ora capisco, ma anche nelle immediate vicinanze di Vienna ci sono bei luoghi di soggiorno e vari modi di aver cura di Lei. Oggi non scrivo d'altro, non c'è nulla di più importante da esporre. Tutto il resto a domani, anche i ringraziamenti per il fascicolo che mi commuove e umilia, mi rattrista e mi fa piacere. Cioè, oggi ancora una cosa: Se Lei dedica un sol minuto del Suo sonno al lavoro di traduzione, è come se mi maledicesse. Qualora infatti si dovesse un giorno arrivare a un processo, non si perderà tempo in altre indagini ma si stabilirà soltanto: egli Le ha tolto il sonno. Così sarò condannato, e giustamente. Combatto dunque in mio favore se La prego di non farlo più.

Suo Franz K.

Cara signora Milena,

oggi voglio scrivere di altre cose, ma le cose non vogliono. Non che io le prenda proprio sul serio; se lo facessi, scriverei diversamente, ma ogni tanto ci dovrebbe essere pronta per Lei, nella penombra del giardino, una sedia a sdraio con una diecina di bicchieri di latte a portata delle Sue mani. Potrebbe essere anche a Vienna, tanto più che siamo in estate, ma senza fame e inquietudine. Non è possibile? E non c'è nessuno che lo renda possibile? E che dice il medico?

Quando trassi il fascicolo dalla grande busta, restai quasi deluso. Desideravo udire notizie Sue e non la troppo nota voce dal vecchio sepolcro. Perché si è inserita fra di noi? Ma poi mi ricordai che fra di noi aveva fatto anche da mediatrice. Del resto non riesco a capire come mai Lei si sobbarcata a codesta grande fatica, e molto mi commuove il pensiero della fedeltà con la quale l'ha fatto, una frasetta dopo l'altra, una fedeltà che non avrei sospettato possibile nella lingua ceca, né giustificata dalla bella naturalezza con la quale Lei la usa. Sono così vicini il tedesco e il ceco? Comunque sia, in ogni caso il racconto è pessimo; con la massima facilità glielo potrei dimostrare, cara Signora Milena, quasi riga per riga, e soltanto il disgusto vi sarebbe un po' più forte della dimostrazione. Il fatto che il racconto le piaccia gli conferisce beninteso un valore, ma per me turba un po' la visione del mondo. Non parliamone più. Riceverà "Il medico di campagna" da Wolff, al quale ho scritto. Certo che capisco il ceco. Già un paio di volte volevo chiederLe perché non scrive in ceco. Non che Lei non sia padrona del tedesco. Per lo più ne è padrona in modo stupefacente e, se qualche volta non lo è, esso si piega davanti a Lei spontaneamente e diventa più che mai bello; cosa che un tedesco non osa nemmeno sperare dalla sua lingua, perché non osa scrivere in modo così personale. Ma vorrei leggere uno scritto Suo in ceco, perché a questo Lei appartiene, perché qui soltanto è tutta Milena (la traduzione lo conferma), mentre là è

sempre e soltanto quella di Vienna o che per Vienna si prepara. Dunque in ceco, per favore. E anche le appendici delle quali mi scrive.

Poniamo pure che siano meschine, ma Lei ha avuto il coraggio d'ingolfarsi anche nella meschinità del racconto, fin dove? non so. Forse ne sono capace anch'io ma se non lo fossi vuol dire che m'incaglierò nel migliore dei pregiudizi.

Lei mi chiede notizie del mio fidanzamento. Fui fidanzato due volte (o diciamo tre, cioè due volte con la stessa ragazza), dunque tre volte a pochi giorni di distanza dal matrimonio. La prima è cosa passata (esiste già un nuovo matrimonio e, a quanto mi dicono, c'è anche un bambino), la seconda vive ancora, ma senza alcuna speranza di nozze, dunque a rigore non vive o, meglio, vive una vita autonoma a carico altrui. In complesso ho visto qui e altrove che l'uomo soffre forse di più o, se vogliamo, ha minore resistenza, mentre invece la donna soffre sempre senza colpa, e non già per "non averci colpa", bensì nel senso vero e proprio, che però va forse di nuovo a sfociare nel "non averci colpa". D'altro canto è inutile riflettere su queste cose. E' come si volesse sforzarsi a rompere una sola caldaia nell'inferno: in primo luogo non ci si riesce e in secondo luogo, se la cosa riesce, si brucia nella massa incandescente che si riversa, ma l'inferno continua in tutto il suo splendore. Bisogna prendere la cosa diversamente. Anzitutto, in ogni caso, sdraiati in un giardino e trarre dalla malattia, specialmente quando non è veramente tale, la maggior dolcezza possibile. Essa ne contiene molta.

Suo Franz K.

Cara signora Milena, prima di tutto, affinché Lei non lo ricavi da questa lettera senza ch'io voglia: da circa quindici giorni soffro di un'insonnia che va sempre peggiorando; per principio non me la prendo, questi periodi vengono e vanno e hanno sempre più cause del necessario (secondo il Baedeker può essere - tutto da ridere - anche l'aria di

Merano), e anche se talvolta sono quasi invisibili, in ogni caso queste cause rendono ottusi come pezzi di legno e irrequieti come animali della foresta.

Ho però una soddisfazione. Lei ha dormito tranquilla benché ancora "stranamente", benché fino a ieri "sconcertata", ma ha dormito tranquilla. Quando dunque di notte il sonno mi passa davanti, so la via che prende, e accetto. D'altro canto sarebbe sciocco ribellarsi, il sonno è l'essere più innocente che ci sia e l'uomo insonne il più colpevole.

E Lei, nella Sua ultima lettera, ringrazia quest'uomo insonne! Se un estraneo, ignaro di tutto, leggesse ciò, dovrebbe pensare: "Che uomo! In questo caso si direbbe che abbia spostato montagne". Invece non ha fatto niente, non ha mosso un dito (tranne quello col quale scrive), si nutre di latte e cose buone: senza vedere sempre (e sia pure spesso) "tè e mele" davanti a sé, e per il resto lascia che le cose vadano per la loro china e che le montagne rimangano al loro posto. Sa la storia del primo trionfo di Dostoevskij? E' una storia che riassume molte cose e che inoltre cito soltanto per comodità e per il grande nome, perché una storia della stanza attigua o più vicino ancora avrebbe la medesima importanza. Del resto la conosco soltanto approssimativamente, e non parliamo dei nomi. Quando scrisse il suo primo romanzo "Povera gente" Dostoevskij viveva con Grigoriev, un letterato suo amico. Questi vide per mesi i numerosi fogli scritti sulla tavola, ma ricevette il manoscritto solo quando il romanzo fu terminato. Lo lesse, ne rimase entusiasta e senza dir nulla all'autore lo portò a Nekrassov, il critico allora famoso. Nella notte seguente, alle tre, si sente suonare alla porta di Dostoevskij. Sono Grigoriev e Nekrassov che si precipitano nella stanza, abbracciano e baciano D.; Nekrassov, che fino a quel momento non lo conosceva, lo chiama Speranza della Russia, passano una o due ore in discorsi che riguardano principalmente il romanzo e soltanto verso l'alba prendono commiato. Dostoevskij, che ha sempre considerato quella notte la più

felice della sua vita, s'appoggia al davanzale, li segue con lo sguardo, non riesce a dominarsi e si mette a piangere. Il suo primo sentimento, che egli stesso ha descritto non so più dove, era all'incirca questo: "Che uomini meravigliosi! Come sono buoni e nobili! Come sono invece volgare io stesso! Se potessero vedere dentro di me! Ma se glielo dico non ci credono". Che poi Dostoevskij si sia anche proposto di gareggiare con loro, è soltanto un fronzolo, è l'ultima parola che l'invincibile giovinezza deve avere, e non fa più parte della mia storia, la quale dunque è terminata. Ha notato, cara signora Milena, il lato misterioso, impenetrabile all'intelligenza, di questo racconto? Sarebbe, credo, questo: Grigoriev e Nekrassov, per quanto se ne possa parlare in generale, non erano certo più nobili di Dostoevskij, ma ora lasci stare la visione generale, che nemmeno D. pretendeva in quella notte e che nel caso singolo a nulla giova, ascolti soltanto Dostoevskij e si convincerà che Gr. e N. sono davvero meravigliosi, D. invece impuro, infinitamente volgare, che naturalmente egli non raggiungerà mai Gr. e N. neanche da lontano e men che meno si arriverà mai a compensare il loro enorme e immeritato beneficio. Par quasi di vederli dalla finestra, mentre si allontanano, e così fanno capire di essere inviccinabili. Purtroppo l'importanza del racconto è cancellata dal grande nome di Dostoevskij. Dove mi ha portato l'insonnia? Certamente a nessuna cosa che non sia detta con ottime intenzioni.

Suo Franz K.

Cara signora Milena,  
soltanto poche parole, probabilmente Le scriverò ancora domani, oggi scrivo soltanto per me, soltanto per dire di avere fatto qualcosa a mio vantaggio, per allontanare un po' da me l'impressione della Sua lettera, che altrimenti mi starebbe addosso giorno e notte. Lei è molto strana, Signora Milena, vive costì a Vienna, deve sopportare



diversi inconvenienti e trova ancora il tempo di stupirsi che altri, io per esempio, non stiano molto bene e che io una notte dorma un po' peggio della precedente. In questo punto le mie tre amiche di qui (tre sorelle, di cinque anni la maggiore) avevano una concezione più ragionevole; ad ogni occasione, fossimo o no in riva al fiume, volevano buttarci nell'acqua, ma non già perché avessi fatto loro del male, tutt'altro. Quando gli adulti fanno queste minacce ai bambini, si tratta beninteso di scherzi affettuosi che significano press'a poco: adesso per celia diremo le cose più inverosimili che si possano dire. I bambini invece, sono seri e non conoscono l'impossibile. Se dieci volte non riescono a buttar giù, non perciò saranno convinti di non dover riuscire la volta seguente, anzi non ricordano nemmeno di aver fallito nei dieci casi precedenti. I bambini fanno paura quando le loro parole e le intenzioni sono cariche del sapere degli adulti. Quando una piccola così, di quattro anni, che sembra sia al mondo soltanto per essere baciata e stretta al petto, pur essendo robusta come un orsacchiotto, e ancora un po' panciuta fin dal tempo in cui poppava, si slancia contro di uno e le due sorelle le prestano man forte, a destra e a sinistra, e dietro di lui c'è già il parapetto e il gentile babbo delle bambine e la bella, dolce e grossa mamma (presso la carrozzina del suo quarto) sorridono da lontano a quella scena e non intendono affatto di accorrere in suo aiuto, si può dire che è quasi finita ed è quasi impossibile descrivere come lui si sia salvato. Bambine ragionevoli o presaghe mi volevano buttar giù senza alcun motivo particolare, forse perché mi consideravano superfluo, eppure non conoscevano nemmeno le Sue lettere e le mie risposte. Quel "detto con ottime intenzioni" della mia ultima lettera non La deve spaventare. Era un periodo, un periodo qui non isolato d'insonnia completa, avevo scritto il racconto, quel racconto pensato più volte in relazione a Lei, ma quando l'ebbi terminato non riuscivo più a capire esattamente, fra la tensione delle due tempie, perché l'avessi raccontato. Inoltre la massa di ciò che avevo voluto dirLe là fuori

sul balcone nella sedia a sdraio era ancora informe sicché non mi rimase altro che richiamarmi al sentimento fondamentale, e anche adesso non saprei agire molto diversamente.

Lei possiede tutto ciò che di mio fu pubblicato, tranne l'ultimo libro "Il medico di campagna", una raccolta di brevi racconti che Wolff le manderà; almeno così gli ho scritto una settimana fa. Nulla è in corso di stampa e non saprei che cosa potrebbe seguire. Tutto ciò che Lei farà dei libri e delle traduzioni sarà ben fatto, peccato che questi non mi siano più preziosi affinché la consegna nelle Sue mani potesse veramente esprimere la fiducia che ho in Lei. Per contro sono lieto di poter fare davvero un piccolo sacrificio con alcune osservazioni sul "Fochista", da lei desiderate; sarà come pregustare quella pena dell'inferno che consiste nel ripassare la propria vita con l'occhio della conoscenza, dove il peggio non è la visione degli evidenti misfatti, ma quella dei fatti che un giorno si sono creduti buoni! Nonostante tutto però lo scrivere è un bene, ora sono più calmo che due ore fa con la Sua lettera, là fuori sulla sedia a sdraio. Stavo coricato e a un passo da me un insetto era caduto sul dorso (6), ed era disperato di non potersi rizzare; volentieri l'avrei aiutato, era facile aiutarlo, si poteva recargli aiuto con un passo e con una piccola spinta, ma lo dimenticai per via della Sua lettera, non potevo neanche alzarmi, soltanto una lucertola richiamò la mia attenzione sulla vita intorno a me, il suo cammino la portò sopra l'insetto ormai immobile, non era stato dunque, pensai, un infortunio, ma un'agonia, il raro spettacolo della morte naturale di una bestia: ma scivolandogli addosso, la lucertola lo raddrizzò, sicché stette ancora un istante fermo, come morto, e poi s'arrampicò di corsa su per il muro della casa, come niente fosse. Ciò m'infuse in qualche modo un po' di coraggio, mi alzai, bevetti il latte e scrissi a Lei.

Suo Franz K.

Domani Le manderò le osservazioni che del resto saranno pochissime, per parecchie pagine niente, la ovvia verità della traduzione, se scrollo da me ciò che è ovvio, mi appare sempre stupefacente; quasi mai un malinteso, che poi non sarebbe gran cosa, ma sempre una comprensione energica e decisa. Non so però se i cechi non Le rinfacceranno la fedeltà, che è per me la cosa più amabile nella traduzione (e neanche per amor del racconto, ma per me); il mio senso della lingua ceca (anch'io ce l'ho a modo mio), è pienamente soddisfatto, ma estremamente prevenuto. In ogni caso, se qualcuno glielo dovesse rimproverare, cerchi di equilibrare la mortificazione con la mia gratitudine.

Cara signora Milena,

(già, l'intestazione diventa molesta, ma è una di quelle mosse del mondo incerto alle quali i malati possono aggrapparsi, e il momento in cui le mosse diventano loro moleste non è ancora una prova di guarigione) non sono mai vissuto in mezzo a gente tedesca, il tedesco è la mia lingua materna e perciò mi è naturale, ma il ceco mi sta più nel cuore, perciò la Sua lettera infrange parecchie incertezze, io la vedo più distintamente, i movimenti del corpo, delle mani, così rapidi, così risoluti, è quasi un incontro, ma certo quando voglio alzare gli occhi fino al Suo viso, ecco nel corso della lettera sprigionarsi fuoco - quale faccenda! - e non vedo altro che fuoco. Ciò potrebbe indurre a credere nella legge della Sua vita, da Lei formulata. Va da sé che Lei non voglia essere compianta per la legge alla quale pretende di sottostare, poiché la formulazione della legge non è che pura superbia e presunzione ("j jsem ten ktery platí") (7), è vero che le prove date da Lei per la legge non sono più da discutere, non si può che baciare la mano in silenzio. In quanto a me, io credo nella Sua legge, ma non credo che essa sovrasti alla Sua vita così nettamente crudele e caratteristica per sempre, è, sì, una

conoscenza, ma soltanto una conoscenza in cammino e il cammino è infinito.

Ma prescindendo da ciò è pauroso per l'intelligenza terrena e limitata d'un uomo vedere Lei nella serra surriscaldata nella quale vive. Ora voglio parlare soltanto di me. Se possiamo considerare l'insieme come un compito di scuola, Lei possedeva di fronte a me tre alternative. Poteva, per esempio, non dirmi niente di Lei, e allora mi avrebbe tolto la felicità di conoscerLa e, ciò che vale ancor più della felicità, il modo di sperimentarvi me stesso. Dunque non doveva tenermelo nascosto. Poi poteva tacere alcune cose o abbellirle, e ancora potrebbe farlo, ma nella situazione presente me ne accorgerei anche se non lo dicessi, e ciò mi farebbe doppiamente male. Dunque, Lei non deve agire neanche così. Rimane soltanto la terza possibilità: cercar di salvare un poco se stessa. Una lieve possibilità si manifesta infatti nelle Sue lettere. Spesso leggo parole di calma e fermezza, spesso però anche, almeno per il momento, di altre cose e infine addirittura: "reelni hruza" (8).

Ciò che Lei dice della sua salute (la mia è buona, soltanto il sonno è cattivo nell'aria di montagna) non mi basta. La diagnosi del medico non mi sembra eccessivamente favorevole, o meglio, non è né favorevole né sfavorevole: soltanto il Suo contegno può decidere come la si debba interpretare. Certo i medici sono stupidi, o meglio, non sono più stupidi dell'altra gente, ma le loro pretese sono ridicole, si deve però calcolare che dal momento in cui si ricorre a loro diventino sempre più stupidi, e ciò che il medico per ora pretende non è né molto sciocco né impossibile. Impossibile è che Lei si ammali davvero e questa impossibilità deve rimanere tale. In che cosa è mutata la Sua vita da quando ha parlato col medico? - questo è il quesito principale.

Poi ancora alcune domande secondarie che Lei mi vorrà permettere: perché e da quando è senza denaro? Perché, come scrive, prima aveva contatto con molte persone a Vienna e adesso con nessuna?

Lei non vuol mandarmi i Suoi articoli d'appendice, dunque non ha fiducia in me, non crede che saprei collocare al punto giusto codeste appendici nel quadro che mi faccio di Lei. Bene, allora sono in collera con Lei per questo punto, che poi non è affatto una disgrazia perché, non fosse altro per l'equilibrio, è bene che in un angolo del cuore ci sia pronta per Lei un po' di collera.

Suo Franz K.

Venerdì.

Anzitutto, Milena: come è l'appartamento dove ha scritto domenica?

Ampio e vuoto? Lei è sola? Giorno e notte?

Certo deve essere molto triste sedere là sola, un bel pomeriggio domenicale, di fronte a un "estraneo" il cui viso è soltanto "carta da lettera coperta di scrittura". Come sto meglio io! E' vero che la mia camera è piccola, ma qui è la vera Milena che evidentemente Le è scappata domenica e, mi creda, è meraviglioso starLe accanto.

Lei si lamenta di essere inutile. Altre volte era diverso e sarà ancora diverso. Quella frase (in quale occasione è stata pronunciata?)

Le incute terrore, eppure è così chiara e in questo senso fu detta o pensata già infinite volte. L'uomo torturato dai suoi diavoli si vendica, appunto, insensatamente contro il prossimo. In tali momenti Lei avrebbe voluto compiere una completa redenzione, e se non vi è riuscita dice di essere inutile. Chi può volere una cosa talmente sacrilega. Nessuno vi è ancora riuscito, neanche, per esempio, Gesù. Egli poteva dire soltanto: "Seguimi" e poi quella grande cosa (che purtroppo cito erroneamente): agisci secondo la mia parola e vedrai che non è la parola di un uomo, ma la parola di Dio. E i demoni li scacciava soltanto dagli uomini che lo seguivano. E nemmeno ciò a lungo andare perché, se si staccavano da lui, anch'egli perdeva efficacia e "utilità". E' vero che - questa è l'unica cosa che Le

concedo - anche lui era soggetto alla tentazione.

Venerdì.

Oggi verso sera ho fatto, ed è stata, a dir il vero, la prima volta, una lunga passeggiata da solo, mentre di solito andavo con altre persone o per lo più rimanevo coricato in casa. Che paese è mai questo! Santo cielo, Milena, se Lei fosse qui, e tu, povero cervello, incapace di pensare! Per giunta sarebbe una menzogna se dicessi che sento la mancanza di Lei, è la magia più perfetta, più dolorosa, Lei è qui esattamente come me e più ancora; dove sono io è Lei, come me e più ancora. Non è uno scherzo, talvolta mi figuro che Lei, che pure è qui, senta qui la mancanza "di me" e si domandi: "Dove è mai? Non ha scritto che è a Merano?".

F.

Ha ricevuto le mie due lettere di risposta?

Cara signora Milena, la giornata è molto breve, con Lei e soltanto con qualche altra inezia è bell'e passata e terminata. E' molto se rimane un po' di tempo per scrivere alla vera Milena perché quella ancor più vera era qui tutto il giorno nella camera, sul balcone, nelle nuvole. Donde vengono la freschezza, il buonumore, la spensieratezza nella Sua ultima lettera? Si è mutato qualcosa? O io m'inganno e i brani di prosa vi contribuiscono? O Lei domina così bene se stessa e con ciò anche le Cose? Che succede?

La Sua lettera incomincia come un processo, lo dico seriamente. E Lei ha ragione di rimproverare "tch ne tak docela pravdu" (9) come in fondo aveva ragione a proposito del "dobre minieno" (10). Ed è ovvio. Se fossi sempre e interamente in pensiero, come ho scritto, non avrei

resistito sulla sedia a sdraio scavalcando tutti gli ostacoli e il giorno dopo sarei venuto nella Sua stanza. Unica prova di sincerità, tutto il resto sono parole, ciò compreso. Oppure appelli al sentimento fondamentale, il quale però è muto e tiene le mani in grembo. Come va che non ne ha abbastanza delle persone ridicole che Lei descrive (descrive con amore e perciò in modo affascinante) e di quello che domanda e di molti altri? E' Lei che deve giudicare, infine chi giudica è la donna. (La leggenda di Paride sembra un po' in contraddizione, ma anche Paride giudica soltanto quale dea abbia dato il più convincente giudizio finale). Poco importerebbero le ridicolaggini, potrebbero essere soltanto ridicolaggini del momento che, poi, nel complesso diventano cose buone e serie: sarebbe questa la speranza che La fa persistere accanto a costoro? Chi può dire di conoscere i pensieri segreti della giudichessa? Ma io ho l'impressione che Lei perdoni le ridicolaggini come tali, le comprenda, le ami e le nobiliti col suo amore, mentre poi queste ridicolaggini non sono che le corse a zig zag dei cani, e il padrone tira via dritto, non proprio attraverso ma esattamente là dove passa la strada. Ciò nonostante però il Suo amore avrà un senso, lo credo fermamente (ma devo informarmi e trovarlo strano) e, per confortare soltanto una sua possibilità, mi viene in mente la frase di un impiegato del mio Istituto. Alcuni anni fa andavo molto in sandolino sulla Moldava, remavo risalendo il fiume e scendevo poi con la corrente, lungo e disteso, sotto i ponti. Per la mia magrezza, ciò può essere stato molto buffo visto dal ponte. Quell'impiegato che appunto mi vide così una volta dal ponte, dopo aver messo sufficientemente in rilievo il lato comico, riassunse la sua impressione dicendo che pareva di essere poco prima del Giudizio Universale, quando le bare saranno già scoperte, ma i morti giaceranno ancora tranquilli.

Ho fatto una breve escursione (non quella lunga che ho menzionato e che non ebbe luogo) e per quasi tre giorni fui quasi incapace di fare

alcunché causa la stanchezza (non sgradevole), persino di scrivere, ho soltanto letto, la lettera, gli articoli (11), più volte, pensando che una tale prosa non esiste naturalmente per amore di se stessa, ma è una specie di segnavia verso una creatura umana, lungo una strada per la quale si procede sempre più felici, finché in un momento luminoso ci si accorge che non si avanza affatto, ma si gira soltanto nel proprio labirinto, salvo che si è più eccitati, più confusi del solito. In ogni caso però: chi ha scritto ciò non è una scrittrice comune. Dopo di che ho quasi altrettanta fiducia nei Suoi scritti quanta in Lei stessa. In ceco (date le mie scarse nozioni) conosco soltanto una prosa musicale, quella di Bozena Niemcov (12), qui la musica è diversa, ma affine a quella per risolutezza, passione, grazia e soprattutto per un'intelligenza chiaroveggente. Sarebbe un prodotto di questi ultimi anni? Lei scriveva anche prima? Potrà dire beninteso che sono prevenuto in modo ridicolo, ed ha anche ragione, certo che sono prevenuto, ma unicamente per ciò che non ho soltanto trovato, bensì ritrovato in questi brani (del resto disuguali e qua e là svantaggiosamente influenzati dal giornale). Lei potrà però accorgersi subito quanto poco valga il mio giudizio perché, sedotto da due passi, considero lavoro Suo anche il mutilato articolo sulla moda. Mi piacerebbe trattenere i ritagli per mostrarli almeno a mia sorella, ma, poiché Lei ne ha bisogno subito, li includo, osservo anche i conteggi sul margine. Di Suo marito mi ero fatto un giudizio ben diverso. Nel circolo che frequentava al caffè mi parve l'uomo più fidato, più ragionevole, più calmo, quasi esageratamente paterno, ma anche imperscrutabile, non però in modo che ciò annullasse le qualità precedenti. Ho provato sempre rispetto per lui, non ho avuto né l'occasione né la facoltà di conoscerlo meglio, ma i miei amici, specialmente Max Brod (13), avevano un'alta opinione di lui, io me ne ricordavo sempre quando pensavo a lui. Un tempo mi piaceva specialmente la sua particolarità di ricevere la sera in ogni caffè alcune telefonate. Penso che qualcuno, invece di dormire, stesse



all'apparecchio, si appisolasse con la testa appoggiata alla spalliera e si riscotesse di tempo in tempo per telefonare. Situazione che capisco così bene che forse ne scrivo soltanto per questo.

Suo Franz K.

Che ne pensa? Potrei ricevere una lettera entro domenica? Certo sarebbe possibile. Ma è insensata, questa smania di lettere. Non basta una sola, non basta sapere una volta per tutte? Certo che basta, ma ciò nonostante reclino la testa e bevo le lettere e so soltanto che non vorrei smettere di bere. Me lo spieghi Lei, Milena, maestra!

Giovedì.

Ora non voglio parlare se non di ciò (e ancora non ho letto bene le Sue lettere, vi ho soltanto girato intorno come il moscerino intorno alla luce, e mi sono bruciato più volte la testolina, del resto sono, come ho già scoperto, due lettere del tutto diverse, l'una per essere bevuta, l'altra per provare terrore, ma quest'ultima penso che sia scritta dopo):

Se s'incontra un conoscente e gli si domanda vivacemente quanto fa 2 per 2, la domanda è da manicomio, ma nella prima classe elementare viene a essere al suo posto. Ora la domanda che ho rivolto a Lei, Milena, accoppia le due cose, il manicomio e la scuola elementare, dunque contiene fortunatamente anche un po' di scuola elementare. Infatti, non ho mai capito bene come uno potesse incappare in me e ho distrutto parecchie relazioni umane (per esempio, quella con Weiss) (14) per una disposizione mentale logica che crede sempre più nell'errore dell'altro che nei miracoli (in quanto riguardava me, non negli altri casi).

Perché, pensavo, turbare anche con queste cose l'acqua già torbida

della vita? Vedo davanti a me un tratto della strada possibile e so a quale distanza enorme, per me forse irraggiungibile dal luogo dove sono, sarò degno di un'occhiata occasionale (mia, e quanto meno di altri!) - questa non è modestia ma, se Lei ci pensa, è superbia - soltanto di un'occhiata occasionale, ed ecco che ricevo le Sue lettere, Milena. Come faccio a esprimere la differenza? Uno giace nel sudiciume e nel puzzo del suo letto di morte ed ecco arrivare l'angelo della morte, il più beato di tutti gli angeli, e guardarlo. Può l'uomo trovare il coraggio di morire? Egli si gira, affonda più che mai nel suo letto, non gli è possibile morire. In breve: io non credo in ciò che Lei mi scrive, Milena, e non c'è modo in cui si possa dimostrarlo - neanche Dostoevskij avrebbe potuto dimostrarlo ad alcuno in quella notte, e la mia vita dura una notte - soltanto io potrei dimostrarlo, io mi figuro che ne sarei capace (come Lei ebbe una volta la visione dell'uomo nella sedia a sdraio), ma non posso crederlo nemmeno a me stesso. Questa domanda - naturalmente Lei se n'è subito accorta - fu pertanto un ripiego ridicolo, come talvolta il maestro per stanchezza e nostalgia si lascia apposta ingannare da una giusta risposta dell'alunno e finge che questi sappia veramente il fatto suo, mentre in realtà lo sa soltanto per qualche ragione trascurabile e non può assolutamente comprendere fino in fondo, perché soltanto il maestro potrebbe insegnargli a comprendere così. Non però mediante piagnistei, lamenti, carezze, preghiere, sogni (possiede Lei le ultime cinque, sei lettere? guardarle dovrebbe, fanno parte del complesso), ma soltanto mediante... Lasciamo stare.

Vedo di sfuggita che nella lettera Lei menziona anche la ragazza. Perché non rimanga alcun dubbio: a questa ragazza, oltre il dolore del momento, Lei ha reso il più grande beneficio. Tranne questa, non saprei in quale altra maniera avrebbe potuto staccarsi da me. E di ciò aveva bensì un certo doloroso presentimento, ma neanche la minima intuizione donde il posticino accanto a me traesse il suo

(inquietante, ma non per lei inquietante) calore. Ricordo: sedevamo l'uno accanto all'altra sul sofà, in un appartamento di una sola stanza a Wrschowitz (doveva essere di novembre, tra una settimana l'appartamento doveva essere nostro), ella era felice di aver conquistato, dopo tanta fatica, almeno quell'appartamento, accanto a lei sedeva il suo futuro marito (ripeto: soltanto io avevo avuto l'idea del matrimonio, soltanto io avevo spinto alle nozze, ella si era soltanto spaventata e aveva accettato a malincuore, ma poi beninteso si era assuefatta all'idea). Quando ripenso a quella scena, con tutti i particolari, più numerosi dei palpiti durante la febbre, credo di poter comprender fino in fondo qualunque illusione umana (in questo caso fu per mesi e mesi anche illusione mia, benché non fosse per me soltanto illusione ma anche altra considerazione, ne sarebbe seguito un matrimonio di calcolo nel senso migliore) e ho paura di portare alle labbra il bicchiere di latte perché, non per caso, ma per intenzione, potrebbe benissimo esplodere davanti al mio viso e cacciarmi in faccia le schegge.

"Una domanda: in che consistono i rimproveri che Le vengono fatti?" Ecco, anch'io ho reso infelici talune persone, ma a lungo andare queste certo non mi fanno rimproveri, ammutoliscono soltanto e credo che anche dentro di loro non mi facciano rimproveri. Questo posto eccezionale occupo tra gli uomini.

Ma tutto ciò è privo d'importanza di fronte a un'idea che mi è venuta questa mattina nell'alzarmi dal letto e mi affascina talmente che mi trovai lavato e vestito senza saper come, allo stesso modo mi sarei anche fatto la barba, se una visita non mi avesse destato.

Ecco in breve: Lei si allontana per qualche tempo da Suo marito, non è una novità, è già avvenuto una volta. I motivi sono la Sua malattia, il nervosismo di lui (Lei procura un sollievo anche a lui) e infine le circostanze viennesi. Dove voglia andare non so, penso che meglio di tutto sarebbe per Lei qualche regione tranquilla della Boemia. Anche

qui sarà meglio che io personalmente non c'entri e non mi faccia vedere. Il denaro necessario Lei lo accetta per ora (ci metteremo d'accordo sulle condizioni della restituzione) da me. (Cito soltanto un vantaggio secondario che me ne verrebbe: diventerei un impiegato entusiasta del lavoro - il mio servizio del resto è ridicolo e miseramente facile, Lei non se lo può neanche figurare, non so proprio per che cosa mi diano il denaro.) Se in qualche mese non dovesse essere sufficiente, Lei saprà certamente procurarsi con facilità la non cospicua differenza.

Per il momento non aggiungo altro in lode dell'idea, ma giudicandone Lei avrà occasione di farmi capire se posso aver fede nel Suo giudizio su tutte le altre mie idee (conosco infatti il valore di questa).

Suo Kafka.

Dopo aver letto questa lettera terribile, ma non proprio terribile fino in fondo, non mi è molto facile ringraziare della gioia che mi procurò il suo arrivo. Oggi è festa, la posta normale non sarebbe più arrivata, era anche incerto se domani, venerdì, dovesse arrivare qualche cosa di Lei; c'era dunque una specie di silenzio deprimente, ma niente affatto triste in quanto riguardava Lei; infatti nella Sua ultima lettera Lei era così forte che stetti a guardarLa come dalla mia sedia a sdraio starei a guardare gli alpinisti, se da qui li potessi distinguere lassù nella neve. Ed ecco: arrivò, un momento prima della colazione, potrei prenderla con me, cavarla di tasca, posarla sulla tavola, rimetterla in tasca come fanno appunto le mani giocando con una lettera, si sta a guardarla e a godere come bambini. Non sempre riconoscevo il generale e l'ingegnere di fronte a me (ottime persone, cortesi), ancor più di rado li udivo, poco anche mi disturbava il cibo che oggi ricominciai a prendere (ieri non avevo mangiato niente), fra i calcoli, che vennero discussi dopo la colazione, i problemi brevi mi apparvero molto più chiari delle

soluzioni lunghe, durante le quali però la vista spaziava liberamente dalla finestra aperta su abeti e monti, sul sole e il villaggio e sopra ogni cosa c'era come un sentore di Vienna.

Dopo, è vero, lessi attentamente la lettera, cioè lessi attentamente quella di domenica, mi riservo di leggere quella di lunedì finché non arriva la Sua lettera successiva; vi sono cose in essa, che non riesco a leggere più attentamente, è certo che non sono ancora del tutto sano, la lettera è anche invecchiata, secondo il mio calcolo ci sono in viaggio cinque lettere, al meno tre di queste devono essere ora già nelle Sue mani, anche se un'altra dovesse essersi smarrita o se le raccomandate ci mettono più tempo. Adesso non mi rimane altro che pregarLa di rispondermi subito qua, basta una parola, ma deve esser tale da smontare tutti i rimproveri contenuti nella lettera di lunedì e da renderla leggibile. D'altro canto era proprio quel lunedì in cui diedi qui (non senza qualche speranza) un forte scrollone al mio cervello.

E ora quell'altra lettera. Ma è tardi, dopo parecchie vaghe promesse ho dato a quell'ingegnere la precisa assicurazione che sarei andato da lui a vedere i grandi, non trasportabili ritratti dei suoi figli. E' poco più vecchio di me, bavarese, industriale, molto amante della scienza ma anche allegro e intelligente, ha avuto cinque figli, due soli sono vivi (non ne avrà più a causa della moglie), il ragazzo ha già tredici anni, la fanciulla undici. Che mondo! Ed egli lo sostiene rimanendo in equilibrio. No, Milena, Lei non dovrebbe dir niente contro l'equilibrio.

Suo F.

Domani di nuovo. Ma se dovessi aspettare fino a dopodomani La prego di non "odiare" di nuovo, questo no.

Ho letto un'altra volta la lettera di domenica, è più terribile di

quanto non pensassi dopo la prima lettura. Bisognerebbe, Milena, prendere il Suo viso fra le mani e guardarLe fermamente negli occhi, affinché negli occhi dell'altro Lei riconosca se stessa e da questo momento non sia più capace neanche di pensare cose come quelle che ha scritte là.

Venerdì.

Quando finalmente si raddrizzerà un poco il mondo rovescio? Di giorno si va in giro con la testa bruciata - qui ci sono dappertutto bellissime rovine sui monti, e si pensa di dover diventare altrettanto belli - ma a letto invece del sonno vengono le migliori idee. Oggi, per esempio, a completamento della proposta di ieri, mi venne in mente che durante l'estate Lei potrebbe abitare da Stasha (15) che, come Lei mi ha scritto, vive in campagna. Ieri scrissi la sciocchezza che certi mesi il denaro non sarebbe sufficiente, ciò è insensato, sarà sempre sufficiente.

La lettera di martedì mattina e sera mi conferma il valore della mia proposta, e ciò non è uno speciale caso fortuito, perché il valore della proposta deve essere confermato da tutto, assolutamente da tutto. Se la proposta contiene perfida astuzia - dove non ci sarebbe questa bestia mostruosa che, secondo il bisogno, sa farsi piccola piccola? - io la terrò in freno, persino Suo marito può in questo punto aver fiducia in me. Do nelle esagerazioni. Eppure: in me si può aver fiducia. Io non La vedrò nemmeno, non ora, non dopo. Lei vivrà in campagna dove sta volentieri. (In questo ci somigliamo, poca campagna mossa, quando non è ancora mezza montagna, mi piace più di tutto e che ci siano bosco e lago.)

Lei misconosce, Milena, l'efficacia delle Sue lettere. Quelle di lunedì ("jen strach o V s) (16) non le ho ancora lette per intero (questa mattina mi ci sono provato, la cosa si era anche un pochino

avviata, in parte infatti era già diventata storia in seguito alla mia proposta, ma non ho potuto ancora leggere fino in fondo). La lettera di martedì invece (e anche la strana cartolina - scritta al caffè? - devo ancora rispondere alla Sua accusa contro Werfel (17), veramente io non Le rispondo mai, Lei sa rispondere molto meglio, è una cosa che fa bene), nonostante una notte quasi insonne a causa della lettera di lunedì, mi rende oggi abbastanza tranquillo e fiducioso. Certo anche quella di martedì ha la sua spina che si apre la via incidendo il corpo, ma tu la conduci e quale cosa - questa è beninteso soltanto la verità di un istante, di un momento tremante di dolore e di felicità - quale cosa, se viene da te, sarebbe difficile sopportare?

F.

Se non Le dispiace, quando Le si presenta l'occasione, dica per favore una parola buona per me a Werfel. A varie cose però Lei purtroppo non risponde, per esempio alla domanda circa la sua attività di scrittrice.

Ultimamente ho sognato ancora Lei, è stato un grande sogno ma non ricordo quasi niente. Ero a Vienna, non ne ricordo nulla, poi arrivai a Praga e avevo dimenticato il Suo indirizzo, non solo la via, anche la città, tutto, soltanto il nome Schreiber affiorò ancora in qualche modo ma non sapevo che cosa farne. Per me dunque Lei era del tutto perduta. Nella mia disperazione feci diversi tentativi molto astuti, i quali però, non so perché, non vennero eseguiti e dei quali uno solo mi è rimasto nella memoria. Scrisse su una busta: Milena e sotto "Prego di recapitare questa lettera perché altrimenti l'amministrazione delle Finanze subisce un danno enorme". Con questa minaccia speravo di mettere in moto tutti i mezzi dello Stato perché Lei fosse rintracciata. Furbo? Non ricavi da ciò una cattiva impressione di me. Soltanto in sogno sono così inquietante.

Riapro la lettera. Qui c'è posto: Per favore dammi ancora una volta del tu - non sempre, non lo vorrei nemmeno ma ancora una volta.

Faccio il conto: scritta sabato, arrivata, nonostante la domenica, già martedì a mezzogiorno, strappata di mano alla cameriera martedì, ottimo collegamento postale e lunedì devo rinunciarvi, partire.

Lei è molto buona a stare in pensiero, sente la mancanza delle lettere, già, la settimana scorsa non ho scritto un paio di giorni, da sabato in qua invece ogni giorno, dimodoché nel frattempo Lei riceverà tre lettere, davanti alle quali rimpiangerà il tempo senza lettere.

Lei vedrà che tutti, proprio tutti i Suoi timori sono giustificati, che io dunque in genere sono molto in collera con Lei e in particolare molte cose non mi sono piaciute nelle Sue lettere, che gli articoli d'appendice mi hanno stizzito, e così via. No, Milena, Lei non deve aver paura di tutto ciò, ma tremi pensando al contrario!

Che bella cosa aver ricevuto la Sua lettera, doverLe rispondere col cervello insonne. Non so scrivere niente, mi aggiro soltanto fra le righe, alla luce dei Suoi occhi, al respiro delle Sue labbra come in una bella giornata felice che rimane bella e felice anche se la testa è malata e stanca e se lunedì parto di qui passando per Monaco.

Suo F.

Per causa mia è corsa a casa senza fiato? Come, non è malata e io non sto più in pensiero per Lei? E' proprio così, non sto più in pensiero - no, no, esagero adesso come allora, ma è una preoccupazione come se avessi qui Lei sotto la mia sorveglianza, nutrissi anche Lei col latte che bevo, rinforzassi anche Lei con l'aria che respiro, che mi arriva dal giardino, no, sarebbe molto poco, rinforzassi Lei molto più di me. Probabilmente per vari motivi non partirò ancora lunedì, ma un po' più tardi. Ma andrò direttamente a Praga, da poco c'è un direttissimo



Bolzano-Monaco-Praga. Se volesse scrivermi ancora due righe, potrebbe farlo; se non arrivassero in tempo, mi verrebbero respinte a Praga.

Continui a volermi bene!

F.

Sono proprio un portento di stupidità. Sto leggendo un libro sul Tibet; alla descrizione d'un villaggio in montagna sul confine tibetano, il cuore mi si gonfia improvvisamente, tanto mi sembra desolato quel villaggio, tanto lontano da Vienna. E chiamo stupida l'idea che il Tibet è lontano da Vienna. Sarà poi lontano?

Giovedì.

Vede, Milena, sono coricato sulla sedia a sdraio, nel mattino, nudo, metà al sole, metà all'ombra, dopo una notte quasi insonne; come avrei potuto dormire se, troppo leggero per il sonno, ho sempre volato intorno a Lei e se realmente, proprio come Lei scrive oggi, ero atterrito di ciò "che mi era caduto in grembo", atterrito alla stessa maniera che si racconta dei profeti i quali erano deboli fanciulli (già o ancora, che sarebbe poi indifferente) e ascoltavano la voce che li chiamava ed erano atterriti e non volevano e puntavano i piedi e avevano una paura che straziava il cervello e già prima avevano udito voci e non sapevano donde venisse il suono terribile proprio in quella voce - era la debolezza del loro orecchio o la forza di questa voce - e non sapevano nemmeno (poiché erano bambini) che la voce aveva già vinto e si era insediata appunto mediante quella loro paura mandata avanti come un presentimento, ma ciò non diceva ancor nulla in merito alle loro facoltà profetiche, perché molti odono la voce, ma anche oggettivamente è ancora dubbio che ne siano degni e per sicurezza preferiscono negare decisamente fin dall'inizio - dunque, così stavo coricato quando giunsero le Sue due lettere.

Credo, Milena, che noi due abbiamo una particolarità in comune: siamo tanto timidi e ansiosi, quasi ogni lettera è diversa, quasi ciascuna si spaventa della precedente e, più ancora, della risposta. Lei non lo è per natura, lo si vede facilmente, e io, forse, nemmeno io lo sono per natura, ma ciò è quasi diventato natura, e si dilegua soltanto nella disperazione, tutt'al più nell'ira e, da non dimenticare, nell'angoscia.

Talora ho l'impressione che abbiamo una camera con due porte, l'una di fronte all'altra, e ognuno stringe la maniglia di una porta e basta un batter di ciglia dell'uno perché l'altro sia già dietro la sua porta e basta che il primo dica una sola parola e il secondo ha già certamente chiuso la porta dietro di sé e non si fa più vedere. Egli riaprirà, sì, la porta, perché si tratta di una camera che forse non si può lasciare. Se non fosse esattamente come il secondo, il primo starebbe tranquillo, preferirebbe, in apparenza, non guardare neanche verso il secondo, metterebbe lentamente in ordine la camera, quasi fosse una camera come qualunque altra, ma invece fa esattamente la stessa cosa presso la sua porta, talvolta persino tutti e due sono di là dalle porte e la bella camera è vuota.

Di qui sorgono malintesi assillanti. Lei, Milena, si lamenta di certe lettere, che si rigirano da tutte le parti e non ne esce nulla, eppure, se non m'inganno, sono proprio quelle nelle quali Le sono stato così vicino, così dominato nel sangue, così intento a dominare il Suo, così addentro nel bosco, così riposante nel riposo che realmente non si vuol dire altro se non che in alto, attraverso gli alberi è visibile il cielo, ecco tutto, e dopo un'ora si ripete la stessa cosa e in verità non vi è "ani jediné slovo které by nebylo velmi dobre uv zeno" (18). E certo non dura molto, tutt'al più un istante, e tosto riprendono a squillare le trombe della notte insonne. Pensi anche, Milena, in che modo vengo da Lei, quale viaggio di trentotto anni ho alle mie spalle (e siccome sono ebreo, il viaggio è ancora molto più lungo) e se a una svolta, apparentemente fortuita,

della strada vedo Lei che non mi sono mai aspettato di vedere, meno che mai ora, così tardi, non posso gridare, Milena, e nulla grida dentro di me, non dico neanche mille pazzie ch  non sono dentro di me (prescindo dall'altra pazzia che possiedo fin troppo), e di essermi inginocchiato vengo forse a sapere soltanto perch  vedo vicinissimi, davanti ai miei occhi, i Suoi piedi e li accarezzo.

Non pretenda da me che sia sincero, Milena. Nessuno lo pu  pretendere pi  di me stesso, eppure molte cose mi sfuggono, s , forse tutto mi sfugge. Ma l'incoraggiamento in questa caccia non m'incoraggia, anzi, al contrario, non sono pi  in grado di fare un passo, a un tratto ogni cosa diventa menzogna e gli inseguiti strozzano il cacciatore. Sono incamminato per una via molto pericolosa, Milena. Lei sta ritta accanto a un albero, giovane, bella, il lampo dei Suoi occhi abbatte il dolore del mondo. Si sta giocando a "shkatule shkatule heibejte se" (19), io striscio nell'ombra da un albero all'altro, mi sto spostando, Lei mi manda una voce, m'indica i pericoli, vuole farmi coraggio, si spaventa al mio passo incerto, mi rammenta (a me!) la seriet  del giuoco - io non posso, cado, sono gi  a terra. Non posso udire le terribili voci dell'intimo e contemporaneamente Lei, ma posso ascoltarle e confidarlo a Lei, a Lei come a nessun altro al mondo. Suo F.

Domenica.

Questo discorso nelle due pagine della Sua lettera, Milena, viene dal profondo del cuore, del cuore ferito ("to - mnie rozbolelo" (20) vi   scritto e sono stato io a farlo, io a Lei) e suona cos  puro e orgoglioso come se non vi fosse colpito il cuore, ma acciaio, ed esige anche la cosa pi  ovvia e mi fraintende (poich  le mie persone "ridicole" sono davvero esattamente le Sue e poi: dove avrei mai preso le parti di uno di Loro due Dove   la frase? Dove mi sarebbe venuta

questa idea nefanda? E come potrei giudicare io che in ogni riguardo - matrimonio, lavoro, coraggio, sacrificio, purezza, libertà, autonomia, sincerità - sono tanto più in basso di Loro due che provo nausea persino a parlarne? E quando avrei osato offrire attivamente aiuto, e, se avessi osato, come avrei potuto darlo? Basta domande; hanno dormito così bene nell'abisso; perché evocarle alla luce del giorno? Sono grige e tristi e rendono così anche gli altri. Non dica che due ore di vita sono senz'altro più che due pagine di scritto, lo scritto è più povero, ma più chiaro) - mi fraintende dunque, ma ciò nonostante il discorso è rivolto a me e io non sono innocente, non lo sono, strana cosa, per gran parte appunto perché alle suddette domande si deve rispondere "no e in nessun luogo".

Poi arrivò il Suo tanto caro telegramma, conforto contro la notte, questa vecchia nemica (e se non è sufficiente, la colpa non è davvero Sua, ma delle notti. Queste brevi notti terrene potrebbero quasi incutere spavento della notte eterna), è vero che la lettera contiene tanto e meraviglioso conforto, ma essa è pure un'unità nella quale infuriano le due pagine, mentre il telegramma sta a sé e non ne sa nulla. Di fronte al telegramma però, Milena, posso dire: se prescindendo da ogni altra cosa fossi venuto a Vienna e Lei mi avesse fatto con gli occhi negli occhi quel discorso (che, come ho detto, non passa senza toccarmi ma mi colpisce e con ragione, non in pieno, ma pure con forza) - e in qualche modo esso avrebbe assolutamente dovuto essere, se non pronunciato, almeno pensato, espresso con lo sguardo o con un guizzo dei muscoli, o almeno presupposto - allora sarei caduto d'un colpo lungo disteso e Lei non mi avrebbe rimesso in piedi con alcuna opera d'infermiera. E se non fosse avvenuto così, avrebbe potuto avvenire ancora peggio. Ecco, Milena.

Suo F.

Come stiamo, Milena, con la Sua conoscenza degli uomini? Talvolta ne

ho già dubitato, per esempio quando mi scrisse di Werfel, c'era bensì amore e forse soltanto amore, ma attraverso malintesi, e quando si prescindeva da tutto ciò che è Werfel e ci si fermava soltanto a rinfacciargli l'obesità (che oltre a tutto non mi pare giustificato, poiché Werfel mi diventa di anno in anno più bello e simpatico, è vero che lo vedo soltanto di sfuggita), ma sa che soltanto gli obesi ispirano fiducia? Soltanto in questi recipienti dalle pareti grosse tutto riesce a cuocere fino in fondo, soltanto questi capitalisti dell'atmosfera sono, fin dove è umanamente possibile, protetti dalle preoccupazioni e dalla follia e possono dedicarsi tranquillamente al loro compito, soltanto essi, disse una volta, si possono utilizzare come veri e propri cosmopoliti in tutto il mondo perché al nord scaldano e al sud gettano ombra. (Certo si può dire anche viceversa, ma allora non è vero.)

E veniamo al giudaismo. Lei mi chiede se sono ebreo, forse lo fa soltanto per celia, forse chiede soltanto se appartengo al giudaismo scrupoloso; in ogni caso, essendo di Praga, Lei non può essere in questo punto così ingenua come ad esempio Matilde, la moglie di Heine. (Ma forse non conosce l'aneddoto. Ho l'impressione che dovrei dirLe cose più importanti e certo danneggio me stesso in qualche modo, non con il fatto, ma col raccontarlo; Lei però desidera di sentire da me anche qualcosa di bello. Lo racconta Meissner, un poeta tedesco-boemo, non ebreo, nelle sue memorie. Matilde lo annoiava sempre coi suoi attacchi contro i tedeschi: diceva che i tedeschi sono maliziosi, saccenti, prepotenti, pedanti, invadenti, insomma un popolo insopportabile! "Ma Lei non conosce neanche i tedeschi" disse un bel giorno Meissner; "Henry ha soltanto rapporti con giornalisti tedeschi i quali, qui a Parigi, sono tutti ebrei". "Oh" esclamò Matilde "Lei esagera, può darsi che fra loro ci sia anche qualche ebreo, per esempio Seiffert..." "No" ribattè Meissner "quello è l'unico non ebreo."

"Come!" fece Matilde. "Jeitteles, per esempio" - era un pezzo d'uomo

biondo - "sarebbe ebreo?" "Certo" rispose Meissner. "Ma Bamberger?" "Anche lui." "E Arnstein?" "Anche." Così si passarono in rassegna tutti i conoscenti. Infine Matilde s'indispettì e disse: "Sì, sì, Lei mi vuol prendere in giro; infine verrà a dirmi che anche Kohn è un cognome ebraico, ma Kohn è cugino di Henry e Henry è luterano." Qui Meissner non poté più obiettare nulla.) In ogni caso pare che Lei non abbia paura dell'ebraismo. E se ci riferiamo all'ultimo o penultimo ebraismo delle nostre città, si può ben dire che il suo è un atteggiamento eroico e - bando agli scherzi! - quando una fanciulla pura dice ai parenti: "Lasciatemi" e va in quella direzione, fa qualcosa di più della pulzella d'Orléans quando lascia il suo villaggio.

In questo caso Lei può anche rimproverare agli ebrei quella loro continua paura, sebbene un rimprovero così generico contenga conoscenza degli uomini più teorica che pratica; teorica perché in primo luogo il rimprovero, dopo la Sua precedente descrizione, non colpisce affatto Suo marito; in secondo luogo, secondo la mia esperienza, non colpisce la maggior parte degli ebrei e in terzo luogo colpisce soltanto qualche singolo, ma allora con violenza, per esempio me. E, ciò che è più strano, il rimprovero in generale non calza. La posizione malsicura degli ebrei, malsicura in se stessa, malsicura fra gli uomini, renderebbe comprensibilissimo il fatto che essi credano lecito possedere soltanto ciò che hanno in mano o fra i denti, che soltanto il possesso materiale dia loro il diritto di vivere, che non riacquisteranno mai ciò che hanno perduto e che questo si allontana da loro beatamente per sempre. Gli ebrei sono minacciati da pericoli che vengono dalle parti più inverosimili o, per essere più precisi, lasciamo stare i pericoli e diciamo: "sono minacciati da minacce". Un esempio che Lei riguarda da vicino. Io ho forse promesso di non parlarne (quando Lei conoscevo appena), ma non ho scrupoli a farne menzione davanti a Lei, perché ciò non Le dice niente di nuovo, Le fa vedere l'amore dei parenti, e io non faccio nomi, non dico particolari

perché non li ricordo più. La mia sorella minore doveva sposare un ceco, un cristiano, il quale un giorno espose l'intenzione di sposare un'ebrea a una Sua parente, questa esclamò: "Per carità, non bisogna unirsi agli ebrei! Stia a sentire: la nostra Milena, eccetera".

Dove volevo portarLa con tutto questo discorso? Mi sono un po' smarrito, ma non importa, perché Lei forse mi ha accompagnato ed ora siamo smarriti tutti e due. Qui sta la vera bellezza della Sua traduzione, nell'essere fedele (mi rimbecchi pure per questo "fedele". Lei è capace di tutto, ma forse meglio di ogni altra cosa sa rimbeccare, vorrei essere Suo allievo e fare continuamente errori soltanto per poter essere rimbeccato da Lei; sto seduto nel banco di scuola, oso appena alzare gli occhi, Lei si china sopra di me e in alto balena continuamente l'indice col quale accompagna le osservazioni, non è così?), dunque nell'essere "fedele" e nella mia impressione di guidare Lei per mano dietro di me, attraverso i tenebrosi, bassi, brutti corridoi sotterranei della storia, quasi all'infinito (perciò i periodi sono infiniti, non se n'è accorta?), quasi all'infinito (soltanto due mesi, ha detto?) per avere poi nell'uscire alla luce del giorno, si spera, l'intelligenza di scomparire.

Monito a interrompere per oggi, a lasciar libera, per oggi, la mano che reca la felicità. Domani scriverò di nuovo e spiegherò perché, in quanto possa garantire per me stesso, non verrò a Vienna e non sarò tranquillo prima che Lei dica:

Egli ha ragione.

Suo F.

Scriva per favore l'indirizzo un poco più chiaro, quando la Sua lettera è dentro la busta è ormai proprietà mia e Lei dovrebbe trattare la roba altrui con più cura, con maggiore senso della responsabilità. "Tak". (21)

D'altro canto ho anche l'impressione, senza poterla meglio determinare, che una mia lettera sia andata perduta. Ansietà degli ebrei! Invece di temere che le lettere arrivino a destinazione!

Adesso aggiungerò un'altra sciocchezza sul medesimo argomento, cioè sciocco è che io dica una cosa che considero giusta, senza badare che è a mio danno. E poi Milena discorre di ansietà, mi dà un urto nel petto o fa la domanda che in ceco è tutt'uno nel movimento e nel suono: "Jste zid...?" (22) Non vede come in quel "Jste" il pugno si ritira per raccogliere forza muscolare? E poi nello "zid" la botta allegra, infallibile, che arriva di volo? La lingua ceca ha spesso di questi effetti secondari sull'orecchio tedesco. Una volta, per esempio, Lei mi ha domandato come mai facessi dipendere il mio soggiorno in questo luogo da una lettera e ha risposto addirittura: "nech pu" (23). Parola estranea nel ceco e più che mai nella Sua lingua, parola severa, indifferente, dallo sguardo gelido, taccagna e soprattutto crocchiante, tre volte si sentono crocchiare le mascelle in questa parola, o diciamo meglio, la prima sillaba fa il tentativo di stringere la noce, non ci riesce, la seconda spalanca la bocca e ora la noce vi si adatta finché la terza sillaba la schiaccia. Non sente il rumore dei denti? Specialmente questo chiudersi definitivo delle labbra impedisce all'altro ogni dichiarazione contraria, la qual cosa viene talora molto a proposito, quando per esempio l'altro ciarla come faccio io adesso (a). Dopo di che il chiacchierone aggiunge chiedendo perdono: "Però si ciarla solo quando si è un po' allegri". E' vero che oggi non è arrivata alcuna lettera Sua. E ciò che infine volevo dire non l'ho neanche detto ancora. Prossimamente. Come mi piacerebbe ricevere domani Sue notizie, le ultime parole che prima di sbattere la porta - tutte le porte che sbattono sono abominevoli - ho udito da Lei sono terribili.

Suo F.

(a) Può darsi che le tre sillabe significhino anche i movimenti degli



apostoli nell'orologio di Praga: l'arrivo, il presentarsi e la mala partenza.

Lunedì.

Dunque la spiegazione promessa ieri:

Io non voglio (Milena, mi aiuti! Comprendi più di quanto non dico!), non voglio (non è balbettio) venire a Vienna perché non sopporterei spiritualmente lo sforzo. Sono malato di mente, la malattia polmonare è soltanto uno straripare della malattia mentale. Sono tanto malato dopo i quattro, cinque anni dei miei due primi fidanzamenti. (Lì per lì non riuscivo spiegarmi l'allegria della Sua ultima lettera, soltanto più tardi mi balenò la spiegazione, dimentico sempre: che Lei è tanto giovane, forse non arriva ai 25 anni, forse ne ha soltanto 23. Io ne ho 37, quasi 38, quasi una breve generazione in più, ho quasi i capelli bianchi dalle vecchie notti e dal mal di testa. Non voglio sciorinare davanti a Lei la lunga storia con le intere foreste di particolari, dei quali ho ancora paura come un fanciullo, ma senza la facoltà di dimenticare che hanno i fanciulli. Le storie dei tre fidanzamenti avevano questo in comune: che io avevo colpa di tutto, la colpa indubitabile, io ho reso infelici le due giovani (24) e precisamente - qui parlo soltanto della prima, della seconda non posso parlare, ella è sensibile, ogni parola, anche la più amichevole sarebbe per lei, lo capisco, la più mostruosa mortificazione - e precisamente perché con lei (che, se io avessi voluto, forse si sarebbe sacrificata) non potevo essere durevolmente contento, non tranquillo, non deciso, non adatto al matrimonio, nonostante che per mia liberissima volontà glielo abbia sempre assicurato, nonostante che talvolta le volessi disperatamente bene, nonostante che io non conoscessi nulla di più desiderabile che il matrimonio in sé. Quasi cinque anni la ho percossa (o, se preferisce, ho percosso me), ebbene

fortunatamente era infrangibile, una mistura ebraico-prussiana, mistura forte e vittoriosa. Io non ero così forte, è vero che lei aveva soltanto da soffrire mentre io percolavo e soffrivo.

E' finita, non posso più scrivere, non posso più spiegare, quantunque sia soltanto al principio e dovrei descrivere la malattia mentale, addurre gli altri motivi della mancata visita; è arrivato un telegramma "Appuntamento Karlsbad giorno otto prego conferma scritta". Confesso che quando lo aprii mi mostrò una faccia terribile, benché dietro di esso stia l'essere più disinteressato, più tranquillo, più modesto, e benché tutto risalga, a ben guardare, alla mia volontà. Non posso ora rendere comprensibile tutto ciò, poiché non posso riferirmi a una descrizione della malattia. Finora è sicuro che lunedì partirò di qui, talvolta guardo il telegramma e quasi non riesco a leggerlo, è come se ci fosse una criptografia che cancella lo scritto superiore e dice: Fa' il viaggio passando da Vienna! Un comando evidente, ma senza la terribilità dei comandi. Non lo farò, già esteriormente è insensato non prendere la via breve che passa da Monaco, ma quella doppiamente lunga da Linz e poi ancora più lunga da Vienna. Faccio una prova: sul balcone c'è un passero e aspetta che dalla tavola gli butti il pane sul balcone, invece butto il pane per terra accanto a me nel mezzo della stanza. Dal difuori il passero vede nella penombra l'alimento della sua vita, questo lo attira smisuratamente, esso si scrolla, è più qui che là, ma qui è il buio e accanto al pane sono io, il potere misterioso. Ciò nonostante saltella oltre la soglia, ancora un paio di salti, ma più non osa e per un improvviso spavento vola via. Ma quali forze albergano in questo misero uccello! Dopo un istante è qui di nuovo, studia la situazione, io butto ancora un po' di pane per facilitargli la cosa e se, con-senza intenzione (così agiscono i poteri misteriosi) non lo avessi fatto fuggire con un piccolo movimento, sarebbe venuto a prendere il pane.

Fatto è che la mia licenza termina alla fine di giugno e come

transizione - qui incomincia anche a far molto caldo, la qual cosa, è vero, per se stessa non mi darebbe fastidio - voglio andare ancora in campagna in qualche altro luogo. Anche Lei voleva partire, ora dobbiamo incontrarci là, io rimango un paio di giorni e poi forse anche qualche giorno a Konstatinsbad dai miei genitori, poi vado a Praga; se abbraccio con lo sguardo questi viaggi e li confronto con le condizioni del mia testa, ho all'incirca l'impressione che avrebbe dovuto avere Napoleone se, nel tracciare i piani della campagna di Russia ne avesse anche saputo esattamente l'esito.

Quando a suo tempo ebbi la Sua prima lettera, credo che fu poco prima delle progettate nozze (i cui piani, per esempi sono stati interamente opera "mia"), ne fui lieto e gliela mostrai. In seguito - no, non parliamone più, ora non straccio più questa lettera, abbiamo qualità somiglianti, salvo che io non ho sottomano una stufa e da indizi temo quasi di aver mandato a quella fanciulla una lettera sul rovescio di una di queste lettere incominciate.

Ma tutto ciò non è essenziale, anche senza il telegramma non sarei stato capace di partire per Vienna, anzi il telegramma è piuttosto un argomento in favore del viaggio. Certamente non verrò, ma se con mia paurosa sorpresa - non accadrà - dovessi trovarmi a Vienna, non avrò bisogno né della colazione né della cena, ma piuttosto di una barella sulla quale coricarmi un momento.

Addio, qui non avrò una settimana facile.

Suo F.

Se volesse scrivermi una parola a Karlsbad, fermo in posta. No, più tardi, a Praga.

Che scuole mostruose sono quelle dove Lei insegna, duecento scolari, cinquanta scolari. Vorrei avere un posto presso la finestra nell'ultima fila per un'ora e in tal caso rinuncio a ogni incontro con Lei (che d'altronde non avverrà in nessun caso), rinuncio a tutti i

viaggi e - basta, questa carta bianca che non vuol finire mi brucia e consuma gli occhi e perciò scrivo.

Così è stato nel pomeriggio, adesso sono quasi le undici. Ho disposto le cose nell'unico modo possibile. Ho telegrafato a Praga che non posso venire a Karlsbad, lo spiegherò con lo sconquasso interiore che da una parte è molto vero, dall'altra però non molto logico perché volevo andare a Karlsbad appunto causa questo sconquasso. Così mi trastullo con una creatura viva. Ma non posso diversamente perché a Karlsbad non potrei né parlare né tacere, o meglio: parlerei anche se tacessi poiché ora sono tutto un'unica parola. Indubbiamente però non passerò da Vienna, bensì lunedì da Monaco, non so dove andrò, se a Karlsbad, a Marienbad, in ogni caso da solo. Le scriverò, [forse] (25) riceverò lettere Sue però soltanto a Praga, soltanto fra tre settimane.

Sabato.

Mi domando continuamente se Lei abbia capito che, in seguito alle mie condizioni di spirito, la mia risposta doveva essere come fu, che anzi era ancora troppo blanda, troppo ingannevole, troppo rosea. Continuamente, giorno e notte, me lo chiedo tremando al pensiero della Sua lettera di risposta, me lo chiedo inutilmente come se avessi l'incarico di cacciare un chiodo a martellate dentro una pietra per tutta una settimana senza intervallo notturno, operaio e chiodo ad un tempo. Milena!

Corre voce - non posso crederci - che questa sera, causa uno sciopero, saranno interrotte le comunicazioni ferroviarie col Tirolo.

Sabato.

E' arrivata la Sua lettera, la felicità della Sua lettera. Oltre tutto ciò che contiene - vi è un passo importante: che Lei forse non potrà più scrivermi a Praga. Lo metto in rilievo per primo affinché tutti lo vedano isolato, anche Lei, Milena. Così dunque si minaccia un uomo, conoscendo, almeno da lontano, le ragioni di quest'uomo. E oltre a ciò si pretende di far credere che si vuol bene a quest'uomo.

Ma forse Lei avrebbe persino ragione di non scrivermi più, alcuni passi della Sua lettera accennano a questa necessità. Non so obiettare nulla contro questi passi. Sono proprio quelli nei quali so con precisione e riconosco molto seriamente che sto a grande altezza, ma appunto per ciò l'aria quassù è troppo sottile per i miei polmoni e io debbo riposare.

Scriverò domani.

Domenica.

Oggi una cosa che forse ne spiega molte. Milena (quale nome ricco, pesante, difficile da sollevare per la sua pienezza, e da principio non mi piaceva molto, mi sembrava un greco o un romano smarritosi in Boemia, violentato in ceco, ingannato nell'accento, eppure, per forma e colore, è meravigliosamente una donna che si porta sulle braccia fuori dal mondo, fuori dal fuoco, non so, ed ella mi si adagia docile e fiduciosa sulle braccia, soltanto il forte accento sulla i è cattivo (26), il nome non mi riscappa via? O è proprio il balzo di felicità che io stesso faccio con questo peso?):

Tu scrivi due specie di lettere, non intendo quelle a penna e quelle a matita, nonostante che anche la scrittura col lapis alluda a parecchie cose e faccia stare in ascolto, ma questa distinzione non è decisiva, l'ultima lettera con la pianta dell'appartamento è, per esempio,

scritta col lapis, eppure mi rende felice; felice mi rendono infatti (comprendi, Milena, la mia età, l'essere consumato e soprattutto l'angoscia e, comprendi, la tua gioventù, la tua freschezza, il tuo coraggio; e la mia angoscia diventa sempre più grande perché significa un ritirarsi dal mondo, di qui l'aumento della sua pressione, di qui inoltre l'aumento dell'angoscia, mentre il tuo coraggio è un avanzare, donde la diminuzione della pressione, donde l'aumento di coraggio) le lettere pacifiche; ai piedi di queste lettere potrei sedere, felice oltre misura, questa è pioggia sulla testa che arde. Ma quando, Milena, arrivano quelle altre lettere, e siano per loro natura più apportatrici di felicità che le prime (ma, per la mia debolezza, soltanto dopo più giorni riesco a portarmi avanti fino alla loro felicità), quelle lettere che incominciano con esclamazioni (e io sono già a questo punto) e quelle che terminano con non so quale spavento, allora, Milena, incomincio davvero a tremare come sotto la campana a martello, non posso leggere, e beninteso leggo lo stesso, come l'animale che muore di sete beve, e ho paura e paura, cerco un mobile sotto il quale possa nascondermi, prego tremando e fuori di me in un angolo perché tu, come sei entrata rombante in questa lettera, possa volare di nuovo dalla finestra, non posso tenere in camera un uragano; in tali lettere tu devi avere la testa grandiosa della Medusa, così guizzano i serpenti del terrore intorno al tuo capo e, intorno al mio, ancor più selvaggi i serpenti dell'angoscia (a).

(a) [Sul margine a sinistra] La lettera di venerdì è arrivata soltanto il mercoledì, lettere espresso e raccomandate viaggiano più lente delle ordinarie.

Lettera tua di mercoledì, giovedì. Ma bambina, bambina (a rigore sono io che così pronuncio Medusa). Tu prendi sul serio tutte le mie sciocchezze (e "zid e nech pu" e "odiare"), volevo soltanto farti ridere un poco, per angoscia ci fraintendiamo a vicenda, non

costringermi però, ti prego, a scrivere in ceco, non vi era neanche ombra di rimprovero, se mai potrei farti il rimprovero che degli ebrei che tu conosci (me compreso) - ce ne sono anche altri! - hai un'opinione troppo buona, talvolta li vorrei cacciare appunto perché ebrei (me compreso) tutti insieme nel cassetto del canterano, poi aspettare, poi tirare un po' fuori il cassetto per vedere se sono tutti soffocati, altrimenti richiuderlo e continuare così sino alla fine.

Certo ciò che ho detto del tuo "discorso" era serio, "ernst" (questo "ernst" s'infila continuamente nella lettera. Forse gli (27) faccio un torto enorme - non ci posso riflettere - ma quasi altrettanto forte è la mia sensazione che ora sono legato a lui, sempre più saldo, per poco non dicevo: per la vita e per la morte. Potessi parlargli! Ma ho paura di lui, egli mi è molto superiore. Sai, Milena, quando sei andata da lui, hai fatto un gran passo in discesa dal tuo piano, se poi vieni da me balzi addirittura nell'abisso. Lo sai? No, questa non era la mia "altezza" in quella lettera, bensì la tua) del "discorso" parlavo, anche tu l'avevi preso sul serio, in ciò non mi posso ingannare.

Di nuovo sento della tua malattia. Milena, se tu dovessi metterti a letto! E forse dovresti farlo. E forse sei a letto mentre scrivo. Un mese fa non ero forse un uomo migliore? Stavo in pensiero per te (è vero, soltanto nella mia testa), sapevo del tuo male, ora più nulla, ora penso soltanto alla mia malattia e alla mia salute, e l'una e l'altra, è vero, la prima come la seconda, sei tu.

F.

Oggi per tirarmi fuori da quest'aria insonne ho fatto una breve escursione con quell'ingegnere prediletto. Là ho scritto anche una cartolina per te, ma non ho potuto firmarla e spedirla, non posso più scriverti come ad una estranea.

Lunedì.

Questa mattina, poco prima di svegliarmi, era anche poco dopo essermi addormentato, ho fatto un sogno detestabile, per non dire spaventevole (fortunatamente l'impressione del sogno svanisce in fretta), dunque soltanto detestabile. Ad esso devo però anche un po' di sonno, da sogni simili ci si riscuote soltanto quando sono finiti, prima non si riesce a divincolarsi, ci tengono stretti per la lingua.

Era a Vienna, all'incirca come mi figuro nei miei sogni da sveglio per il caso che mi ci dovessi recare (in questi sogni da sveglio Vienna consta soltanto di una piazzetta tranquilla, un lato è formato dalla tua casa, dirimpetto c'è l'albergo dove sarò alloggiato, a sinistra di questo sorge la stazione Ovest alla quale arrivo, a sinistra (28) la stazione Francesco Giuseppe da dove parto, e al pianterreno del mio albergo esiste per fortuna un ristorante vegetariano dove mangio, non già per mangiare ma per portare con me a Praga un po' di peso. Perché parlo di ciò? A rigore non fa parte del sogno, evidentemente ho ancora paura di esso). Non era dunque esattamente così, era la vera metropoli verso sera, bagnata, buia, un grande traffico confuso: fra l'albergo dove abitavo e la tua casa c'era un giardino pubblico lungo e quadrato. Ero arrivato a Vienna improvvisamente, avevo precorso lettere mie che dovevano ancora raggiungermi (ciò mi dolse particolarmente in seguito). Comunque fosse, tu eri avvertita e io dovevo incontrarti. Per fortuna (ma nello stesso tempo avevo anche un senso di molestia) non ero solo, un piccolo gruppo, anche una ragazza, credo, era con me, ma di lei non ricordo nulla di preciso, in certo qual modo pareva che fossero miei testimoni. Fossero almeno stati zitti, ma parlavano di continuo tra loro, probabilmente delle mie faccende, sentivo soltanto il loro mormorio che m'innervosiva, ma non capivo e non volevo neanche capire niente.



Stavo a destra del mio albergo, sull'orlo del marciapiede, e osservavo la tua casa. Era una villa bassa, con davanti, all'altezza del pianterreno, una loggia di pietra, bella, semplice, ad archi tondi. A un tratto fu l'ora della prima colazione, sotto la loggia era apparecchiata la tavola, da lontano vedevo arrivare tuo marito, mettersi a sedere su una sedia di vimini a destra, ancora assonnato, e stirarsi allargando le braccia. Poi arrivavi tu e ti mettevi a sedere a tavola in modo che ti si potesse vedere interamente. Non con precisione però, era troppo lontano, si vedevano molto meglio, non so perché, i contorni di tuo marito; tu eri soltanto qualcosa di bianco-azzurro, di fluido, di spettrale. Anche tu avevi allargato le braccia, ma non per stirarti, era invece un atteggiamento solenne. Poco dopo, ed era di nuovo la sera precedente, eri nella via accanto a me, stavi sul marciapiede, io con un piede nella strada e ti stringevo una mano, e ora incominciò una conversazione insensatamente veloce, a frasi brevi, ta ta ta, e durò ininterrotta quasi fino al termine del sogno.

Non saprei ripeterla, ricordo soltanto le prime due frasi e le ultime due, la parte di mezzo era tutta un tormento non comunicabile. Invece di salutare dissi rapidamente, indotto da qualche cosa che era nel tuo viso: "Tu mi immaginavi diverso", tu rispondesti: "Se devo essere sincera, pensavo che tu fossi più in gamba" (veramente usasti un'espressione ancor più viennese, ma l'ho dimenticata).

Queste furono le due prime frasi (a questo proposito mi viene in mente: lo sai che sono del tutto privo d'orecchio, così completamente come non mi è mai capitato di trovare nelle mie esperienze?), e così tutto era ormai deciso, che cosa poteva esserci ancora? Adesso invece incominciarono le trattative per un nuovo incontro, espressioni quanto mai indeterminate da parte tua, domande continue e insistenti da parte mia.

Qui intervenne il mio gruppo, si fece credere che, tra l'altro, ero venuto a Vienna per frequentare una scuola agraria nei dintorni, ora

sembrava che ne avessi il tempo, era chiaro che mi si voleva allontanare per compassione. Io capii l'intenzione, ma andai lo stesso con loro alla stazione, forse perché speravo che la seria intenzione di partire ti facesse impressione. Andammo tutti alla stazione vicina, ma ora risultò che avevo dimenticato il nome del luogo dove doveva essere la scuola. Ci eravamo fermati davanti ai grandi orari, gli altri passavano continuamente il dito lungo i nomi delle stazioni e mi domandavano se fosse questo o quello, ma non era nessuno di quei nomi. Intanto ebbi modo di guardarti un poco, ma il tuo aspetto mi era del tutto indifferente, soltanto la tua parola aveva importanza per me. Eri piuttosto diversa da come sei, in ogni caso molto più scura, il volto scarno, con guance paffute non avresti potuto essere così crudele. (Ma era poi crudeltà?) Il tuo abito era, cosa strana, della stessa stoffa del mio, era anche molto virile e non mi piaceva affatto. Ma poi mi venne in mente il passo d'una lettera (il verso: "dvoje shaty m nt a prsece slushnie vypad m") (29) e tanta fu la potenza della tua parola su di me che da quel momento l'abito mi piacque molto.

Ma ormai si era al termine, i miei compagni studiavano ancora gli orari, noi stavamo in disparte a contrattare. L'ultima situazione delle trattative era circa così: il giorno dopo era domenica; a te riusciva incomprendibile fino al disgusto come io potessi reputare che la domenica tu potessi aver tempo per me. Infine però cedevi, almeno in apparenza, e dicevi che ti saresti riservata quaranta minuti. (Beninteso la cosa più spaventevole della conversazione non erano le parole ma lo sfondo, l'inutilità dell'insieme, e anche il tuo continuo tacito argomento: "Io non voglio venire. Che cosa dunque ti giova se anche vengo?") Da te però non potei apprendere quando avresti avuto liberi quei quaranta minuti. Tu non lo sapevi; nonostante ogni apparente sforzo di pensiero non riuscivi a definirlo. Infine domandai: "Devo forse aspettare tutta la giornata?". "Sì" rispondesti e ti rivolgesti a un gruppo lì pronto che ti aspettava. Il significato

della risposta era che non saresti venuta affatto e che l'unica concessione per me era il permesso di stare ad aspettare. "Non aspetterò" mormorai e credendo che tu non avessi udito, mentre era la mia ultima carta, te lo gridai dietro disperatamente. Ma per te non aveva importanza, tu non te ne curasti più. In qualche modo ritornai barcollando in città.

Ma due ore dopo arrivarono lettere e fiori, bontà e conforto.

Tuo F.

Gli indirizzi, Milena, sono di nuovo poco chiari, riscritti e completati dalla posta. L'indirizzo, dopo la prima preghiera, era magnifico, un campionario di caratteri belli, svariati, anche se non proprio leggibili. Se la posta avesse i miei occhi potrebbe leggere quasi solamente i tuoi indirizzi e non altri. Ma siccome è la posta...

Lunedì.

Hai ragione, quando ora - purtroppo ricevetti le lettere la sera tardi e domani mattina farò con l'ingegnere una breve scappata a Bolzano - lessi il rimprovero per quel "bambina", mi dissi realmente: Basta, oggi non puoi leggere queste lettere, devi pur anche dormire un poco se domani mattina vuoi fare la gita - e ci volle un po' di tempo prima che continuassi a leggere e capissi e la tensione si allentasse e, se tu fossi qui (e con ciò non intendo soltanto la vicinanza fisica), io potessi con un respiro di sollievo posare il viso nel tuo grembo. Ciò significa esser malati, no? Eppure ti conosco e so bene che "bambina" non è poi un epiteto così spaventoso. So anche stare allo scherzo, ma per me ogni cosa può essere anche una minaccia. Quando mi scriverai: "Ieri ho contato e fatto la somma delle "e" nella tua lettera che erano in numero di x: come puoi permetterti di scrivermi "e", e proprio in numero di x?" potrò anche, se rimarrai seria, persuadermi

di averti con ciò offesa ed essere alquanto infelice. E infine potrebbe anche essere davvero un'offesa, è difficile controllare. D'altronde non devi dimenticare che è facile distinguere lo scherzo dalla serietà, ma nelle persone talmente importanti che da ciò dipende la loro vita non è invece facile, il rischio è pur grande, gli occhi diventano acuti come un microscopio e quando si arriva a tal punto non ci si raccapezza più. In questo non ero forte, credo, neanche nel mio periodo forte. Per esempio nella prima classe elementare. La nostra cuoca, una donnetta asciutta, magra, col naso a punta, le guance cave, giallognola ma solida, energica e imperiosa, mi accompagnava a scuola ogni mattina. Abitavamo nella casa che divide il Piccolo Ring dal Grande; si attraversava dunque il Ring, poi si prendeva la Teingasse, poi, sotto una specie di arco, la Fleischmarkt-gasse fin giù al Fleischmarkt. E ogni mattina avveniva la stessa cosa per un anno intero. Nell'uscire da casa la cuoca diceva che avrebbe riferito al maestro quanto ero stato maleducato in casa. Ora, probabilmente non ero molto maleducato, bensì ostinato, disutile, malinconico, musone, e certo se ne sarebbe potuto ricavare qualcosa di carino per il maestro. Io lo sapevo e perciò non prendevo alla leggera le minacce della cuoca. Sulle prime però pensavo che la strada per arrivare a scuola era infinitamente lunga, che molte cose vi potevano succedere (da questa apparente leggerezza dei bambini si sviluppa a poco a poco, dato che le strade non sono infinitamente lunghe, quella timidezza angosciata, quella serietà da occhi morti) e del resto, almeno finché passavamo per l'Altst., dter Ring, ero molto in dubbio che la cuoca, pur essendo persona di rispetto, ma sempre persona di casa, potesse aver il coraggio di parlare col maestro, persona rispettata dal mondo. Può anche darsi che dicessi qualcosa in questo senso, ma la cuoca con quelle sue labbra sottili e spietate rispondeva brevemente che non dovevo pensare così e che lei lo avrebbe detto. Nel momento d'imboccare la Fleischmarkt-gasse - quel punto ha per me ancora una piccola importanza storica (in quale regione sei vissuta tu bambina?)

- la paura della minaccia prendeva il sopravvento. La scuola era per se stessa uno spavento e la cuoca me lo voleva ancor aggravare. Incominciavo a pregare, ella scoteva la testa, quanto più pregavo tanto più preziosa mi sembrava la cosa che chiedevo, tanto maggiore il pericolo, mi fermavo e imploravo perdono, ella mi trascinava avanti io minacciavo di fargliela pagare dai miei genitori, ella rideva, qui era onnipotente, io mi aggrappavo alle porte dei negozi, agli stipiti, non volevo proseguire prima che mi avesse perdonato, la trattenevo per la gonna (non era facile neanche per lei), ma lei mi trascinava avanti affermando che avrebbe detto anche questo al maestro, si faceva tardi, sonavano le otto alla chiesa di San Giacomo, si udiva il campanello della scuola, altri ragazzi si mettevano a correre, di arrivar tardi avevo sempre la più gran paura, ora dovevamo correre anche noi e continuamente riflettevo: "Lo dirà, non lo dirà" - ebbene non lo diceva, non lo disse mai, ma ne aveva sempre la possibilità, persino una possibilità che andava apparentemente aumentando (ieri non l'ho detto, ma oggi lo dirò certamente) e questa non la mollava mai. E certe volte - pensa, Milena per la collera batteva i piedi in mezzo alla strada e c'era magari qualche venditrice di carbone che stava a guardare. Quali sciocchezze, Milena, e come ti appartengo con tutte le cuoche e le minacce e con questo enorme polverone che 38 anni hanno sollevato e che si deposita nei polmoni.

Ma non volevo neanche dire tutte queste cose o almeno dirle in modo diverso, è tardi, devo smettere per andar a dormire e non potrò dormire perché avrò smesso di scrivere a te. Se un giorno vorrai sapere quale sia stata la mia vita precedente, ti manderò da Praga la lettera chilometrica che scrissi circa sei mesi fa a mio padre, ma non gli ho ancora data.

E alla tua lettera risponderò domani o, se dovessi far troppo tardi la sera, soltanto dopodomani. Resto qui ancora qualche giorno perché ho rinunciato ad andare a trovare i miei genitori a Franzensbad, rinunciato veramente non è la parola per questo rimanere sdraiato sul

balcone.

E ancora grazie per la tua lettera.

F.

Martedì.

Questa mattina ho sognato ancora te. Eravamo seduti l'uno accanto all'altra e tu cercavi di allontanarmi, non in collera, amichevolmente. Io ero molto infelice. Non perché mi respingevi, ma per me che ti trattavo come una donna muta qualunque e non facendo attenzione alla voce che veniva da te e parlava proprio con me. O forse non era che non vi prestassi attenzione, ma non avevo potuto risponderle. E mi allontanavo più sconsolato che nel primo sogno.

Qui mi viene in mente ciò che ho letto una volta, non so in quale autore, press'a poco così: "La donna che amo è una colonna di fuoco che passa sopra la terra. Ora mi tiene racchiuso. Ma non i racchiusi essa conduce, bensì i veggenti".

Tuo.

(Ora perdo anche il nome; è diventato sempre più breve e ora suona: Tuo.)

Mercoledì.

Le due lettere sono arrivate insieme, a mezzogiorno; non sono da leggere ma da essere stese, da posarvi il viso e perdere il cervello. Ma ora appare che è bene averlo quasi perduto perché così si trattiene il resto possibilmente a lungo. Perciò i miei 38 anni di ebreo, di fronte ai Suoi 24 di cristiana, dicono: Come va questa faccenda? E dove sono le leggi universali e tutta la polizia del Cielo? Tu hai 38 anni e sei tanto stanco come

probabilmente non si può stancarsi per la sola età. O meglio: non sei affatto stanco, ma irrequieto, e hai paura di fare un solo passo su questa terra irta di tagliole, perciò tieni sempre, dirò così, i due piedi sollevati contemporaneamente, non sei stanco ma hai soltanto paura dell'enorme stanchezza che seguirà questa enorme inquietudine e (non per nulla sei ebreo e sai che cosa sia l'angoscia) che può essere pensata come un guardare da ebete davanti a sé, nel migliore dei casi: nel giardino del manicomio dietro alla piazza San Carlo.

Ecco, questa sarebbe dunque la tua situazione. Hai combattuto alcune scaramucce rendendo infelici l'amico e il nemico (eppure avevi soltanto amici, buone, care persone, e nessun nemico), e così sei già diventato un invalido, uno di coloro che si mettono a tremare appena vedono una pistola da bambini e ora, ora all'improvviso è come tu fossi richiamato alla grande lotta redentrica del mondo. Sarebbe molto singolare, no?

Pensa d'altronde che il tempo migliore della tua vita, del quale, in fondo, non hai parlato ancora a nessuno come si deve, furono circa due anni fa quegli otto mesi in un villaggio dove credevi di aver troncato ogni cosa, ti limitavi a ciò che dentro di te era al di là di ogni dubbio, eri libero, senza lettere, senza i cinque anni di collegamento postale con Berlino, sotto la tutela della tua malattia, senza dover mutare molto in te, costretto soltanto a ricalcare meglio i vecchi angusti contorni del tuo essere (in viso, sotto i capelli brizzolati, non ti sei quasi più mutato da quando avevi sei anni).

Purtroppo in quest'ultimo anno e mezzo hai capito che questa non era la fine, più in basso di così non potevi cadere in quella direzione (eccettuò l'ultimo autunno quando combattevi onestamente per le nozze), più in basso non potevi trascinare con te un'altra persona, una cara buona fanciulla, pronta ad annullarsi nel disinteresse, non più in basso, senza uscita in ogni senso, anche verso il basso.

Ecco, e ora Milena ti chiama con una voce che con ugual forza ti penetra nel cervello e nel cuore. Certo, Milena non ti conosce, un

paio di racconti e di lettere l'hanno abbacinata; ella è come il mare, forte come il mare con le sue masse d'acqua, che pure nel malinteso precipita e s'abbatte con tutta la sua forza secondo il volere della luna morta e soprattutto lontana. Ella non ti conosce e, se vuole che tu venga, questo è forse un presentimento della verità. Che la tua vera presenza non l'abbacinerà più, puoi essere più che sicuro. E infine, anima tenera, non vuoi forse venire, appunto perché hai paura di Ciò?

Ma, ammesso che tu abbia cento altri motivi interiori per non venire (tu li hai davvero) e oltre a ciò anche uno esteriore, che cioè non sarai capace di parlare col marito di Milena o soltanto di vederlo e che allo stesso modo non sarai capace di parlare con Milena o di vederla quando non ci sia suo marito - ammesso tutto ciò, due considerazioni vi si oppongono tuttavia:

In primo luogo, se dici che vieni, Milena forse non vorrà più che tu venga, non già per volubilità ma per naturale stanchezza, ti lascerà partire sollevata e volentieri, come tu vuoi.

In secondo luogo va' pure davvero a Vienna! Milena pensa soltanto all'aprirsi della porta. Questa, sì, si aprirà, ma poi? Poi vi apparirà un uomo alto e scarno, sorriderà gentilmente (lo farà sempre, lo ha preso da una vecchia zia che anche lei sorrideva sempre, ma entrambi non lo fanno con intenzione, soltanto per imbarazzo) e si metterà a sedere dove gli sarà indicato. Con ciò la festa sarà terminata poiché egli quasi non parlerà, per farlo gli manca l'energia vitale (ieri il mio nuovo commensale, riferendosi al vitto vegetariano dell'uomo muto, disse: "Credo che per il lavoro intellettuale sia assolutamente necessario mangiar carne"), non sarà neanche felice, anche per questo gli manca l'energia vitale.

Ora, Milena, Lei vede che parlo sinceramente. Ma Lei intelligente, ha notato in tutto questo tempo che dico bensì la verità (completa, assoluta e meticolosamente precisa) ma troppo sinceramente. Avrei potuto venire anche senza quest'annuncio e toglierLe senz'altro ogni



illusione. Se non l'ho fatto, è una prova di più della mia verità, della mia debolezza.

Rimango ancora quindici giorni, soprattutto perché mi vergogno e ho paura di ritornare con questo risultato della cura.

A casa e, ciò che m'indispettisce particolarmente, nel mio Istituto ci si aspetta da questa licenza qualcosa come una quasi guarigione. Quale tortura le domande: Quanto sei aumentato di peso? E io invece diminuisco. Non fare economie! (detto contro la mia avarizia). E io pago la pensione, ma non posso mangiare. E altri scherzi di questo genere.

Tante cose ancora da dire, ma la lettera non partirebbe. Cioè, volevo dire ancora: se verso la fine dei quindici giorni Lei vorrà ancora fermamente come venerdì che io venga, verrò.

Suo F.

Ancora sabato.

Questo incrociarsi di lettere deve cessare, Milena, ci fanno impazzire, non si ricorda che cosa si è scritto, a che cosa si riceve risposta e, comunque sia, si trema sempre. Capisco benissimo il tuo ceco, odo anche la risata, ma m'ingolfo nelle tue lettere tra la parola e il riso, poi odo soltanto la parola, poiché oltre a tutto la mia natura è angoscia.

Non so rendermi conto se dopo le mie lettere di mercoledì-giovedì tu voglia ancora vedermi. So il rapporto fra te e me, (tu appartieni a me, anche se non dovessi vederti mai più), lo conosco in quanto non sta nel territorio confuso dell'angoscia, ma non conosco affatto il rapporto tuo verso di me, questo appartiene tutto all'angoscia. E neanche tu mi conosci Milena, lo ripeto) (a).

Ciò che accade è per me qualcosa di mostruoso, il mio mondo crolla, il mio mondo risorge, vedi come tu (questo tu sono io) ne possa dare

buona prova. Non mi lagno del crollo, il mondo stava crollando, mi lagno del suo ricostruirsi mi lagno delle mie deboli forze, mi lagno del venire al mondo mi lagno della luce del sole.

Come continueremo a vivere? Se dici di sì alle mie lettere di risposta, non devi più vivere a Vienna, è impossibile.

Milena, non si tratta di questo, tu non sei per me una signora, sei una fanciulla, non ho mai visto nessuna che fosse tanto fanciulla, non oserò porgerti la mano, fanciulla, la mano sudicia, convulsa, unghiuta, incerta e tremula, cocente e fredda.

F.

In quanto al fattorino di Praga il progetto non regge. Troverai soltanto una casa vuota. E' il mio ufficio. Intanto io sarò seduto, col viso fra le mani, alla scrivania al n. 6 dell'Altst.,dter Ring, terzo piano.

(a) [Sul margine a sinistra] Ecco, nemmeno tu mi comprendi, Milena, la "questione ebraica" era soltanto uno stupido scherzo.

Mercoledì.

E' difficile dire la verità, perché ne esiste bensì una sola, ma è viva e possiede pertanto un volto vivo e mutevole ("kr sn vubec nikdy, v znè ne, snad niekdy hezk ") (30). Se ti avessi risposto nella notte dal lunedì al martedì, sarebbe stata una cosa terribile, ero a letto come alla tortura, tutta la notte ti rispondevo, mi lagnavo con te, cercavo di allontanarti da me, mi maledicevo. (Dipendeva anche dal fatto che avevo ricevuto la lettera la sera tardi e nella prossimità della notte ero troppo agitato e accessibile alle parole serie.) Poi partii la mattina per Bolzano, con la ferrovia elettrica a Collalbo, 1200 metri di altitudine, respirai, benché non proprio padrone di

tutte le mie facoltà mentali, aria pura quasi fredda, di fronte alle vicine catene delle Dolomiti, nel viaggio di ritorno scrissi poi per te ciò che segue e che ora trascrivo, e anche questo, per lo meno oggi, mi sembra troppo forte; così mutano i giorni:

Finalmente sono solo, l'ingegnere è rimasto a Bolzano, io torno indietro. Non ho neanche sofferto molto che l'ingegnere e le regioni si siano interposti fra me e te, poiché nemmeno io ero con me. Ieri ho passato la sera fino alle 12 e mezza, scrivendo e poi pensando ancor più a te, poi fui a letto con solo pochi momenti di sonno fino alle 6, poi mi strappai di lì come un estraneo strappa dal letto un estraneo, e fu bene perché avrei sprecato desolatamente la giornata a Merano almanaccando e scrivendo. Poco importa che questa gita non mi sia, si può dire, neanche arrivata alla coscienza e che nel ricordo rimarrà soltanto come un sogno non molto preciso. La notte è stata così perché con la tua lettera (tu hai lo sguardo penetrante, ma ciò non sarebbe molto, tanto è vero che la gente gira per la strada e tira a sé lo sguardo, ma tu possiedi il coraggio di questo sguardo e soprattutto la forza di guardare più avanti, oltre questo sguardo; questo guardare avanti è ciò che conta, e tu lo sai fare) hai risvegliato tutti questi vecchi diavoli che dormono con un occhio e con l'altro spiano la loro buona occasione, la qual cosa è, sì, spaventevole, fa venire il sudore dallo spavento (ti giuro: di nient'altro che di essi, delle forze inconcepibili), ma è buona, è sana, si passano in rassegna e si sa che ci sono. Ciò nonostante la tua spiegazione del mio "tu devi andar via da Vienna" non è del tutto esatta. Non l'ho scritto con leggerezza né ho avuto paura del carico concreto (io non guadagno molto, ma basterebbe per noi due, credo, naturalmente se non interviene qualche malattia) e poi sono sincero secondo la mia facoltà di pensare e di esprimermi (lo ero anche prima, ma certo soltanto tu hai la facoltà reale, soccorrevole di vederlo). Ciò che temo, che temo con gli occhi spalancati e follemente sprofondato nell'angoscia (se potessi dormire come sprofondo nell'angoscia, non vivrei più), è soltanto questa

intima congiura contro di me (che capirai meglio dalla lettera a mio padre, benché non interamente, poiché la lettera è troppo costruita per lo scopo a cui tende) che si fonda, diciamo, sul fatto che io, non essendo nel grande giuoco degli scacchi neanche pedina di una pedina, anzi tutt'altro, ora, contro le regole del giuoco e per confonderlo, pretendo di occupare persino il posto della regina - io, pedina della pedina, dunque pezzo che non esiste neanche, che non prende neanche parte al giuoco - e poi forse anche il posto del re stesso o magari tutta la scacchiera, e che, se lo volessi davvero, ciò dovrebbe avvenire in un modo diverso, più disumano.

Perciò la proposta che ti ho fatto ha un'importanza molto maggiore per me che per te. E' ciò che in questo momento è fuor di dubbio, non intaccato dal male, assolutamente beatificante.

Così era ieri, oggi per esempio direi che certamente verrò a Vienna, ma, siccome oggi è oggi e domani è domani, mi riservo ancora la libertà. A sorprenderti non verrò in nessun caso, né verrò dopo giovedì. Se vengo a Vienna, ti scrivo una lettera per posta pneumatica (non potrei vedere nessuno, tranne te, lo so) certo non prima di martedì. Arriverei alla stazione Sud, non so ancora dove partirò, alloggierei quindi nei pressi della stazione Sud; peccato che non so dove tu dia le lezioni presso la stazione Sud, potrei aspettarti là alle cinque. (Questo periodo devo averlo già letto in una fiaba, non so, accanto a quest'altra frase: se non sono morti, vivono ancora.) Oggi ho visto una pianta di Vienna, per un istante mi è parso incomprendibile che si sia costruita una città così grande, mentre tu hai bisogno di una sola camera.

F.

Leggo adesso un'osservazione sul vitto; certo, anche nel caso mio andrebbe bene, nel caso di quell'uomo importante che allora diventerei. Leggo le due lettere come il passero becca le briciole

nella mia stanza, tremando, stando in ascolto, spiando, con tutte le penne arruffate.

Giovedì.

Quando non si dorme abbastanza si è più intelligenti che avendo dormito. Ieri ero un poco sazio di sonno e tosto scrissi quelle tali sciocchezze sul viaggio a Vienna. Infine questo viaggio non è cosa da poco, non è cosa da scherzare. In ogni caso non ti farò una sorpresa, in nessun modo, tremo soltanto all'idea. No, non verrò neanche a casa tua. Se giovedì non avrai ancora una lettera per posta pneumatica, vorrà dire che sono partito per Praga. D'altro canto sento che arriverei alla stazione Ovest - ieri scrissi, credo, stazione Sud - ma ciò è indifferente. Non sono neanche meno pratico del consueto massimo né poco trasportabile e sbadato (premesso che abbia dormito un poco), perciò non devi stare in pensiero, se monto nella carrozza per Vienna, scendo anche con la massima probabilità a Vienna, soltanto il montare in carrozza è complicato. Dunque arrivederci (ma non deve essere proprio a Vienna, può essere anche per lettera).

F.

E, a proposito di Milena, il tedesco e l'ebraico non c'entrano per niente. Meglio di tutti (prescindendo beninteso dagli ebrei, cechi) capiscono il ceco i signori di "Nashe retch", al secondo posto vengono i lettori del periodico, al terzo gli abbonati e io sono abbonato...

Come tale ti dico che di Milena è ceco soltanto il diminutivo: milenka. Ti piaccia o no, così dice la filologia (31).

Se vengo a Vienna, ti telegraferò dunque o ti scriverò fermo in posta. Martedì o mercoledì. Ho certamente affrancato tutte le lettere, non si capiva dalla busta che i francobolli erano stati staccati?

Venerdì sera.

Questa mattina ho scritto da sciocco, ora arrivano le tue due lettere care e strapiene. Risponderò a voce; martedì, se non succede dentro o fuori qualcosa d'imprevisto, sarò a Vienna. Sarebbe molto ragionevole se (martedì è festa, credo, può darsi che l'ufficio postale dove ti vorrei poi telegrafare o scrivere per posta pneumatica da Vienna sia chiuso) ti dicessi già oggi dove ti aspetterò, ma fino allora soffocherei, se oggi, adesso, ti dicessi un luogo e per tre giorni e tre notti vedessi quel luogo vuoto e in attesa che io mi ci fermi martedì a una determinata ora. In genere, Milena, esiste forse al mondo tanta pazienza quanta occorre a me? Me lo dirai martedì.  
F.

[Biglietto postale. Vienna, timbro 29. 6. 1920].

Martedì ore 10.

Entro le 12 la lettera probabilmente, anzi certamente, non arriverà, sono già le dieci. Dunque soltanto domani, forse è bene, perché sono bensì a Vienna, sto in un caffè alla stazione Sud (che razza di cacao è questo, che razza di pane, di questo vivi?), ma non sono qui interamente, non ho dormito due notti, chi sa se dormirò la terza notte all'Hotel Riva presso la stazione Sud, dove sono alloggiato, accanto a un'autorimessa. Non so dirti niente di meglio: ti aspetto mercoledì dalle 10 del mattino in poi davanti all'Hotel. Ti prego, Milena non sorprendermi arrivando di fianco o da dietro. Non lo farò neanche io. Probabilmente oggi andrò a vedere i monumenti: L.-strasse (32), Ufficio postale, la circonvallazione dalla stazione Sud alla L.-strasse, la venditrice di carbone, e simili, possibilmente senza farmi

vedere.

Tuo.

[Praga] Domenica. (33)

Oggi, Milena, Milena, Milena... non so scrivere altro. Eppure; sì. Oggi dunque, Milena, soltanto in fretta, stanchezza e non-presenza (quest'ultima però anche domani). Come si fa a non essere stanchi, si promette a un uomo malato un trimestre di licenza e gli si danno quattro giorni e del martedì e della domenica soltanto un pezzo e si sono tagliate via anche le sere e le mattine. Non ho forse ragione se non sono guarito del tutto? Non ho ragione? Milena! (Detto nel tuo orecchio sinistro mentre giaci sul povero letto in un sonno profondo di buona origine e, lentamente, senza saperlo, ti giri da destra a sinistra verso le mie labbra.)

Il viaggio? Da principio fu molto semplice; sul marciapiede non c'erano giornali in vendita. Motivo per uscire di corsa, tu non eri più là, ed era giusto. Poi rimontai in carrozza, si partì, mi misi a leggere il giornale, tutto era ancora giusto, dopo un poco smisi di leggere ma all'improvviso tu non c'eri più, cioè sì, c'eri, lo sentivo in tutto ciò che sono, ma quel tuo modo di esserci era pur molto diverso da quello dei quattro giorni e io mi ci dovevo assuefare. Ripresi a leggere, ma la pagina di diario di Bahr (34) incominciava con una descrizione dei Bagni di Kreuzen presso Grein sul Danubio. Abbandonai la lettura, ma mentre guardavo fuori passò un treno e sulla carrozza era scritto: Grein. Guardai di nuovo lo scompartimento. Di fronte a me un signore leggeva le "N rodni Listy" di domenica scorsa, vi notai un'appendice di Ruzena Jesensk, me la faccio prestare, incomincio invano, pianto lì e mi trovo esattamente col tuo viso come era al commiato in stazione. Là sul marciapiede c'era un fenomeno naturale come non ne ho mai visti: luce solare che si oscura, non per

opera delle nubi ma per se stessa.

Che devo dire ancora? La gola non obbedisce, le mani non obbediscono.  
Tuo.

A domani la meravigliosa storia del resto del viaggio.

Domenica, poco dopo. (35)

Un fattorino reca la lettera allegata (ti prego stracciala subito, anche quella di Max) (36), vuole subito risposta, scrivo che sarò là alle 9. Ciò che ho da dire è ben chiaro, non so come lo dirò. Santo cielo, se fossi ammogliato, venissi a casa, non trovassi il fattorino, ma il letto per rintanarmi in modo inaccessibile, senza viaggi sotterranei a Vienna! Me lo dico per farmi capire quanto sia facile il difficile che mi aspetta.

Tuo.

Ti mando la lettera come se con ciò potessi ottenere che tu sia particolarmente vicina a me quando passerò in su e in giù davanti a quella casa.

Domenica, 11 e mezza.

(Voglio numerare almeno queste lettere, nessuna deve mancare di raggiungerti come io non mancai di raggiungerti nel piccolo parco.) Nessun risultato, nonostante che tutto sia così chiaro e così io l'abbia anche detto. Non voglio riferire particolari, salvo che ella non disse una parola neppure lontanamente cattiva sul conto tuo o mio. A furia di chiarezza non fui neanche pietoso. Potei soltanto dire, conforme verità, che tra me e lei nulla è mutato e nulla forse muterà



mai, salvo che - non più, è abominevole, è un'opera da carnefice, non è roba per me. Una sola cosa, Milena, se si ammala gravemente (ha una pessima cera ed è estremamente disperata, domani nel pomeriggio devo andare ancora da lei), se dunque si ammala o le capita qualche altra cosa, io non lo posso più impedire, perché posso dirle sempre soltanto la verità, e questa verità non è soltanto Verità ma qualcosa di più, il dissolvermi in te mentre cammino di fianco a lei - se dunque accade qualcosa di simile, allora, Milena, devi venire.

F.

Discorsi sciocchi, tu non puoi venire, per "la medesima" ragione. Domani ti mando a casa la lettera a mio padre, conservala bene, ti prego, può darsi che un giorno io la voglia pur dare a lui. Se possibile, non farla leggere a nessuno. E nel leggerla cerca di capire tutti gli arzigogoli avvocateschi, è una lettera da avvocato. E intanto non dimenticare mai il tuo grande Nonostante.

Lunedì mattina.

Oggi ti mando "Il povero sonatore" (37) non perché abbia molta importanza per me, l'aveva una volta, anni fa, te lo mando perché è così viennese, così antimusicale, così da piangere, perché nel Giardino Pubblico ci ha guardati così dall'alto; (guardato noi! Tu infatti, Milena, camminavi al mio fianco, pensa, camminavi al mio fianco), perché è così burocratico e perché amava una ragazza abile e brava.

4. Lunedì in mattinata.

La mattina presto ho ricevuto la lettera di venerdì, più tardi quella

di venerdì notte. La prima così triste, triste viso da stazione, triste non tanto per il contenuto quanto perché è invecchiata, tutto ciò è già passato, il bosco comune, il comune sobborgo, il viaggio in comune. E' vero che non scompare, questo viaggio rettilineo, in comune, su per la via lastricata di pietra, di ritorno per il viale, al sole del tramonto, e non cessa, eppure è uno scherzo sciocco dire che non cessa. Documenti sono qui sparpagliati, qualche lettera che non ho letto, visite al direttore (non licenziato) e a qualcun altro e intanto un campanellino suona nell'orecchio: "Ella non è più con te", è vero che da qualche parte nel cielo c'è anche un'immensa campana che suona: "Ella non ti abbandonerà" ma inutile, il campanellino è nell'orecchio. E poi c'è la lettera della notte, non si capisce come la si possa leggere, non si capisce come il petto possa allargarsi abbastanza e contrarsi per respirare quest'aria, non si capisce come si possa essere lontano da te.

Ciò nonostante non mi lamento, tutto ciò non è un lamento e io possiedo la tua parola.

Ora la storia del viaggio e poi di' ancora che non sei un angelo: ho sempre saputo che il mio visto austriaco è veramente (e anche non veramente) scaduto già due mesi fa, ma a Merano mi avevano detto che esso non era neanche necessario per il transito, e infatti nell'entrare in Austria non mi fecero alcuna obiezione. Perciò a Vienna dimenticai del tutto questo difetto. A Gmund, però, il funzionario al controllo dei passaporti - un uomo giovane, duro - scoprì subito la mancanza. Il passaporto venne messo da parte, tutti poterono andare alla visita doganale, tranne me, e fu già un bel guaio (sono continuamente disturbato, eppure è il primo giorno, non sono ancora obbligato ad ascoltare le chiacchiere in un ufficio, sempre vogliono scacciarmi da te, cioè scacciare te da me, ma non ci riusciranno, Milena, vero? nessuno, mai). Così è andata dunque, ma tu già incominciavi ad agire. Arriva un uomo della polizia confinaria -

gentile, franco, austriaco, sensibile, cordiale - e per scale e corridoi mi conduce all'ispettorato di confine. Là trovo una ebrea romena con una simile deficienza nel passaporto e, strana cosa, anche la tua cortese inviata, o angelo degli ebrei. Ma ancora le forze avverse sono più potenti. Il grande ispettore e il suo piccolo segretario, entrambi gialli, magri, irritati, almeno in questo momento, prendono in consegna il passaporto. L'ispettore decide sui due piedi: "Riprendere il treno per Vienna e farsi dare il visto dalla polizia". Io non riesco che a ripetere più volte: "Per me è spaventoso". L'ispettore risponde anche lui più volte con ironia e cattiveria: "Le sembra soltanto". "Non si può ottenere il visto telegraficamente?" "No." "Neanche assumendosi tutte le spese?" "No." "Non esiste qui un'istanza superiore?" "No." La donna, che nota il mio dolore ed è stupendamente calma, prega l'ispettore di lasciar passare almeno me. Mezzi troppo scarsi, Milena! Così non riesci a farmi passare. Devo rifare tutta la strada fino al controllo passaporti e prendere i bagagli, per oggi dunque la partenza è definitivamente sfumata. E così ce ne stiamo insieme all'ispettorato di confine, il poliziotto stesso non trova parole di conforto, sa soltanto che si può prolungare la validità dei biglietti e simili, l'ispettore ha detto l'ultima parola e si è ritirato nel suo ufficio, soltanto il piccolo segretario è ancora con noi. Io faccio i conti: il primo treno per Vienna parte alle 10 di sera, arriva a Vienna alle 2 e mezza di notte. Sono ancora tutto morsicato dalle cimici del Riva, come sarà la mia camera vicino alla stazione Francesco Giuseppe? Ma non ne trovo nessuna, e ora (sì, alle 2 e mezza) vado col tram nella L.- strasse e chiedo ospitalità (sì, alle 5 del mattino). Ma, comunque sia, in ogni caso devo andar a prendere il visto lunedì mattina (ma l'avrò subito e non invece martedì?) e poi venire da te, sorprenderti sulla soglia mentre vieni ad aprire. Santo cielo! A questo punto il pensiero fa una pausa, ma poi continua: in quale stato sarò dopo la notte e il viaggio e la sera stessa dovrò pur proseguire e fare sedici ore di treno, come

arriverò a Praga e che cosa dirà il direttore al quale dunque devo ritelegrafare pregandolo di prolungarmi la licenza? Tu certo non vuoi tutte queste cose, ma che cosa vuoi allora? Non è possibile altrimenti. L'unica modesta facilitazione, mi viene in mente, sarebbe pernottare a Gmund e partire per Vienna soltanto domattina, e ormai stanco chiedo al taciturno segretario informazioni sul treno della mattina per Vienna. Parte alle 5 e mezza e arriva alle 11. Bene, partirò con questo e così farà anche la romena. Ma a questo punto del discorso si arriva a una svolta improvvisa, non so in che maniera, in ogni caso balena la volontà del piccolo segretario di aiutarci. Se pernottiamo a Gmund, la mattina quando lui è solo in ufficio, ci lascerà partire segretamente per Praga con l'accelerato e così arriviamo a Praga alle 4 del pomeriggio. All'ispettore dobbiamo dire che partiremo col treno della mattina per Vienna. Magnifico! Sì, magnifico solo relativamente perché dovrò pur telegrafare a Praga. E sta bene. Arriva l'ispettore, facciamo un po' di commedia col treno del mattino per Vienna, poi il segretario ci manda via e ci dice di tornare la sera per metterci segretamente d'accordo. Nella mia cecità penso che tutto ciò provenga da te, mentre in realtà è soltanto l'ultimo attacco delle forze avverse. Usciamo dunque lentamente, la donna e io, dalla stazione (il diretto che avrebbe dovuto portarci avanti è ancora lì, la visita dei bagagli è sempre lunga). Quanto ci si mette per andare in città? Un'ora. Mancava anche questa! Ma troviamo che anche vicino alla stazione ci sono due alberghi. Andremo in uno di questi. Un binario passa vicino agli alberghi, noi lo dobbiamo attraversare, ma in quella arriva un treno merci, io faccio per passare rapidamente, ma la donna mi trattiene, il treno merci si ferma proprio davanti a noi e dobbiamo aspettare. Un'aggiunta alla disgrazia, pensiamo. Ma proprio quell'attesa, senza la quale io domenica non sarei arrivato a Praga, segna la svolta. Si direbbe che tu, come quando hai passato in rassegna gli alberghi alla stazione Ovest, fossi ora passata lungo tutte le porte del Paradiso a pregare

per me, poiché in questo momento il tuo poliziotto ha percorso il buon tratto dalla stazione fino a noi e arrivando trafelato ci avverte: "Presto, tornate indietro, l'ispettore vi lascia passare!". Possibile? Un momento così ti prende alla gola. Dieci volte siamo costretti a pregare il poliziotto perché accetti la mancia. Ora però bisogna tornare indietro, ritirare il bagaglio dall'ispettorato, correre al controllo passaporti, poi alla visita doganale. Ma ora tu hai già sistemato ogni cosa, io non posso più muovermi col bagaglio ed ecco accanto a me per caso un facchino, al controllo passaporti mi trovo nella calca, il poliziotto mi apre la via, alla visita doganale perdo senza saperlo l'astuccio coi gemelli d'oro, un impiegato lo trova e me lo porge. Ed eccoci in treno, partiamo subito, finalmente posso asciugarmi il sudore dal viso e dal petto. Rimani sempre con me!  
F.

5. credo. Lunedì.

S'intende, dovrei andare a dormire, è l'una di notte, da un pezzo avrei dovuto scriverti questa sera, ma è stato qui Max che avevo tanto desiderato di vedere e dal quale non ho potuto andare finora per via della ragazza e della preoccupazione che mi dà. Fino alle 8 e mezza sono stato insieme con lei, alle 9 è arrivato Max, poi siamo andati in giro fino alle 12 e mezza. Pensa, ciò che credevo di avergli detto nelle lettere con abbagliante chiarezza, che quella, della quale parlo, sei tu, tu, tu - di nuovo smetto un momento di scrivere - che sei tu, non l'aveva capito, soltanto adesso ha appreso il nome (è vero che non avevo scritto con rude chiarezza perché poteva sempre darsi che la moglie leggesse le lettere). La ragazza: oggi è andata meglio ma al caro prezzo del permesso che le ho dato di scriverti. Ne sono molto pentito. Un indizio della mia angoscia per te è il telegramma che oggi ho mandato per te alla posta ("Ragazza ti scrive, rispondi

gentilmente et" - a questo punto avrei dovuto inserire un "molto" - "severamente et non abbandonarmi"). In complesso la giornata fu più tranquilla, io trovai la forza di parlare di Merano pacatamente, l'atmosfera diventò meno minacciosa. Ma quando si venne ancora a parlare della cosa principale - per lunghi minuti la ragazza accanto a me nella piazza San Carlo tremava in tutto il corpo non potei fare a meno di dire che accanto a te tutto il resto scompare e si riduce a niente, anche se in sé rimane immutato. Ella formulò l'ultima domanda di fronte alla quale sono sempre stato inerme, cioè: "Non posso andar via, ma se mi mandi me ne vado. Mi mandi Via?". (Nel fatto che racconto queste cose c'è, prescindendo dalla superbia, qualcosa di abominevole, ma lo racconto nell'angoscia per te. Che cosa non farei nell'angoscia per te! (a) Vedi un po' quale strana nuova angoscia.) Risposi: "Sì". E lei: "Ma io non posso andarmene". E allora, loquace al di là delle sue forze, la buona cara creatura incominciò a dire che non riesce a capire come mai tu ami tuo marito e in segreto parli con me, e così via. Ci furono, per dire la verità, anche parole cattive sul tuo conto per le quali avrei voluto e dovuto picchiarla, ma non dovevo forse lasciare che finisse di lamentarsi, almeno questo? Disse che scriverà a te e io, nel pensiero per lei e nella mia illimitata fiducia in te, gliel'ho permesso pur sapendo che ci rimetterò un paio di notti. Mi inquieta precisamente il fatto che questo permesso l'abbia quietata. Sii gentile e severa, ma più severa che gentile, ma che cosa dico? non so forse che scriverai ciò che di più giusto si debba scrivere? E la mia angoscia che nella sua pena possa scrivere qualcosa di perfido e influire su te contro di me, non è forse molto umiliante per te? E' umiliante, ma che devo fare se invece del cuore mi palpita in corpo questa angoscia? Eppure non avrei dovuto permettere. Non importa, domani la rivedrò, è giorno festivo (Hus) (38), mi ha tanto pregato di fare una gita nel pomeriggio, tutto il resto della settimana, ha detto, non occorrerà che io venga più. Forse potrò ancora dissuaderla da quella lettera, a meno che non l'abbia già

scritta. Può darsi però, mi sono detto in seguito, che voglia davvero soltanto una spiegazione, può darsi che la tua parola la calmi proprio con la sua amichevole serenità, può darsi persino così corrono ora tutti i miei ragionamenti - che davanti alla tua lettera si butti in ginocchio.

Franz.

Altra ragione perché le ho permesso di scrivere. Voleva vedere lettere tue indirizzate a me. Ma io non posso mostrarle.

(a) [Sul margine a destra] E nonostante tutto credo talvolta: se si può perire di felicità, ciò deve capitare a me. E se uno destinato a morire può ritornare in vita grazie alla felicità io rimarrò in vita.

6. Martedì mattina.

Un piccolo colpo per me: un telegramma da Parigi con la notizia che un vecchio zio, al quale in fondo, è vero, voglio molto bene, il quale vive a Madrid e non è stato qui già da molti anni, arriva domani sera. Un colpo perché mi ruberà del tempo, mentre tutto il tempo e mille volte più di tutto il tempo e anzi tutto il tempo che esiste mi occorre per te, per pensare a te, per respirare in te. Anche questo appartamento mi diventa rumoroso, rumorose le sere, vorrei essere altrove. Molte cose vorrei che fossero diverse e che l'ufficio non esistesse affatto, ma poi penso che merito gli schiaffi se esprimo desideri che vadano al di là del presente, di questo presente che è tuo.

Non posso, non so come, scrivere altro se non ciò che riguarda noi, noi nell'affollamento di questo mondo, soltanto noi. Tutto il resto mi è estraneo. Ingiusto! Ingiusto! Ma le labbra balbettano e il viso posa

nel tuo grembo.

Un'amarezza mi è rimasta da Vienna, posso dirlo? Lassù nel bosco il secondo giorno, credo, dicesti press'a poco: "A lungo non può durare la battaglia con l'anticamera". E ora, nella penultima lettera di Merano, scrivi della malattia. Come faccio a trovare la via d'uscita fra queste due cose? Non lo dico per gelosia, Milena, io non sono geloso. O il mondo è piccolissimo o noi siamo giganteschi, in ogni caso lo empiano completamente. Di chi dovrei essere geloso?

#### 7. Martedì sera.

Ecco, Milena, ora io stesso ti mando la lettera e non so neanche che cosa contenga. E' andata così: le avevo promesso di essere davanti a casa sua questo pomeriggio alle 3 e mezza. Si doveva fare una gita col vaporetto: sennonché ieri ero andato a letto molto tardi e non avevo quasi dormito, perciò le scrissi la mattina presto una lettera per posta pneumatica: dicevo che nel pomeriggio dovevo dormire e sarei andato soltanto verso le 6. Nella mia inquietudine che non voleva appagarsi delle sicurezze epistolari e telegrafiche, aggiunsi: "Spedisci la lettera a Vienna soltanto dopo che ne avremo parlato". Sennonché quasi fuori di sé ella aveva già scritto la lettera la mattina presto - neanche lei sa dire che cosa ha scritto - e l'aveva subito imbucata. Quando riceve il messaggio per posta pneumatica, corre tutta angosciata alla posta centrale, acciuffa ancora in qualche modo la lettera, dà all'impiegato (tanto è felice) tutto il suo denaro, soltanto in seguito si spaventa per quella somma, e alla sera mi porta la lettera. Che devo fare? La mia speranza in una soluzione rapida, completa, felice, si fonda su quella lettera e sull'effetto della tua risposta, è, lo riconosco, una speranza insensata, ma l'unica che io abbia. Ora, se apro la lettera e la leggo, in primo



luogo mortifico lei, in secondo luogo sono sicuro che dopo non mi sarebbe possibile spedirla. Perciò la pongo chiusa nelle tue mani chiuse, interamente, come ho già messo me in codeste mani.

E' un po' fosco a Praga, non è arrivata ancora alcuna lettera, il cuore incomincia a pesarmi, certo è impossibile che una lettera possa già essere qui, ma vai a spiegarglielo al cuore.

#### 8. Martedì ancora più tardi.

Avevo appena imbucato la lettera quando mi venne in mente: come ho potuto mai pretendere questo da te? Prescindendo dal fatto che tocca soltanto a me fare in questo caso ciò che è giusto e necessario, per te sarebbe probabilmente impossibile scrivere e affidare una simile lettera di risposta a un estraneo. Ebbene, Milena, perdona le lettere e i telegrammi, attribuisgili al mio cervello indebolito dall'essermi accomiatato da te; non importa se non le rispondi, vuol dire che si troverà un'altra soluzione. Non stare in pensiero per questo. Sono solamente stanco in seguito a queste passeggiate, oggi sul pendio di Vyshehrad, ecco la ragione. E poi domani arriva lo zio. Sarò poco solo.

Ma per parlare di cose migliori: Sai quando a Vienna portavi l'abito più bello, ma proprio follemente bello? In questo credo che non ci possa essere discussione: domenica.

#### 9. Mercoledì sera.

Soltanto poche parole in gran fretta per l'inaugurazione della mia nuova dimora, in tutta fretta perché alle 10 arrivano i miei genitori da Franzensbad, alle 12 lo zio da Parigi, e devo andare a prenderli tutti; nuova dimora perché mi sono trasferito nella casa vuota di mia

sorella, che è a Marienbad, per far posto allo zio. Casa grande, vuota, che è una bella cosa, ma la via è più rumorosa, però il cambio non è troppo sfavorevole. E a te devo scrivere, Milena, perché dalle mie ultime lettere e la mentele (la peggiore l'ho stracciata questa mattina per pudore; pensa, in questo momento non ho ancora notizie tue, ma sciocco lagnarsi della posta, che c'entro io con la posta?) potresti arguire che io non sia sicuro di te, che tema di perderti; no, non sono poco sicuro. Potresti forse essere per me ciò che sei se non fossi sicuro di te? Questa impressione è suscitata soltanto dalla breve vicinanza fisica e dall'improvvisa separazione fisica (perché proprio domenica? perché proprio alle 7? e in genere, perché?), è pur lecito che ciò confonda un poco sensi. Perdona! E ora, con la buona notte, accogli in un sola corrente tutto ciò che sono e possiedo e che è beato di riposare in te.

F.

#### 10. Giovedì mattina.

La strada è rumorosa, di sbieco qui davanti si costruisce, di rimpetto non è la chiesa russa, ci sono invece abitazioni piene di gente, eppure: esser solo in una stanza è forse la premessa della vita, esser solo in un appartamento - "per essere esatti: temporaneamente" - una premessa della felicità ("una" premessa, che mi gioverebbe infatti l'appartamento se non vivessi, non avessi un nido in cui riposare, per esempio due occhi chiari, azzurri, vivi per grazia inconcepibile), così però l'appartamento fa parte della felicità, tutto quieto, la stanza da bagno, la cucina, l'anticamera, le tre altre camere, non come nelle abitazioni in comune il rumore, l'immoralità, i rapporti incestuosi dei corpi senza sostegno, non più governati da molto tempo, pensieri e desideri, dove in ogni angolo, fra tutti i mobili, nascono relazioni illecite, cose fortuite e fuor di luogo, figli illegittimi,

e dove tutto si svolge continuamente non come nei tuoi tranquilli deserti sobborghi la domenica, bensì come nei sobborghi agitati, sovraffollati, che mozzano il respiro, in una ininterrotta sera del sabato.

Mia sorella ha fatto la lunga strada per portarmi la colazione (che non era necessario poiché sarei andato a casa) e ha dovuto sonare per alcuni minuti prima di svegliarmi, tanto ero immerso nella lettera e sperduto nell'universo.

F.

L'appartamento però non è mio, anche durante l'estate vi abiterà spesso mio cognato.

11. Giovedì mattina.

Finalmente la tua lettera. Subito in fretta alcune parole sull'argomento principale, anche se la fretta farà scappare inesattezze delle quali poi mi rammaricherò: è un caso come non ne conosco un altro nei reciproci rapporti di noi tre, perciò non lo si deve turbare con esperienze tratte da altri casi (cadaveri - tormento a tre, a due - scomparire in qualche modo). Io non sono amico suo (39), non ho tradito nessun amico, ma neanche sono soltanto un suo conoscente, bensì molto legato a lui, in qualche cosa forse più che amico. A tua volta tu non l'hai tradito perché qualunque cosa tu dica, lo ami e se noi ci uniamo (vi ringrazio, o spalle!), ciò avviene sopra un altro piano, non nel suo territorio. Ne risulta che questa faccenda non è veramente soltanto una nostra faccenda da tener segreta, neanche solo tormento, angoscia, dolore, preoccupazione - la tua lettera mi ha fatto balzare spaventato, da una relativa tranquillità che era ancora frutto del nostro incontro e ora viene guidata forse verso il vortice di Merano, certo però ci sono grossi ostacoli perché le condizioni di

Merano si ripetano ma è una faccenda a tre, sincera, chiara nella sua sincerità, anche se tu dovessi ancora tacere per un po'. Anch'io sono molto contrario a considerare tutte le possibilità - sono contrario perché ho te, se fossi solo, nulla mi potrebbe trattenere dal considerare ogni cosa - già nel presente ci si fa campo di battaglia per l'avvenire, e allora come può il suolo sconvolto sostenere la casa del futuro?

Ora non so più nulla, sono tre giorni che sto in ufficio e non ho ancora scritto una riga, può darsi che ci riesca adesso. D'altro canto, mentre scrivevo questa lettera, è venuto Max a trovarmi, il quale, s'intende, tacerà; per tutti tranne che per mia sorella, i genitori, la ragazza e lui, sono ritornato passando da Linz.  
F.

Posso mandarti denaro? Eventualmente per il tramite di L. al quale dico che a Vienna tu me ne hai prestato e lui te lo manda insieme col tuo compenso redazionale. (a)

(a) [Sul margine a sinistra] Sono anche un po' spaventato per ciò che prometti di scrivere a proposito della paura.

12. Venerdì.

Lo scrivere mi sembra tutto privo di valore, e lo è. La cosa migliore sarebbe che partissi per Vienna e ti prendessi con me; forse anche lo farò, benché tu non voglia. Due infatti sono le possibilità, una più bella dell'altra, tu vieni o a Praga o a Libeshic. Diffidente secondo l'antica maniera degli ebrei, mi sono avvicinato ieri a J., l'ho acciuffato poco prima della partenza per Libeshic, aveva la tua lettera a Stasha. E' un uomo, eccellente, gaiamente aperto, savio, ti prende a braccetto, chiacchiera allegramente, è pronto a tutto,

capisce tutto e anche un po' di più. Aveva intenzione di recarsi con sua moglie da Florian (40) nei dintorni di Brunm e di lì sarebbe proseguito fino a raggiungerti a Vienna. Questo pomeriggio ritorna a Praga, porterà la risposta di Stasha, io parlerò con lui alle 3, poi ti telegrafo. Perdona le chiacchiere delle undici lettere, buttale in un canto, ora viene la realtà che è più grande e migliore. Per il momento si deve stare in angoscia, credo, soltanto per una cosa: per il tuo amore verso tuo marito. In quanto al nuovo compito del quale scrivi, esso è certamente difficile, ma non sottovalutare le energie che mi dà la tua vicinanza. Per il momento, è vero, non dormo, ma sono molto più calmo di quanto non pensassi ieri sera davanti alle tue due lettere (per caso c'era Max, e ciò non fu proprio un bene, perché la faccenda era troppo mia e, ahimè, già incomincia la gelosia del non-geloso, povera Milena). Anche il tuo telegramma odierno reca un po' di tranquillità. Per tuo marito non nutro ora, almeno ora, una troppo grande, intollerabile preoccupazione. Egli si era assunto un compito enorme, che in parte ha svolto nell'essenziale, nel complesso forse con onore; di continuare a sostenerlo non mi pare capace, non già perché gliene possano mancare le forze (che cosa sono mai le mie forze in confronto delle sue?), ma perché ciò che è avvenuto finora lo grava troppo, troppo lo deprime, troppo gli toglie la concentrazione necessaria. Forse potrà anche essergli di sollievo. Perché non dovrei scrivergli?

13. Venerdì.

Soltanto poche parole circa la lettera di Stasha, lo zio, di solito molto caro, ma ora un poco d'impiccio, mi sta aspettando. Ebbene, la lettera di Stasha è molto amichevole e cordiale, eppure ha qualche difetto, qualche difettuccio forse soltanto formale (ma non è detto che le lettere senza questo difetto siano più cordiali, forse è

piuttosto il contrario), qualcosa però vi manca o vi è di troppo, forse la facoltà di riflessione che del resto pare provenga dall'uomo, perché proprio così egli mi parlava ieri. Ma io, come parlo di queste persone che pur sono veramente buone? Gelosia, è proprio gelosia, ma ti prometto, Milena, di non farne più un tormento per te, soltanto per me, soltanto per me. Eppure ci dev'essere un malinteso nella lettera. Tu infatti non volevi da Stasha addirittura un consiglio né volevi farla parlare con tuo marito, volevi in primo luogo ciò che nulla può sostituire: la presenza di lei. Così almeno mi parve.

Spero di ricevere oggi ancora tue notizie. Del resto sono un capitalista ignaro di tutto ciò che possiede. Nel pomeriggio, quando in ufficio chiesi invano notizie, mi fu consegnata una lettera tua, che era arrivata poco dopo la mia partenza per Merano, è stato strano leggerla.

Tuo.

14. Sabato.

E' un guaio, ieri l'altro arrivarono le due lettere disgraziate, ieri soltanto il telegramma (era bensì tranquillante, ma pareva un poco anche rappezzato come sono appunto i telegrammi) e oggi niente di niente. E quelle lettere, devo dire, non erano molto consolanti per me in nessun riguardo, e vi si diceva che avresti riscritto subito e tu non hai scritto. E ieri l'altro sera ti ho mandato un telegramma urgente con risposta pagata urgente e questa dovrebbe essere arrivata da un pezzo. Ti ripeto il testo: "Era l'unica cosa giusta, sta' tranquilla, qui sei a casa tua, J. viene con la moglie a Vienna probabilmente fra otto giorni. Come posso recapitarti denaro?". A questo dunque non ho avuto risposta. "Parti per Vienna" vado dicendomi. "Ma Milena non vuole, decisamente non vuole. Tu saresti una decisione, ella non vuole te, ha preoccupazioni e dubbi, perciò vuole

Stasha". Ciò nonostante dovrei partire, ma non sto bene. Sono bensì tranquillo, relativamente tranquillo, come non avrei mai sperato di essere in questi ultimi anni, ma ho una gran tosse durante il giorno e per interi quarti d'ora durante la notte. Forse si tratta soltanto del primo tempo di adattamento a Praga e delle conseguenze del turbinoso periodo meranese, prima che ti conoscessi e ti avessi guardata negli occhi.

Come si è fatta buia Vienna, eppure era tanto chiara per quattro giorni. Che cosa vi si cucina per me, mentre me ne sto qui seduto e smetto di scrivere e mi prendo il viso fra le mani?

F.

Poi dalla mia sedia ho guardato la pioggia dalla finestra aperta, diverse possibilità mi vennero in mente, che tu possa essere malata, essere stanca, essere a letto, che la signora K. potrebbe far da mediatrice e poi - strano, l'eventualità più naturale, più ovvia - che la porta si apra e tu vi appaia.

15. Lunedì.

Questi sono stati, a dir poco, due giorni terribili. Ma ora vedo che tu ne sei innocente, che qualche demone maligno ha trattenuto tutte le tue lettere da giovedì in poi. Venerdì ricevetti soltanto il tuo telegramma, sabato niente, domenica niente, oggi quattro lettere, di giovedì, venerdì, sabato. Sono troppo stanco per poter scrivere, troppo stanco per ricavare subito dalle quattro lettere, da questa montagna di disperazione, dolore, amore, amore ricambiato, ciò che mi rimane, tanto si è egoisti quando si è stanchi e per due giorni e due notti ci si è consumati nelle più orrende immaginazioni. Ciò nonostante però - e anche questo fa parte della tua energia dispensiera di vita, o mamma Milena - ciò nonostante sono, in fondo,

meno rovinato che forse in tutti questi ultimi sette anni, eccettuato l'anno nel villaggio.

Ancora non capisco però perché il mio telegramma urgente di giovedì sera non abbia avuto risposta. Poi ho telegrafato alla signora K., ancora nessuna risposta. Non temere che io scriva a tuo marito, non ne ho proprio molta voglia. Ho voglia soltanto di partire per Vienna, ma non farò nemmeno questo, neanche nel caso che non ci fossero ostacoli come la tua contrarietà al mio viaggio, le difficoltà per il passaporto, l'ufficio, la tosse, la stanchezza, le nozze di mia sorella (giovedì). Meglio però sarebbe partire che vivere pomeriggi come quello di sabato o domenica. Sabato: andai in giro un po' con lo zio, un po' con Max, e ogni due ore in ufficio per vedere se c'era posta. La sera andò un po' meglio, mi recai da L. che non aveva nessuna brutta notizia da parte tua, parlò della tua lettera che mi rese felice, telefonò a K. della "Neue Freie Presse", non sapeva nulla neanche lui, ma non voleva chiedere tue notizie a tuo marito e avrebbe ritelefonato questa sera. Così stetti con L., udii più volte il tuo nome e gliene fui grato. Certo non è né facile né piacevole discorrere con lui. E' come un fanciullo, un fanciullo non molto sveglio, altrettanto si vanta, mentisce, fa la commedia, e quando si sta tranquilli ad ascoltarlo si ha l'impressione di essere esageratamente scaltri e odiosamente commedianti, specie perché non è soltanto un fanciullo, ma in quanto a bontà, simpatia, generosità, un adulto grande e molto serio. Da questo dissidio non si esce e se non si ripetesse continuamente: "ancora una volta, ancora una volta sola voglio udire il tuo nome" si sarebbe già partiti da tempo. Nello stesso tono parlò anche delle proprie nozze (martedì).

La domenica fu ancor peggiore. Veramente volevo andare al cimitero e avrei fatto bene, stetti invece tutta la mattinata a letto e nel pomeriggio dovetti andare dai suoceri di mia sorella dai quali non ero mai stato. Poi vennero le 6. Di nuovo all'Istituto (41) per chiedere se c'era un telegramma. Niente. E allora? Consultare il programma dei



teatri perché J. aveva detto, soltanto di sfuggita per la fretta, che Stasha va lunedì a sentire un'opera di Wagner. Ora leggo che la rappresentazione incomincia alle 6 e per le 6 abbiamo l'appuntamento. Male. E ora? Nella Obstgasse a vedere la casa. E quieta, nessuno entra, nessuno esce, aspetto un poco dalla parte della casa, poi di fronte, niente, codeste case sono molto più savie degli uomini che le stanno fissando. E poi? Al "passaggio Lucerna" dove c'era una volta una vetrina del Dobré D;lo (42). Ora non c'è più. Poi, se mai, da Stasha, cosa molto facile, dato che certamente adesso lei non è in casa. Una bella casa tranquilla, con dietro un giardinetto. Alla porta d'entrata un lucchetto sicché si può sonare impunemente. Una breve conversazione con la portinaia allo scopo di pronunciare "Libeshic" e "J.", purtroppo senza alcuna possibilità per "Milena", e poi? Adesso viene la sciocchezza più grossa. Vado al Caffè Arco (43), dove non sono stato da parecchi anni, per cercare qualcuno che ti conosca. Fortunatamente non c'era nessuno e me ne potei andare subito. Non più molte di queste domeniche, Milena! (a)

(a) [Sul margine a sinistra] Ieri non ho potuto scrivere, tutto mi era troppo buio a Vienna.

17. Martedì, un po' più tardi.

Come sei stanca nella lettera di sabato sera! A proposito di questa lettera avrei molto da dire oggi, ma non dico niente alla tua stanchezza perché anch'io sono stanco, è la prima volta, posso dire, da quando fui a Vienna che ho la testa dolente per non aver assolutamente dormito. Non ti dico niente, ma ti metto a sedere sulla sedia a sdraio (tu dici che non mi hai dato sufficienti prove d'affetto, ma esiste forse un maggior affetto, un più grande onore che farmi sedere là e mettermi a sedere davanti ed essere accanto a me?),

adesso dunque ti metto a sedere sulla sedia a sdraio e non so come abbracciare la felicità con parole, occhi, mani e col povero cuore, la felicità che tu sei qui e mi appartieni. E dire che in fondo non amo te, ma piuttosto la mia esistenza donatami da te.

Di L. non ti dico niente oggi e neanche della ragazza, tutto ciò andrà in qualche modo per la sua china; come sono lontane tutte queste cose!  
F.

Tutto ciò che mi dici del "Povero sonatore" è giusto. Se ho affermato che a me non dice niente, l'ho fatto soltanto per prudenza, perché non sapevo come te la saresti cavata, poi anche perché mi vergogno di questa storia come se l'avessi scritta io; infatti incomincia in modo sbagliato e contiene una quantità di inesattezze, di cose ridicole, dilettantesche, ammanierate da morire (lo si nota soprattutto leggendo ad alta voce, ti saprei indicare i passi); specie questo modo di far musica è una invenzione miseramente ridicola, tale da irritare la fanciulla, da farle scagliare contro il racconto, in un impeto di collera al quale parteciperà il mondo intero, io per primo, tutto ciò che ha nel negozio, finché il racconto, che non merita di meglio, crolli per i suoi stessi elementi. E' vero che per un racconto non c'è sorte più bella che scomparire, e proprio in questo modo. Anche il narratore, questo buffo psicologo, sarà pienamente d'accordo perché deve essere lui il vero povero suonatore che suona questo racconto nella maniera meno musicale possibile, esageratamente compensato dalle lagrime dei tuoi occhi.

Mercoledì.

Tu scrivi: ""Ano m sh pravdu, m m ho ra'da. Ale F., i tebe m m r da" (44) - leggo la frase molto attentamente, parola per parola, mi fermo specialmente all'"i" (45), tutto è giusto, non saresti Milena se non

fosse giusto, e che cosa sarei io se tu non ci fossi, ed è anche meglio che tu lo scriva a Vienna invece di dirlo a Praga, capisco benissimo ogni cosa, forse meglio di te; eppure, per non so quale debolezza, non riesco ad afferrare la frase, la leggo all'infinito e infine la trascrivo qui, affinché anche tu la veda e tutti e due la leggiamo insieme, tempia contro tempia. (I tuoi capelli contro la mia tempia.)

Queste righe erano scritte quando arrivarono le due lettere a matita. Credevi ch'io non sapessi che sarebbero arrivate? Ma soltanto nel profondo lo sapevo e là non si vive di continuo, si preferisce invece vivere sulla terra nella forma più miserevole. Non so perché tu stia in continua apprensione che io faccia qualcosa di mia iniziativa. Non ne ho scritto abbastanza chiaramente? E alla signora K. ho telegrafato soltanto perché quasi tre giorni, e brutti giorni, ero senza notizie, senza la risposta telegrafica, quasi costretto a credere che tu fossi malata.

Ieri sono stato dal mio medico, mi ha trovato circa nelle condizioni di prima che andassi a Merano, i tre mesi sono passati sui polmoni quasi senza lasciar traccia, nell'apice sinistro il male è fresco come allora. Per lui questo risultato è sconcertante, per me abbastanza buono, perché come sarei se avessi passato lo stesso periodo a Praga? Egli è anche del parere che non sono affatto aumentato di peso, mentre secondo i miei calcoli sono pur sempre circa 3 chili. Quest'autunno vuol tentare una cura di iniezioni, ma non credo che mi ci adatterò. Se con questo risultato confronto il modo in cui anche tu imperversi contro la tua salute - per somma necessità, s'intende, non occorre, penso, che lo aggiunga ancora - mi sembra talvolta che, invece di vivere insieme, ci coricheremo buoni e contenti l'uno accanto all'altra per morire. Ma qualunque cosa accada, sarà vicino a te. Del resto, in contrasto col medico, so che per guarire alla meglio ho

soltanto bisogno di riposo, di una specie particolare di riposo, o se vogliamo guardarla da un altro lato, di una specie particolare d'inquietudine.

E' la festa nazionale francese (46), le truppe marciano nella via ritornando a casa dalla rivista. Vi è - lo sento respirando nelle tue lettere - un che di grandioso. Non lo splendore, non la musica, non la marcia, non il vecchio francese in calzoncini rossi e giubba azzurra che, balzato fuori da un museo (tedesco), marcia alla testa di un reparto, ma una manifestazione di forze che esclamano dal profondo: "Nonostante tutto, o uomini muti, sospinti, marcianti, fiduciosi fino alla ferocia, nonostante tutto non vi abbandoneremo neanche nelle vostre più grandi stoltezze, meno che mai in queste". E ad occhi chiusi guardo in quelle profondità e quasi affondo in te.

Finalmente mi hanno portato il mucchio di pratiche che si era accumulato per me, pensa, da quando sono in ufficio ho scritto esattamente sei lettere ufficiali e nessuno dice niente. Fino ad oggi, con mia grande soddisfazione, non avevo potuto avere il molto lavoro che mi aspetta, causa la pigrizia della sezione che lo tiene da parte per me. Adesso però le pratiche sono qui. Eppure non sono niente quando ho dormito abbastanza. E' vero che oggi sto ancora molto male. F.

Giovedì.

In fretta, prima di andare in ufficio; volevo tacere, da tre giorni mi ci torturo, volevo tacere almeno ora, mentre tu costì combatti codesta tremenda battaglia, ma non è possibile, anche questo c'entra, è appunto la "mia" battaglia. Forse ti accorgi che da qualche notte non dormo. E' semplicemente "l'angoscia". E' invero una cosa che mi rende

abulico, mi patulla a volontà, non distinguo più alto e basso, destra e sinistra... e oltre a ciò nelle tue ultime lettere c'erano due, tre osservazioni che mi resero felice, ma soltanto disperatamente felice, perché ciò che ne dici convince allo stesso modo il cervello, il cuore e il corpo, ma qui c'è anche una convinzione più profonda, non so dove sia, che nulla può convincere. Infine, ciò che ha contribuito molto a indebolirmi, l'efficacia meravigliosamente tranquillante-inquietante della tua vicinanza fisica svanisce col passare dei giorni. Fossi già venuta! Così non ho nessuno, nessuno qui, tranne l'angoscia, stretti insieme e convulsi ci rotoliamo attraverso le notti. Eppure è una cosa molto seria, questa angoscia (che stranamente era sempre rivolta all'avvenire; no, non è esatto) (47), che in certo senso diventa comprensibile perché di continuo mi prospetta la necessità della grande confessione: anche Milena è soltanto una creatura umana. Ciò che ne dici tu è bello e buono, non vorrei mai udire altro dopo aver udito ciò, ma è molto incerto che siano in giuoco le cose supreme, questa angoscia non è la mia angoscia privata - lo è anche, e paurosamente - ma è pure l'angoscia di ogni fede, da sempre. Il fatto stesso che ho scritto per te queste cose mi dà refrigerio alla testa.

Tuo.

Giovedì più tardi.

Sono arrivate la lettera della notte e del Gallo Bianco (48) e quella di lunedì, la prima è evidentemente posteriore, ma ciò non è ben certo. L'ho scorsa una volta sola rapidamente e devo risponderti subito, pregarti di non pensar male di me... E non è gelosia, è soltanto un girare intorno a te, perché voglio afferrarti da tutti i lati, dunque anche dal lato della gelosia, ma è sciocco e non avverrà, sono soltanto i sogni malsani dell'esser solo. Anche di Max ti fai

concetti errati, ieri finalmente gli ho presentato i tuoi saluti, con dispetto (vedi sopra!) perché ci sono sempre i saluti per lui. Ma siccome di solito ha pronta una spiegazione per ogni cosa, mi disse che lo mandi a salutare così spesso, probabilmente perché non ti ho ancora mai presentato i suoi saluti cordialissimi, basta, dice, che mi decida a farlo ed egli probabilmente smetterà perché io stia tranquillo. Può darsi, ne faccio quindi la prova.

Del resto non stare in pensiero per me, Milena, mancherebbe ancora che ti preoccupassi per me! Se non fosse "l'angoscia" che da qualche giorno mi stringe e della quale questa mattina mi sono lamentato con te, sarei quasi sano del tutto. "Come fu d'altronde che allora nel bosco dicesti che anche tu non te l'eri immaginata diversa?" Fu lassù, nel bosco, il secondo giorno. Io distinguo i giorni esattamente, il primo fu l'incerto, il secondo il troppo certo, il terzo il contributo, il quarto fu il buono.

Adesso però devo andare alle nozze di mia sorella. Ma perché sono un uomo con tutti i tormenti di questo stato quanto mai oscuro e orrendamente pieno di responsabilità? Perché non sono, ad esempio, il felice armadio nella tua camera che ti può guardare in faccia quando stai sulla sedia a sdraio o alla scrivania, o ti metti a letto o dormi (sia benedetto il tuo sonno!). Perché non lo sono? Perché mi schianterei dal dolore se ti avessi visto nella pena degli ultimi giorni o se addirittura - tu dovessi partire da Vienna.

F.

Il presentimento che avrai presto il passaporto è molto benefico.

Giovedì.

Nel pomeriggio, il mirto all'occhiello, quasi col cervello a posto

nonostante il mal di capo (separazione, separazione!), il pranzo nuziale terminato fra le buone sorelle di mio cognato. Adesso però sono liquidato.

Come sarà facile la vita quando saremo insieme - come ne scrivo, stolto che sono! - domanda e risposta, occhiata contro occhiata. E ora devo aspettare almeno fino a lunedì la risposta alla lettera di questa mattina. Cerca di capirmi e vogliami bene.

F.

Lunedì.

Tu fraintendi alcune cose, Milena:

In primo luogo non sono proprio tanto malato, e quando riesco a dormire un poco mi sento persino bene come non fu neanche a Merano. Le malattie di polmoni sono di solito le più gentili di tutte, specialmente in un'estate torrida. Come farò a passare il tardo autunno, è una questione che si vedrà in seguito. Per il momento ho soltanto alcuni piccoli dolori; in ufficio, per esempio, non riesco a far niente. Se non scrivo a te, sto sulla sedia a sdraio e guardo dalla finestra. Si vedono abbastanza cose, perché la casa di fronte ha soltanto un piano. Non dirò che guardando fuori mi senta molto malinconico, niente affatto, soltanto non posso togliermi di lì.

In secondo luogo non mi manca il denaro, ne ho fin troppo, parti di esso, per esempio quello per la tua licenza, mi opprimono addirittura per il fatto che sono ancora qui.

In terzo luogo tu hai già fatto una volta per sempre la cosa decisiva per la mia guarigione, e oltre a ciò la rinnovi ogni momento pensando a me con affetto. (a)

In quarto luogo tutto ciò che dici, con qualche dubbio, sul viaggio a Praga è perfettamente giusto. "Giusto", l'ho anche telegrafato, ma là si riferiva al colloquio con tuo marito ed era, è vero, l'unica cosa

giusta. Questa mattina, per esempio, ho incominciato improvvisamente ad aver "paura", affettuosamente "paura", "paura" col cuore stretto che, sviata da qualche inezia fortuita, potessi arrivare a Praga di sorpresa. Ma potrebbe davvero un'inezia far decidere te che vivi la tua vita veramente viva fino a tali profondità? Penso che neanche le giornate viennesi dovrebbero sviarti. Non abbiamo dovuto parecchio, persino là, alla tua inconscia speranza di poterlo rivedere la sera? Non parliamone più. O ancora una cosa: dalla tua lettera ho appreso recentemente due novità, primo il progetto di Heidelberg, secondo il progetto della fuga dalla banca (49) e del viaggio a Parigi; il primo mi fa capire che in qualche modo sono nell'elenco dei "salvatori" e dei violenti. D'altro canto, però, non sono in quell'elenco. Il secondo mi fa capire che anche là c'è una vita avvenire, ci sono progetti, possibilità, prospettive, anche tue prospettive. In quinto luogo una parte del tuo terribile torturarti - è l'unico male che tu mi fai - consiste nel fatto che mi scrivi ogni giorno. Scrivi più di rado; se vuoi, io continuerò a scriverti un biglietto ogni giorno. Avrai anche maggiore tranquillità per il lavoro che ti fa piacere.

Grazie della "Donadieu" (50). (Non potrei in qualche modo mandarti libri?) Temo che per il momento non potrò leggerla, è un altro piccolo dolore: non posso leggere, e d'altro canto ciò non mi fa neanche molto male, è soltanto una cosa impossibile per me. Ho da leggere un voluminoso manoscritto di Max ("Ebraismo, cristianesimo, paganesimo": un grande libro), egli insiste ormai e ho appena incominciato; oggi un giovane poeta mi porta 75 poesie, talune di parecchie pagine, me lo inimicherò ancora come già un'altra volta.

Includo la risposta della ragazza, dalla quale potrai anche ricostruire la mia lettera, affinché tu veda come mi si respinge, non senza intelligenza. Io non rispondo più.

Il pomeriggio di ieri non è stato molto migliore di quello dell'ultima



domenica. E' incominciato, sì, molto bene; quando uscii di casa per andare al cimitero, c'erano 36 gradi all'ombra e i tram in sciopero, ma proprio ciò mi fece piacere e in genere ero lieto all'idea di far la strada a piedi, come quel sabato verso il giardinetto presso la Borsa. Ma quando arrivai al cimitero non seppi trovare la tomba, l'ufficio informazioni era chiuso, nessun inserviente, nessuna donna poteva dar notizie, consultai anche un libro ma non era quello buono, per ore andai in giro, ero tutto confuso a furia di leggere epitaffi e in altrettali condizioni uscii dal cimitero.

F.

(a) [Sul margine a sinistra] Inoltre sta' tranquilla, per quanto mi riguarda, io aspetto nell'ultimo giorno come nel primo.

Martedì.

Ecco qui i due telegrammi... ma la cosa principale è che finalmente dopo una notte quasi insonne mi trovo davanti a questa! è lettera che mi pare infinitamente importante. Tutte le lettere che ti scrissi da Praga potevano non essere scritte, specie le ultime, e soltanto questa dovrebbe rimanere; o meglio potrebbero esistere, sarebbe indifferente, ma questa dovrebbe stare in cima. Purtroppo non saprò dirti neanche la minima parte di ciò che ti ho detto ieri sera o durante la notte o questa mattina. Comunque sia, però, la cosa principale è questa: qualunque cosa possano dire di te gli altri in un'ampia cerchia intorno a te, con superiore intelligenza, con ottusità bestiale (ma le bestie non sono così), con diabolica bontà, con amore assassino - io, io, Milena, so fino all'ultimo che hai ragione, qualunque cosa tu faccia, sia che tu rimanga a Vienna, sia che tu venga qua, o rimanga sospesa fra Praga e Vienna o faccia ora questo ora quello. "Che avrei a che vedere con te, se non sapessi ciò?" Come in fondo al mare non

c'è alcun posticino che non stia sempre sotto la più grave pressione, così è di te, ma tutta l'altra vita è un'ignominia che mi fa star male; finora pensavo di non saper sopportare la vita, sopportare gli uomini, e me ne vergognavo molto, ma tu ora mi confermi che non era la vita a parermi insopportabile. (a)

Tuo.

(a) [Sul margine a sinistra]. Sono molto favorevole al progetto di Chicago, a condizione che si possa servirsi anche di galoppini, incapaci di galoppare.

Nel pomeriggio.

In ufficio sono riuscito a tenermi lontano da questa lettera ma non fu piccola fatica, vi consumai quasi tutte le mie energie e non me ne rimase quasi nulla per il lavoro d'ufficio.

La lettera a Stasha: J. fu da me ieri in mattinata e disse che era arrivata una lettera tua, l'aveva veduta sulla tua tavola nell'uscire da casa la mattina, ma non sapeva che cosa contenesse, Stasha me l'avrebbe detto la sera. Di fronte alla sua gentilezza mi sentii parecchio a disagio, perché quante cose mai potevano esserci nella tua lettera, anche causate da me. La sera però vidi che la lettera era molto buona e soddisfacente per entrambi, almeno per quanto riguardava il tono amichevole (io non l'ho letta); soprattutto c'era una breve frase di ringraziamento per il marito che poteva risalire soltanto alle mie comunicazioni e realmente fece contenti Stasha e rese i suoi occhi un po' più brillanti del solito. Sono proprio brave persone, e Stasha ebbe un minuto meraviglioso quando rimase a fissare il tuo ritratto con serietà, in silenzio e, chi sa perché, con un lungo sforzo. Se non ti dispiace ti parlerò ancora della sera, ero stanco, vuoto, noioso, degno di esser preso a bastonate, indifferente, e fin

dall'inizio non desideravo altro che il letto. (Sono incaricato di mandarti l'accluso biglietto, un disegno di Stasha - parlavamo della disposizione delle tue stanze - con spiegazioni di J.).

Ieri ti consigliai di non scrivermi ogni giorno, anche oggi sono di questa opinione, sarebbe un gran bene per entrambi e oggi te lo consiglio di nuovo e con più insistenza - ti prego soltanto, Milena, di non darmi retta e di scrivermi ogni giorno, basta anche brevemente, più brevemente delle lettere di oggi, soltanto due righe, soltanto una, soltanto una parola, ma la mancanza di questa parola mi farebbe soffrire terribilmente.

F.

Mercoledì.

Eppure si arriva a certi risultati quando si ha coraggio:

Anzitutto: può darsi che Gross (51) non abbia torto, se lo comprendo bene; per lo meno è in suo favore il fatto che vivo ancora mentre, data la mia distribuzione interiore delle energie, non dovrei più vivere da un pezzo.

Poi: di come sarà in seguito non si parla, certo è soltanto che "lontano da te non posso vivere se non dando pienamente retta all'angoscia, dandole più retta di quanto essa non voglia, e lo faccio senza costrizione, con entusiasmo, mi riverso in essa.

Tu hai ragione di rimproverarmi in nome dell'angoscia per il mio contegno a Vienna, ma in ciò essa è veramente singolare, non ne conosco le leggi interiori, conosco soltanto la sua mano contro la mia strozza, che è davvero "la cosa più orrenda che abbia mai sperimentata o possa sperimentare".

Ne potrebbe risultare che ora noi due siamo entrambi sposati, tu a Vienna, io con l'angoscia a Praga, e che non solo tu ma anche io trasciniamo invano la nostra vita coniugale. Infatti vedi, Milena, se

a Vienna tu fossi stata "pienamente convinta" di me (concordando fin nel passo del quale non eri convinta), non saresti più a Vienna, nonostante tutto, o meglio non ci sarebbe un "nonostante tutto", saresti semplicemente a Praga, e tutto ciò che nella tua ultima lettera serve a confortarti è infatti soltanto conforto. Non ti pare? Se tu fossi venuta subito a Praga o almeno avessi scelto subito questa alternativa, non mi avresti dato una prova di te, non mi occorrono prove di te, ti vedo chiara e sicura sopra ogni cosa, ma sarebbe stata una grande prova per me e questa, ora, mi manca. Anche di ciò si alimenta all'occasione l'angoscia.

Anzi, forse è ancora peggio, e proprio io, il "salvatore", ti trattengo a Vienna, come nessuno fino ad ora.

Ecco, questo fu il temporale che ci minacciava di continuo nel bosco, eppure è andata bene. Continuiamo a vivere sotto le sue minacce poiché non è possibile altrimenti.

Non capisco che cosa tu abbia contro la lettera della signorina. Lo scopo di ingelosirti un poco lo ha ben raggiunto, no? In seguito inventerò ogni tanto lettere di questo genere, le scriverò io stesso, migliori di quella e senza il rifiuto finale.

Dimmi per favore qualcosa dei tuoi lavori! "Cesta"? "L;pa"? "Kmen"? "Politika"? (52)

Un'altra cosa volevo dirti, ma è venuto di nuovo un giovane poeta - non so, appena viene qualcuno mi ricordo delle mie pratiche e durante la visita non so pensare ad altro - sono stanco, non so nulla e non vorrei che posare il viso nel tuo grembo, sentire la tua mano sul mio capo e rimanere così per tutte le eternità.

Tuo.

Già, volevo dire ancora che nella tua lettera c'è una grande verità

(tra altre verità), "ze vlastnie ty si tchloviek ktery nem tushen; o tom..." (53) Tutto vero, parola per parola. Tutto era soltanto sudiciume, miserabile orrore, precipizio infernale, e qui sto davvero davanti a te come un bambino che abbia commesso una pessima azione, e ora si trovi davanti alla mamma, e piange e piange e fa un voto: non lo farò mai più. Ma da tutto ciò l'angoscia trae la sua forza: "Appunto, appunto!" dice "nem tushen;"! Nulla ancora è accaduto! Dunque, può ancora essere salvato!".

Mi riscuoto, il telefono! Dal direttore! La prima volta da che sono a Praga mi fanno scendere per motivi di servizio. Ora finalmente verrà a galla tutto l'imbroglio. Da diciotto giorni non faccio nulla se non scrivere lettere, leggere lettere, soprattutto guardare dalla finestra, prendere in mano lettere, posarle, riprenderle, ricevere anche visite e nient'altro. Ma quando scendo da lui, il direttore è cortese, sorride, mi parla d'affari che non capisco, prende commiato perché va in licenza, è una persona inconcepibilmente per bene (è vero che ho mormorato vagamente di aver quasi tutto pronto e che domani incomincerò a dettare). E ora lo riferisco in fretta al mio angelo protettore.

Sabato.

Tu mi fraintendi un poco, Milena, eppure sono quasi in tutto d'accordo con te. Non starò nemmeno a entrare in particolari.

Oggi non posso ancora dire se verrò a Vienna, ma credo di no. Se prima avevo numerosi argomenti in contrario, oggi ne avrei uno solo, che ciò va al di là della mia energia spirituale, e poi avrei, se mai, un lontano motivo secondario, che così è meglio per noi tutti. Aggiungo però che per me andrebbe altrettanto o ancor più oltre le mie forze se nelle circostanze da te descritte ("nechat tchlovioka tchekat") (54)

venissi tu a Praga.

La necessità di apprendere ciò che mi vuoi dire dei sei mesi non è urgentissima. Sono convinto che si tratta di cosa spaventevole, sono convinto che hai vissuto o addirittura fatto cose spaventevoli, sono convinto che partecipandovi non avrei potuto probabilmente sopportarle (anche se, fino a circa sette anni fa, ero capace di sopportare addirittura tutto), sono anche convinto che partecipandovi non saprei sopportarle neanche in avvenire - sta bene, ma che importa tutto ciò? Sono essenziali per me le tue esperienze e azioni, o non lo sei piuttosto tu sola? Ora io conosco te, anche senza il racconto, molto meglio che me stesso, senza perciò voler dire che non conosco le condizioni delle mie mani.

La tua lettera non è in opposizione alla mia proposta, anzi, al contrario, poiché scrivi: ""nejr diei; bych utekla triet; cestou kter nevede ani k tobie ani s n; m niekam do samoty"" (55). E' la mia proposta, tu la scrivi forse nello stesso giorno come me.

Certo, se la malattia è in questo stadio, non puoi lasciare tuo marito neanche temporaneamente, ma, come hai scritto, non sarà una malattia senza fine, parlavi di alcuni mesi soltanto, un mese e più è già passato, fra un altro mese sarai disponibile per qualche tempo. E allora saremo soltanto in agosto, al più tardi in settembre.

Confesso del resto: la tua lettera è tra quelle che non posso leggere subito, e se questa volta l'ho divorata quattro volte di seguito, non posso dire subito la mia opinione. In ogni caso però quanto sopra è, credo, abbastanza valido.

Tuo.

Domenica.

Ancora sull'argomento di ieri:

In base alla tua lettera cerco di vedere l'insieme da un lato dal

quale finora ho evitato di guardarlo. L'aspetto, da questa parte, è curioso:

Io infatti non ho lottato per te con tuo marito, la lotta si svolge soltanto dentro di te; se la decisione dipendesse da una lotta fra tuo marito e me, tutto sarebbe deciso da un pezzo. E qui non valuto troppo tuo marito, molto probabilmente anzi lo valuto troppo poco, ma so benissimo che, se egli mi ama, è l'amore del ricco per la povertà (del quale c'è anche qualcosa nel rapporto fra te e me). Nell'atmosfera della tua convivenza con lui io sono davvero solamente il topo nella "casa grande", al quale si può permettere al massimo una volta all'anno di attraversare liberamente il tappeto.

Così è e non vi è niente di strano, io non me ne meraviglio. Mi meraviglio invece, ed è probabilmente incomprensibile, che tu vivendo in codesta "casa grande" gli appartenga con tutti i sensi, tragga da essa la tua vita più intensa, vi sia una grande regina, nonostante che - lo so benissimo - tu abbia la possibilità, non solo di volermi bene, ma di essere mia, di correre sul tuo proprio tappeto.

Ma questo non è ancora il colmo della meraviglia. Esso consiste in ciò, che se tu volessi venire da me, se dunque - giudicando con metro musicale - volessi abbandonare tutto il mondo per scendere da me, così in basso che dalla tua posizione non solo si veda poco, ma non si veda nient'affatto, tu a tal fine - stranamente, stranamente! - non dovresti scendere, bensì sorpassare in modo sovrumano te stessa, in alto, oltre te stessa, talmente che dovresti forse dilaniarti, precipitare, scomparire (certo però anch'io con te). E tutto ciò per arrivare in un punto che non ha niente di allettante, dove me ne sto senza felicità e infelicità, senza merito e colpa, soltanto perché mi hanno messo là. Nella graduatoria dell'umanità sono, per esempio, un merciaio d'anteguerra nei tuoi sobborghi (neanche un sonatore, nemmeno questo), e se anche mi fossi conquistato questo posto attraverso una lotta - ma non me lo sono conquistato - non sarebbe un merito.

Estremamente chiaro è ciò che scrivi a proposito delle radici, così è certamente. A Turnau però il compito principale era di trovare e di eliminare in primo luogo tutte le radici secondarie, una volta in possesso del ciocco centrale, il lavoro poteva considerarsi terminato perché ora bastava attaccare col badile questa sola radice e strappare fuori tutto il complesso. Mi par di sentire ancora nelle orecchie lo scricchiolio. E' vero che là era facile strappare perché era un albero che, come si sapeva, avrebbe continuato a crescer bene anche in terreno diverso e oltre a ciò non era ancora un albero, ma un bambino.

Ieri ho parlato di nuovo con L.. In quanto a lui siamo già d'accordo. Egli ha parecchi punti in suo favore, come per esempio questo, che quando parla di te si raccoglie un poco, sì, in fondo è buono. Che cosa mi ha detto? Sono stato con lui due volte e in complesso mi ha fatto ogni volta lo stesso racconto con molte circostanze secondarie. Una ragazza, fidanzata di un altro, viene da lui, vi rimane, nonostante la sua estrema ripugnanza, da otto a dieci ore (una delle ragazze nel suo appartamento privato in mattinata, l'altra di notte nella redazione, così egli distribuisce le luci), dichiara che deve avere lui assolutamente e che in caso di rifiuto si butterà dalla finestra. Egli si rifiuta effettivamente e lascia libera la finestra. Ora le ragazze non si buttano giù, ma avviene un fatto terribile, una delle ragazze si mette a gridare nelle convulsioni, l'altra si mette - ormai l'ho dimenticato. Ora, io non nego che tutto ciò sia realmente avvenuto così o ancor peggio, soltanto non capisco perché sia così noioso.

Un bel passo c'era però in ciò che raccontava della sua fidanzata. Il padre di lei ha sofferto di malinconie per due anni, ella lo ha curato. La camera dell'ammalato doveva avere sempre la finestra aperta, ma quando nella strada passava un carro bisognava chiudere rapidamente qualche momento perché suo padre non sopportava il rumore. A chiudere provvedeva la figlia. Raccontando ciò L. soggiungeva:



"Pensi, una laureata in storia dell'arte!". (Infatti è laureata in storia dell'arte.)

Mi fece anche vedere il suo ritratto. Una faccia da ebrea malinconica, probabilmente bella, naso schiacciato, occhi gravi, mani lunghe e delicate, abito costoso.

Tu chiedi notizie della ragazza, di lei non ho nessuna novità, non l'ho più veduta da quando mi diede la lettera per te. E' vero che allora avevo un appuntamento con lei, ma in quella vennero le tue prime lettere sulle conversazioni con tuo marito, io non mi sentivo in grado di parlare con lei e disdissi con una motivazione rispondente al vero, ma anche con la massima cortesia. In seguito le scrissi ancora un biglietto che lei però certo fraintese, poiché mi mandò una lettera maternamente dottrinale (nella quale fra l'altro mi chiedeva l'indirizzo di tuo marito); risposi subito a tono a mezzo posta pneumatica, ora è già passata una settimana, non ne ho più saputo nulla, non so dunque nemmeno che cosa tu le abbia scritto e quale effetto le abbia fatto.

Tu scrivi che forse verrai a Praga il mese venturo. Quasi vorrei pregarti di non venire. Lasciami la speranza che se un giorno, nel bisogno estremo, ti pregherò di venire, verrai immediatamente, ma adesso è meglio che tu non venga perché dovresti ripartire. (a)

(a) [Sul margine a sinistra]. So la tua risposta, ma vorrei vederla scritta.

A proposito della mendicante non vi era certo niente di buono né di cattivo, ero soltanto troppo distratto o troppo occupato con qualcosa per poter regolare le mie azioni diversamente che in base a vaghi ricordi. E uno di questi ricordi diceva per esempio: "Non dare troppo ai mendicanti, più tardi ti puoi pentire". Una volta, quand'ero

giovinetto, avevo ricevuto un ventino e avevo una gran voglia di darlo a una vecchia mendica che si trovava fra il Grande e il Piccolo Ring. Quella somma però mi pareva enorme, una somma che probabilmente non si era mai data a un mendicante, perciò mi vergognavo di compiere davanti alla mendica un atto così mostruoso. Eppure glielo dovevo dare, perciò andai a cambiare il ventino, diedi alla mendica una moneta di due centesimi, girai tutto l'isolato del municipio e dei portici sul Piccolo Ring, apparvi a sinistra come un nuovo benefattore, diedi alla mendica altri due centesimi, ripresi la corsa e feci così felicemente dieci volte. (Forse anche meno, perché credo che la mendica perdesse la pazienza e scomparisse.) In ogni caso però mi trovai alla fine così esaurito, anche moralmente, che andai subito a casa e piansi finché mia madre mi rimborsò il ventino.

Come vedi, sono poco fortunato coi mendichi, ma mi dichiaro pronto a versare tutto il mio patrimonio presente e futuro in piccolissimi assegni sulla Cassa Viennese, a poco a poco, a una mendicante vicino all'Opera, premesso che ci sia anche tu e io possa sentire la tua vicinanza.

Franz.

Martedì.

Durante la dettatura, alla quale oggi mi sono deciso:

Queste letterine allegre o almeno ovvie, come le due di oggi, sono quasi (quasi quasi quasi quasi) bosco e vento nelle tue maniche e vista di Vienna. Milena, come si sta bene accanto a te!

Oggi la ragazza mi manda, senza aggiungere una parola, la tua lettera con soltanto qualche sottolineatura a matita. Evidentemente non ne è soddisfatta; si capisce, come tutte le lettere che contengono fregghi, anche questa ha i suoi difetti, e alla sua vista mi rendo conto quale folle impossibilità io abbia preteso da te con quella lettera e ti

prego tanto di perdonarmi. E' vero che dovrei chiedere perdono anche a lei perché, comunque fosse scritta, doveva mortificarla. Quando tu per esempio scrivi, e scrivi con molto riguardo: ""ponievadz o V s nikdy ani nepsal ani nehovorzil"" (55), ciò la deve mortificare esattamente come l'avrebbe mortificata il contrario. Ancora perdonami. Con un'altra lettera, del resto, quella indirizzata a Stasha, mi sei stata di grande aiuto.

Giovedì.

E' un bellissimo biglietto, quello di Stasha. Ma non si può dire che in questo biglietto sia stata diversa da ora, nel biglietto ella non esiste affatto, parla per te, c'è una incredibile unione fra lei e te, quasi un che di religioso, come uno che senza partecipare, perché non osa essere più che un mediatore, continua a riferire ciò che ha udito, ciò che veramente - questa consapevolezza vi concorre e costituisce la superbia e la bellezza dell'insieme - soltanto a lui fu lecito di udire e comprendere. Lei però non è diversa, credo, di allora; forse anche oggi potrebbe scrivere un biglietto così qualora le circostanze fossero simili.

Strano è per me l'effetto dei racconti. Mi opprimono, non già perché sono ebraici e perché, quando si mette in tavola questa terrina, ciascun ebreo deve prendersi la sua parte del cibo comune ripugnante, velenoso, ma anche vecchio e infondo perpetuo, non per questo dunque mi opprimono. Non potresti ora, passandoci sopra, porgermi la mano e lasciarmela a lungo, a lungo?

Ieri ho trovato la tomba. Se la si cerca timidamente, è davvero impossibile trovarla. Io non sapevo che fosse la tomba dei tuoi parenti materni, anche le iscrizioni - l'oro si è quasi tutto staccato - sono difficili da leggere, se non ci si china con attenzione. Sono rimasto là a lungo, la tomba è bella, così indistruttibile nella

pietra, ma senza fiori, e del resto che c'entrano tutti quei fiori sui sepolcri? Non l'ho mai capito. Ho deposto un paio di garofani di vario colore proprio sul margine del margine. Là nel cimitero mi sentii meglio che in città e anche in seguito camminai a lungo per la città come per un cimitero.

Jen;tchek era forse il tuo fratellino?

E tu stai bene? Nel ritratto di Neu-Waldegg si vede chiaramente che sei malata, certo vi sarà dell'esagerazione ma in ogni caso soltanto esagerazione. Un tuo ritratto vero e proprio non lo possiedo ancora. Uno rappresenta una giovinetta nobile, delicata, ben curata che presto, diciamo tra un anno o due, sarà ritirata dal collegio di suore (è vero che gli angoli della bocca sono un po' stirati, ma è soltanto segno di nobiltà e di devozione religiosa), e il secondo ritratto è una esagerata figura di propaganda: "Così si vive adesso a Vienna". In questo secondo ritratto somigli straordinariamente al mio primo misterioso amico; un giorno ti parlerò di lui.

No, non vengo a Vienna, esteriormente sarebbe possibile, per quanto mediante una menzogna, dichiarandomi malato in ufficio o approfittando di due feste successive. Questi però sono soltanto gli impedimenti esteriori, mio povero giovane (Soliloquio). (a)

Il telegramma, grazie, grazie, ritiro tutti i rimproveri che del resto non erano neanche rimproveri, era una carezza col dorso della mano che già da tanto tempo è invidioso. Poco fa è stato qui di nuovo il poeta disegnatore (che però in primo luogo è musicista), ritorna spesso, oggi mi portò due incisioni in legno (Trotzki e un'Annunciazione; come vedi, il suo mondo non è ristretto); per amor suo, per accostarmi ai suoi lavori stabilii rapidamente una relazione con te, dissi che li manderò a un amico che ho a Vienna e ciò portò conseguenze inaspettate perché invece di una ricevetti due copie (tengo in serbo le tue o vuoi che te le mandi subito?). Ora però è arrivato il tuo telegramma; mentre lo leggevo e leggevo e non arrivavo in fondo alla gioia e

gratitudine, egli continuava a parlare imperterrito (non che voglia disturbare, tutt'altro; se dico che ho da fare e lo dico a voce alta in modo da svegliarlo, interrompe la frase a metà e scappa via senza offendersi minimamente). La notizia è tutta molto importante, ma i particolari saranno ancora più importanti. Anzitutto però: come potrai riguardarti? non è possibile, a me, almeno, il medico non può dire niente di più insensato. Ahimè, è pur grave, in ogni caso però grazie, grazie.

(a) [Di traverso sul foglio]. Ho scritto ogni giorno, le lettere ti arriveranno di sicuro.

Sabato.

Sarà mezz'ora che leggo le due lettere e la cartolina (da non dimenticare la busta, mi meraviglio che tutto il reparto della corrispondenza in arrivo non sia già salito a chiedere perdono per te) e soltanto ora mi accorgo che tutto questo tempo non faccio che ridere. C'è mai stato, nella storia universale, un imperatore che stesse meglio di me? Egli entra nella stanza ed ecco lì le tre lettere e non ha che da aprirle - come lente le dita! - appoggiarsi alla spalliera e non riuscire a credere che è toccata a lui, questa felicità. No, non sempre ho riso, del trasporto bagagli non dico niente, infatti non posso crederci, e se ci credo non me lo posso figurare, e se me lo posso figurare tu sei tanto bella - no, non fu più bellezza, fu un errore del cielo - come quella "domenica" e io comprendo il "signore" (credo che abbia dato 20 corone e se ne sia fatte rendere 3) (57). Eppure non ci posso credere, e se dovesse essere accaduto, ammetto che è stato altrettanto spaventevole quanto grandioso. Che però tu non mangi niente e abbia fame (mentre io qui, senza aver fame, vengo supernutrito fino a traboccare) e che tu abbia

le occhiaie (non possono essere un ritocco, mi annullano metà della gioia di questo ritratto, benché ne rimanga sempre abbastanza per volerti baciare la mano tanto a lungo che in tutta la vita non ti rimanga più tempo da tradurre o da portare bagagli dalla stazione) - ciò non te lo posso perdonare e non te lo perdonerò mai, e anche quando un giorno, fra cent'anni, staremo seduti davanti alla nostra capanna, ti borbatterò ancora i miei rimproveri. No, non scherzo. Che contraddizione è questa? Tu affermi di volermi bene, di essere dunque per me, e patisci la fame "contro" di me, mentre qui c'è il denaro superfluo e costì c'è il Gallo Bianco!

Eccezionalmente ti perdono ciò che dici circa la lettera della ragazza perché (finalmente!) mi chiami segretario (mi chiamo "tajemnik" (58) perché è molto "tajemné" (59) ciò che faccio qui da tre settimane) e anche nel resto hai ragione. Ma basta aver ragione? E prima di tutto: io non ho ragione, non vorresti dunque anche tu portare - so che non è possibile, si tratta soltanto del volere - un po' del mio torto passando sopra alla lettera indifferente della ragazza e leggendovi il mio torto che vi appare con tanto di lettere cubitali? Del resto sarò ben contento di non sentir più parlare del carteggio che ho insensatamente provocato. Le ho rimandato la tua lettera con alcune righe amichevoli. Da allora non ho saputo nulla, non ho trovato la forza per proporre un incontro, speriamo che tutto si svolga in silenzio e per il meglio.

Tu difendi la lettera a Stasha, eppure te ne ho ringraziata. Sei stata a Neu-Waldegg? Io sono là molto spesso, strano che non ci siamo incontrati. Già, tu sali e corri tanto in fretta, mi sarai passata davanti agli occhi come hai fatto anche a Vienna. Che quattro giorni furono mai quelli? Una dea usciva dal cinema e una piccola portabagagli era sul marciapiede della stazione - e quelli sarebbero stati quattro giorni?

Max riceverà la lettera oggi stesso. Più di quanto se ne potesse

cavare in segreto, non ne ho cavato.

Sì, con Landauer (60) sei davvero sfortunata. E nel tedesco ti pare ancora che vada bene? Che cosa ne hai fatto, povera figliola (non bambina, per carità!) torturata e confusa dalle mie lettere? Non ho ragione di dire che le lettere ti disturbano? Ma che giova aver ragione? Quando ricevo lettere ho sempre ragione e ogni cosa, e quando non ne ricevo non avrei né ragione né vita né altro.

Eh sì, venire a Vienna!

Mandami per piacere la traduzione, non potrò mai aver in mano abbastanza cose tue.

Venerdì.

Tu vuoi sempre sapere, Milena, se ti voglio bene, ma questa è una domanda difficile alla quale non si può rispondere per lettera (neanche con l'ultima lettera di domenica). Se prossimamente ci vedremo, te lo dirò di sicuro (sempre che la voce non mi manchi).

Ma non dovresti scrivere del viaggio a Vienna; io non verrò, ma ogni menzione di esso è un focherello che tu mi accosti alla pelle nuda, è già un piccolo rogo che non si consuma, ma arde sempre con uguale, anzi crescente energia. Non è possibile che tu voglia ciò.

I fiori che hai ricevuto mi fanno molta pena. Dalla pena non riesco nemmeno a indovinare che fiori fossero. Ed eccoli ora nella tua camera. Se fossi davvero l'armadio, me la svignerei di pieno giorno dalla camera. Rimarrei in anticamera almeno finché i fiori fossero appassiti. No, non è bella cosa. E siamo a questo punto, eppure tengo la maniglia della tua porta così vicino agli occhi come il mio calamaio.

Sì, sì, è vero, ho ricevuto il tuo telegramma di ieri, cioè di ieri l'altro, ma neanche allora i fiori erano appassiti. E perché ne sei così lieta? Se sono i tuoi "più cari", devi pure esser lieta di tutti

quanti ne esistono sulla terra, perché soltanto di codesti? Ma forse anche questa è una domanda troppo difficile alla quale si può rispondere soltanto a voce. E poi, dove sei? Sei a Vienna? E dove sarebbe?

No, non riesco a liberarmi dai fiori. La K.,rntnerstrasse, sì, questa può essere una storia di fantasmi oppure un sogno, sognato in una giornata notturna, ma i fiori sono reali, empiono il vaso ("m rnie" (61) dici tu, e li tieni contro il tuo seno) e non si deve nemmeno infilarvi una mano perché sono i tuoi "fiori più cari". Aspettate, appena Milena esce dalla camera, vi strappo dal vaso e vi butto nel cortile.

Perché sei così turbata? E' successo qualcosa? E tu non me lo dici?

No, non è possibile. (a)

Tu chiedi di Max, ma egli ti ha risposto da tempo, non so che cosa, però ha imbucato la lettera domenica prima di me. "E hai ricevuto la mia di domenica?"

Ieri è stato un giorno estremamente irrequieto, non tormentosamente irrequieto, soltanto irrequieto, penso che te ne parlerò prossimamente. Prima di tutto avevo in tasca il tuo telegramma ed era un bel camminare così. Esiste una particolare bontà umana che gli uomini non conoscono. Si va, per esempio, verso il ponte Cech, si estrae il telegramma e lo si legge (è sempre nuovo; quando lo si è letto succhiandolo, la carta rimane vuota, ma appena la si rimette in tasca si ricopre subito di scritto). Poi ci si guarda in giro e si pensa d'incontrare se non facce truci, se non proprio invidiose, almeno sguardi che dicano: "Come? Proprio tu hai ricevuto codesto telegramma? Andremo subito a denunciarti in alto. Per lo meno si manderanno subito fiori a Vienna (un'intera bracciata). In ogni caso siamo decisi a non accettare il telegramma senza reagire". Invece tutto è calmo fin dove l'occhio arriva, i pescatori con la lenza continuano a pescare, gli spettatori continuano a guardare, i ragazzi giocano al calcio, l'uomo vicino al ponte raccoglie i soldini. Certo a



guardar meglio si nota un po' di nervosismo, costoro si sforzano a continuare le loro occupazioni, a non tradire i loro pensieri. Ma proprio quel loro sforzo è molto simpatico, quella voce che esce dal complesso: "Giusto, il telegramma è tuo, siamo d'accordo, non vogliamo controllare se sei autorizzato a riceverlo, vi passiamo sopra e tu te lo puoi tenere". E se dopo un istante lo cavo fuori di nuovo, si potrebbe immaginare che ciò li debba irritare perché dovrei almeno star tranquillo e nascondermi, ma no, non si irritano, rimangono come sono. (b)

La sera ebbi occasione di parlare con un ebreo palestinese, è impossibile fartelo capire per lettera, penso all'importanza che egli ha per me, quell'omino quasi minuscolo, debole, barbuto, monocolo. Ma a ricordarlo ci ho rimesso metà della notte. Te ne riparlerò un'altra volta.

Non hai dunque il passaporto e non lo riceverai?

(a) [In margine a sinistra]. E perché sei triste?

(b) [In margine a sinistra]. E perché sei triste?

Giovedì.

Milena, donna assidua, nel ricordo la tua stanza mi si trasforma, la scrivania e l'insieme non avevano un'aria di molto lavoro, ma adesso vi è tanto lavoro, e io lo sento, mi convince, la camera deve essere grandiosamente calma e fresca e allegra. Soltanto l'armadio perdura nella sua pesantezza e talvolta ha la serratura guasta e non cede niente, si tiene convulsamente chiuso e rifiuta di dare soprattutto l'abito che portavi quella "domenica". Cotesto non è un armadio; se un giorno tu dovessi riammobiliare la casa, lo buttiamo fuori.

Alcune delle cose che ho scritto negli ultimi tempi mi dispiacciono molto, non avertene a male e non continuare a torturarti, ti prego, con l'idea che sia soltanto colpa tua o, in genere, sia tua colpa se non te ne puoi staccare. La colpa invece è mia, un giorno scriverò in proposito.

Giovedì, più tardi.

Affinché dunque, Milena, non rimanga alcun dubbio:

Questa non è forse la migliore situazione possibile, forse potrei sopportare ancora più felicità, ancora più sicurezza, ancora più abbondanza - quantunque ciò non sia del tutto sicuro, specialmente a Praga - in ogni caso, se prendo la media, sto bene, mi sento contento e libero, senza alcun merito, mi sento bene da averne paura e, se le premesse presenti persistono un poco senza troppo grandi rovesci e ogni giorno ricevo una tua parola e non ti ci vedo troppo tormentata, ciò solo penso che sarà sufficiente a sanarmi almeno in modo relativo. Ora, Milena, ti prego, non torturarti più, io non ho mai capito la fisica (semmai la faccenda della colonna di fuoco, questa è ben fisica, no?) e nemmeno comprendo la "v ha svieta" (62) ed essa certamente non comprende me (che cosa ne potrebbe fare, una bilancia così gigantesca, dei miei 55 chilogrammi di peso netto, non lo sentirebbe nemmeno e non si metterebbe neanche in moto) e io sono qui come ero a Vienna e la tua mano è nella mia finché ce la lasci.

Franz sbagliato, F. sbagliato, Tuo sbagliato  
non più, silenzio, bosco profondo.

La poesia di Werfel è come un ritratto che guarda tutti, guarda anche me e soprattutto il malvagio che addirittura lo ha scritto.

Non capisco bene la tua osservazione sulla licenza. Dove andresti?

Venerdì.

No, davvero non era così grave. E poi, come può l'anima liberarsi da un peso se non attraverso un poco di Cattiveria? Oltre a ciò anche oggi reputo giusto quasi tutto ciò che scrissi. Tu hai capito male parecchie cose, per esempio quella della sofferenza unica; il tuo torturarti infatti è questa unica sofferenza, non già le tue lettere che ogni mattina mi danno la forza di superare la giornata, e di superarla così bene che non vorrei rinunciare a nessuna (di queste lettere, questo va da sé, ma anche a nessuna) di queste giornate. E non sono affatto geloso, credimi, ma certo non è facile rendersi conto che sarebbe superfluo essere geloso. A non essere geloso riesco sempre, a capire che la gelosia è superflua, soltanto qualche volta. Dunque finalmente ho qualcosa da riferire a Max, il tuo giudizio, un po' breve, è vero, sul suo grande libro. Egli chiede sempre notizie di te, vuol sapere come stai, che cosa succede e tutto lo preoccupa cordialmente. Ma io non gli posso dire quasi nulla. Per fortuna già il linguaggio lo impedisce. Non posso certo parlare di una qualunque Milena a Vienna e poi aggiungere che "lei" pensa e dice e fa questo e quest'altro. Tu non sei né "Milena" né "lei", ciò è pura follia, e dunque non posso dir niente. E' così ovvio che neanche me ne dispiace. Ecco, parlare di te con estranei posso benissimo, ed è anche un piacere squisito. Se mi prendessi la libertà di fare anche un poco la commedia, e mi ci sento trascinato, il piacere sarebbe ancor maggiore. Ultimamente ho incontrato Rudolf Fuchs (63). Gli voglio bene, ma in altre occasioni la gioia d'incontrarlo non sarebbe stata così grande né gli avrei stretto la mano così volgarmente. E intanto sapevo che il risultato non sarebbe stato notevole, ma "sia pure piccolo" pensai. Il

discorso cadde subito su Vienna e sulla società che egli vi aveva frequentata. Espresi il desiderio di udire nomi, egli si mise a enumerarli, ma no, non intendevo così, volevo sentir nominare le donne. "Ecco, c'era dunque Milena, che lei conosce." "Già, Milena" ripetei guardando lungo la Ferdinandstrasse per sentire che cosa essa avrebbe detto. Seguirono altri nomi, a me ritornò la solita tosse e la conversazione si dileguò. Come riprenderla? "Sa dirmi in quale anno di guerra fui a Vienna?" "Nel 1917." "Allora E. P. (64) non era ancora a Vienna? Io allora non lo vidi. Non era ancora ammogliato?" "No." Fine. Ora avrei potuto farmi raccontare ancora qual cosa di te, ma non ne ebbi l'energia sufficiente.

Come fai con le compresse adesso e negli ultimi tempi? E' la prima volta che riparli del mal di capo.

Non potresti dirmi qualche parola sul progetto parigino?

Dove andrai adesso? (E' un luogo con buone comunicazioni postali?)

Quando? Per quanto tempo? Per sei mesi?

Segnalami sempre senza indugio i fascicoli che contengono qualcosa di tuo.

Come avresti veramente organizzato il viaggio di due giorni a Praga? (domanda fatta per pura curiosità.)

Grazie per il Nonostante, parola magica che mi entra direttamente nel sangue.

Venerdì, pomeriggio.

A casa trovai questa lettera. Conosco già da tempo la ragazza, forse siamo un poco parenti, almeno abbiamo un parente comune, quel cugino appunto che ella menziona ed era molto malato a Praga e fu curato per mesi e mesi da lei e da sua sorella. Fisicamente mi riesce quasi sgradevole, il viso troppo grande, tondo, dalle guance rosse, il corpo piccolo e tondo, un modo antipatico di parlare sussurrando. Del resto

ho sentito dir bene di lei, cioè parenti l'hanno insultata dietro alle sue spalle.

Due mesi fa la mia risposta a una lettera così sarebbe stata molto semplice: no, no, no. Oggi non credo di averne il diritto. Non che io creda di poterla in qualche modo aiutare, s'intende, anche Bismarck sbrigava lettere di questo genere con l'osservazione definitiva che la vita è un banchetto organizzato malamente, perché vi si aspetta con impazienza l'antipasto mentre il piatto forte, l'arrosto, è già passato in silenzio e perciò bisogna sapersi regolare - oh, come è stupida questa saggezza, orribilmente stupida! - e più per me che per lei le scriverò di essere disposto a incontrarla, qualche cosa si trova per opera tua, Milena, nelle mie mani, e credo di non dover tenerle chiuse!

Domani parte mio zio e potrò di nuovo cercare un po' d'aria ed entrare nell'acqua e uscire di città, cose delle quali ho molto bisogno.

Ella scrive che a me solo è lecito leggere la lettera, e io adempio a questa richiesta se la mando a te. Stracciala. C'è però un bel passo: "zeni nepotrzebuj; mnoho" (65).

Sabato, più tardi.

Comunque si rigiri la lettera di oggi, la cara, fedele, allegra lettera portatrice di felicità, è pur sempre una lettera da "salvatore". Milena fra i salvatori! (Se fossi anch'io tra loro, ella sarebbe già presso di me? No, certamente no.) Milena fra i salvatori, lei che continuamente impara a proprie spese che si può salvare un altro soltanto mediante la propria esistenza. Ed ora mi ha già salvato con la sua esistenza e cerca ancora di farlo in un secondo tempo con altri mezzi, infinitamente minori. Se uno salva l'altro dall'affogare, compie beninteso una grandissima azione, ma se in seguito dona al salvato anche un abbonamento a lezioni di nuoto, a che serve? Perché

cerca, questo salvatore, di alleggerirsi il compito, perché non vuol continuare a salvare l'altro ancora con la sua esistenza con la sua esistenza sempre pronta, perché vuol scaricare il compito sulle spalle di maestri di nuoto e di albergatori di Davos? Oltre a ciò non peso forse 55,40? E come faccio a spiccare il volo se ci teniamo per mano? E se voliamo via entrambi, che fa? Oltre a tutto, e questo è il vero pensiero fondamentale di ciò che precede, non andrò mai più così lontano da te. O non sono appena ritornato dai Piombi di Merano?

Sabato sera.

Ciò era già scritto, oggi volevo scrivere ancora dell'altro, ma ormai è cosa secondaria. Arrivai a casa, vidi al buio sulla scrivania la lettera inaspettata, la scorsi, venni chiamato più volte a cena, mangiai qualcosa che purtroppo non voleva sparire dal piatto se non facendosi inghiottire, lessi poi la lettera attentamente, adagio, rapidamente, con furia, felice, a un certo punto con stupore (non si crederebbe, ma pure sta scritto e tuttavia non si crede, ma ci si sente crollare, e questa è pur una fede), infine disperatamente, disperatamente, col cuore che palpita disperatamente. "Non posso venire" lo compresi fin dalla prima riga e lo compresi nell'ultima, mentre frammezzo, sì, ero più volte a Vienna, allo stesso modo che in una notte insonne, in piena veglia, si hanno dieci volte sogni che possono durare mezzo minuto. Poi sono andato alla posta, ti ho telegrafato, mi sono sentito un po' più calmo, e ora sono qui. Sono qui col misero compito di dimostrarti che non posso venire. Ecco, tu dici che non sono debole, che forse ci riesco, ma soprattutto riuscirò forse a superare le prossime settimane delle quali già adesso ogni ora mi guarda con un ghigno e chiede: "Dunque davvero non sei stato a Vienna? Hai ricevuto questa lettera e non sei stato a Vienna? Non sei

stato a Vienna? Non sei stato a Vienna?". Io non capisco niente di musica, ma questa musica la capisco purtroppo meglio di tutti coloro che hanno orecchio.

Non potei venire perché in ufficio non so mentire. Anche in ufficio sono capace di mentire, ma soltanto per due ragioni, per paura (questa dunque è cosa che riguarda l'ufficio, fa parte di esso, là mentisco senza preparazione, a memoria, ispirato) o per bisogno estremo (cioè quando "Elsa è malata" (66), Elsa, Elsa, non tu, Milena, tu non ti ammali, questo sarebbe già l'estremissimo bisogno, di questo non parlo nemmeno), dunque per bisogno potrei mentire subito, non sarebbe necessario un telegramma, il bisogno è una cosa che può farsi valere di fronte all'ufficio e allora parto con o senza permesso. In tutti i casi invece nei quali, fra le ragioni che avrei di mentire, la felicità, il bisogno della felicità è la ragione principale, non posso mentire, non posso, come non posso sollevare manubri di 20 chilogrammi. Se andassi dal direttore col telegramma di Elsa, questo certamente mi cadrebbe di mano, e quando cadesse, certamente vi monterei sopra, sulla menzogna, e fatto ciò pianterei lì certamente il direttore senza chieder niente.

Pensa, Milena, l'ufficio non è una qualunque sciocca istituzione (lo è, lo è fin troppo, ma qui non si tratta di ciò, d'altro canto è più fantastico che sciocco), ma è la vita che ho fatto finora, io me ne posso staccare con uno strappo, è vero, e non sarebbe forse neanche male, ma fino ad ora è appunto la mia vita, posso prenderlo sottogamba, lavorare meno di qualunque altro (lo faccio), tirar via (lo faccio), darmi ciò nonostante arie d'importanza (lo faccio), accettare tranquillamente, come se mi spettasse, il trattamento più cortese che si possa immaginare in un ufficio, ma mentire per andarmene, improvvisamente come un uomo libero, mentre non sono altro che un impiegato, dove "nient'altro" mi spinge se non l'ovvio palpito del cuore, ebbene così non posso mentire. Questo ti volevo scrivere ancor prima di aver ricevuto la tua lettera, che cioè in questa stessa

settimana faccio rinnovare e sistemare in genere il passaporto per poter venire possibilmente subito, se sarà necessario.

Rileggo e vedo che non era inteso così, eppure non sono "forte" perché non sono stato capace di dirlo bene (ancora una cosa: là saprei forse mentire peggio di un altro che - così sono per lo più gli impiegati - crede gli sia fatto continuamente torto, che lavora oltre le sue forze - avessi anch'io questa opinione, sarebbe quasi un treno diretto per Vienna - che considera l'ufficio come una macchina regolata stupidamente egli saprebbe fare molto meglio - una macchina nella quale appunto in seguito a questa stupidità della direzione gli è affidato un posto sbagliato - secondo le sue capacità sarebbe una super-super-ruota, mentre deve invece lavorare da sotto-sotto-ruota e così via, per me invece l'ufficio - e così sono stati la scuola elementare, il ginnasio, l'università, la famiglia, tutto, è un uomo vivo che, dovunque io sia, mi guarda con gli occhi innocenti, una persona con la quale sono stato unito in qualche modo che ignoro, eppure mi è più estranea di quella gente che ora sento passare in automobile per il Ring. Dunque mi è estranea fino all'assurdità, ma proprio ciò esige riguardi, difficilmente nascondo il mio distacco, ma quando lo riconosce una siffatta innocenza? - e io dunque non posso mentire) no, non sono forte e non sono capace di scrivere e non sono capace di niente. E ora, Milena, anche tu ti stacchi da me, non per molto, lo so, ma, vedi, l'uomo non resiste a lungo senza i palpiti del cuore; e fintanto che tu ne sei staccata, come vuoi che palpiti?

Se dopo questa lettera tu potessi telegrafarmi! Questa è un'esclamazione, non una preghiera. Fallo soltanto se lo puoi fare liberamente. Soltanto in questo caso, tu vedi, non sottolineo neanche queste righe.

Ho dimenticato una terza cosa che mi potrebbe far mentire: se tu fossi



accanto a me. Ma allora sarebbe la menzogna più innocente del mondo perché allora, nella stanza della direzione, non ci sarebbe nessuno tranne te.

Domenica.

Non so ancora che cosa dirai della lettera di sabato sera e non lo saprò ancora per parecchio tempo, in ogni caso sono ora in ufficio, ho servizio di domenica (anche questa una strana istituzione, si sta qui e fatto è che altri lavorano per il servizio domenicale, dunque meno del solito, così anch'io); il tempo è grigio, ora pare che voglia piovere, ora la luce delle nuvole mi disturba mentre scrivo, insomma è come è, triste e pesante. E se tu scrivi che ho piacere di vivere, oggi proprio non ce l'ho; che cosa me lo dovrebbe procurare, la notte di oggi, il giorno di oggi? In fondo lo ho ciò nonostante (ritorna, continua a venire, di tempo in tempo, o buona parola), ma ben poco alla superficie. Mi piaccio anche poco, sto qui seduto davanti alla porta della direzione, il direttore non c'è, ma non mi stupirei che uscisse e dicesse: "Lei non piace neanche a me, perciò la licenzio". "Grazie" risponderi "ne ho urgente bisogno per un viaggio a Vienna." "Vedo" direbbe lui "adesso mi piace di nuovo e ritiro il licenziamento." "Ahimè" obietterei "allora non posso partire." "Ma sì" direbbe lui "perché ora di nuovo non mi piace e la licenzio." E sarebbe una storia senza fine.

Oggi per la prima volta, credo, da quando sono a Praga, ho sognato te. Un sogno verso il mattino, breve e grave, mentre ero ancora preso dal sonno dopo una brutta notte. Ricordo poco. Tu eri a Praga, passavamo per la Ferdinandstrasse, all'incirca dirimpetto a Vilimek in direzione del lungofiume, non so quali tuoi conoscenti passavano per il marciapiede opposto, noi ci voltavamo a guardarli, tu parlavi di loro, forse si parlava anche di Krasa (67) (il quale non è a Praga, lo

so, mi informerò del suo indirizzo). Tu parlavi come al solito, ma nelle tue parole c'era qualcosa di inafferrabile, come un rifiuto non identificabile, io non ne feci cenno, ma imprecai contro di me esprimendo con ciò soltanto la maledizione che gravava sulle mie spalle. Poi eravamo in un caffè, probabilmente nel Caffè Unione (era infatti sulla nostra strada), un uomo e una ragazza erano seduti al nostro tavolino, ma non riesco assolutamente a ricordare chi fossero, poi c'era un uomo che somigliava molto a Dostoevskij, ma giovane con barba e capelli nerissimi e così tutto, per esempio le sopracciglia, e molto pronunciate le protuberanze sopra gli occhi. Poi c'eravamo tu e io. E nulla tradiva i tuoi modi allontananti, ma l'allontanamento c'era. Il tuo viso - non potevo distaccare lo sguardo da questa tormentosa stranezza - era incipriato, ma fin troppo visibilmente, senza alcuna abilità, forse era anche accaldato e così ti si erano formati sulle guance disegni di cipria, mi pare ancora di vederli. Continuamente mi chinavo per domandarti perché ti fossi incipriata; appena ti accorgevi che stavo per domandare, chiedevi affabilmente - non si notava infatti l'allontanamento - "Che cosa vuoi?". Io invece non riuscivo a domandare, non osavo, eppure intuitivo in qualche modo che quella cipria doveva essere una prova per me, una prova decisiva, capivo che avrei dovuto domandare e volevo anche farlo ma non osavo. Così il triste sogno mi passava addosso come un rullo. Mi dava fastidio anche l'uomo alla Dostoevskij. Il suo comportamento verso di me era simile al tuo ma un pochino diverso. Quando gli domandavo qualcosa era molto gentile, comprensivo, chino in avanti, sincero, ma quando non sapevo che cosa chiedere o dire - e ciò avveniva ogni momento - si traeva indietro di scatto sprofondava in un libro, non prendeva più nota del mondo e meno ancora di me, scompariva dentro la barba e i capelli. Non ricordo perché ciò mi fosse insopportabile, continuamente - non potevo fare altrimenti - ero costretto a tirarlo a me con una domanda e continuamente lo riprivo per colpa mia. Ho però una piccola consolazione: oggi non me la devi vietare, ho qui

davanti la "Tribuna" (68), non ho neanche dovuto comperarla violando il divieto, l'ho chiesta in prestito a mio cognato, cioè no, è stato lui a prestarmela. Ti prego, concedimi questa felicità. Non che m'importi ciò che vi è stampato, ma sento la voce, la mia voce! nel rumore del mondo, lasciami questa felicità. E anche il complesso è tanto bello! Non so come avvenga, eppure leggo soltanto con gli occhi, come ha fatto il mio sangue ad apprenderlo subito e a portarlo in sé con tanto calore? Ed è anche allegro. Beninteso, io faccio parte del secondo gruppo: questo peso ai piedi è addirittura mia proprietà, e io non sono affatto d'accordo che questo mio fatto puramente personale venga pubblicato; un tale mi disse un giorno che nuoto come un cigno, ma non era un complimento. Ma è anche eccitante. Mi sembra di essere un gigante che con le braccia distese tiene il pubblico lontano da te - il compito è difficile, egli deve tener lontano il pubblico, ma nello stesso tempo non vuol perdere nessuna tua parola e nessun secondo della tua vista - questo pubblico probabilmente matto, arcistupido e oltre a ciò femminile, che forse esclama: "Dov'è la moda? Dov'è dunque questa moda? Ciò che abbiamo visto finora è soltanto Milena". Soltanto, e io vivo di questo "soltanto". Tant'è vero che ho preso tutto il resto del mondo come Munchhausen gli affusti di Gibilterra e l'ho buttato nel grande mare. Come? Tutto il resto? E mentire? Non sai mentire in ufficio? Ecco, sono qui, il tempo è torbido come prima e domani non avrò lettere e il sogno è l'ultima notizia che possiedo di te.

Domenica sera.

Presto dunque, questo è il modo, ce l'abbiamo ogni settimana. Come mai non mi è venuto in mente prima? Anzitutto è vero, devo avere il passaporto che non è semplice come tu credi e quasi impossibile senza Otta (69):

Parto il sabato pomeriggio col diretto, arrivo circa alle due di notte (domani m'informerò esattamente dell'orario) a Vienna. Tu intanto mi hai acquistato già venerdì il biglietto del diretto festivo per Praga, mi hai telegrafato che l'hai preso, senza questo telegramma non potrei partire da Praga. Mi aspetti alla stazione, abbiamo più di quattro ore per noi e domenica alle 7 della mattina riparto.

Questo è dunque il modo, un po' grigio, è vero, stare insieme soltanto quattro stanche ore notturne (e dove? in un albergo presso la stazione Francesco Giuseppe?), ma pur sempre un modo. Lo si può rendere straordinariamente più bello se tu - ma è possibile? - mi vieni incontro fino a Gmund e là passiamo la notte. Gmund non è forse in Austria? Allora non hai bisogno di passaporto. Io ci potrei arrivare verso le dieci di sera, forse anche prima, e ripartire domenica col diretto (la domenica è più facile trovar posto) verso le undici del mattino, o forse, se c'è un accelerato adatto, anche più tardi. Non so però come tu vi possa andare e ritornare.

Che ne dici? Strano che ti debba rivolgere questa domanda mentre ho parlato con te tutto il giorno. Indirizzo di Krasa: Marienbad, H<sup>4</sup>tel Stern.

Lunedì.

Dunque il telegramma non era una risposta, ma lo è la lettera di giovedì sera. Molto giusta era dunque la mancanza di sonno e molto giusta l'orribile tristezza di questa mattina. Sa tuo marito la faccenda del sangue? Certo non si deve esagerare, può non esser niente, sangue ne viene tanto, ma è pur sempre sangue e non lo si può ignorare. E tu vivi come niente fosse, fai la tua vita eroicamente serena, vivi come se tu invitassi il sangue: "Vieni dunque, su, vieni finalmente!". E quello viene. E non ti curi affatto di ciò che io dovrei fare qui e non sei, s'intende, un "nemluvnie" (70) e sai ciò

che fai, ma vuoi che io stia qui sulla riva di Praga, mentre tu affondi davanti a i miei occhi nel mare di Vienna, per tua volontà. E se non hai da mangiare, non è forse un bisogno "pro sebe"? (71) O credi che sia più bisogno mio che tuo? Ecco, allora hai ragione. E purtroppo non potrò più mandarti denaro perché a mezzogiorno me ne vado a casa e butto il denaro inutile nel fornello di cucina. E così, Milena, ci siamo del tutto separati e si direbbe che con tutte le nostre forze abbiamo in comune un solo desiderio: che tu sia qui e il tuo viso mi sia possibilmente vicino. S'intende, abbiamo in comune anche il desiderio di morire, il desiderio di questa "morte comoda", ma a guardar bene questo è già un desiderio da bambini, all'incirca come nell'ora di aritmetica,- quando vedevo lassù il professore scartabellare il taccuino e cercare probabilmente il mio nome e confrontavo con quella visione di forza, di terrore e realtà la mia inconcepibile assenza di cognizioni, mi auguravo, trasognato per l'angoscia, di potermi alzare come uno spettro, di passare come uno spettro fra i banchi, di volare davanti al professore, leggero come la mia scienza matematica, di attraversare in qualche modo la porta, di raccogliermi là fuori e di esser libero all'aria buona che in tutto il mondo a me noto non conteneva tante tensioni come in quell'aula. Ecco, così sarebbe stato "comodo". Ma non avveniva. Ero invece chiamato, ricevevo un quesito, per risolverlo occorrevano le tavole dei logaritmi, le avevo dimenticate, ma mentivo dicendo che le avevo lasciate nel banco (poiché speravo che il professore mi prestasse le sue), ero rimandato al banco a prenderle, notavo con un terrore che non era neanche finto (a scuola non ebbi mai bisogno di fingere il terrore) che non c'erano e il professore (l'ho incontrato ieri l'altro) mi diceva: "Pezzo d'asino!". Pigliavo subito un insufficiente e, a rigore, era un bene perché lo prendevo soltanto formalmente e anche ingiustamente (avevo bensì mentito, ma nessuno me lo poteva dimostrare, è forse ingiusto?) e soprattutto non avevo dovuto dar prova della mia spudorata ignoranza. Dunque, in complesso, anche

questo era molto "comodo" e in favorevoli circostanze potevo persino "scompare" nell'aula e le possibilità erano infinite e anche in vita potevo "morire". (a)

Una sola possibilità non esiste - è chiaro al disopra di ogni chiacchiera - che tu adesso entri e sia qui e che si discorra a fondo della tua guarigione, eppure proprio questa eventualità sarebbe la più urgente.

Oggi volevo dirti molte cose prima di aver letto le lettere, ma che cosa si può dire di fronte al sangue? Ti prego, scrivimi subito che cosa ha detto il medico e che uomo è.

La tua descrizione del pentimento alla stazione non è esatta, io non esitai un istante, tutto era così naturalmente triste e bello e noi eravamo così soli da far apparire inconcepibilmente buffo il fatto che la gente, pur non essendo là, si mise improvvisamente a protestare e a pretendere che si aprisse la porta di accesso ai treni.

Davanti all'albergo invece era come dici tu. Come eri bella in quel punto! O forse non eri neanche tu? Sarebbe stato molto strano che tu ti fossi alzata così presto. Ma se non eri tu, in che modo hai saputo con tanta precisione come è stato?

(a) [Sopra a questa e alla pagina precedente col lapis blu]. Così chiacchiero soltanto perché presso di te sto bene, nonostante tutto.

Lunedì, più tardi.

Ahimè, proprio adesso mi sono arrivate tante pratiche. Per che cosa lavoro e per giunta con la testa ancora assonnata Per che cosa? Per il fornello di cucina.

E adesso anche il poeta, il primo, che è anche incisore in legno,

acquafortista, e non se ne va ed è pieno di una vita che mi versa tutta addosso e vede che tremo dall'impazienza, la mia mano trema sopra questa lettera, il mento già mi cade sul petto ed egli non se ne va, quel bravo giovane pieno di vita, felice-infelice, straordinario ma proprio in questo momento terribilmente molesto. E tu sputi sangue.

A dire il vero, scriviamo sempre la stessa cosa. Prima ti domando io se sei ammalata e poi ne scrivi tu, un'altra volta voglio morire io e poi tu, una volta voglio piangere davanti a te come un ragazzino e poi tu davanti a me come una bambina. E una volta e dieci volte e mille volte e sempre voglio essere presso di te, e anche tu lo dici. Basta, basta.

E ancora non ho una lettera che mi spieghi che cosa ha detto il medico, oh donna lenta, oh cattiva scrittrice di lettere, oh malvagia, oh cara, oh - ebbene, che cosa ancora? Niente, stare quieto nel tuo grembo.

Lunedì, pomeriggio.

Dovrei esser un bugiardo se non dicessi più di quanto ho detto nella lettera di questa mattina, specie davanti a te alla quale posso parlare liberamente come a nessun altro, perché nessuno è mai stato dalla mia parte, consapevole e volente come te, nonostante tutto, nonostante tutto. (Distingui il grande Nonostantetutto dal grande Nonostante.)

Le più belle fra le due lettere (ed è tutto dire, perché nel loro complesso e quasi in ogni riga sono la cosa più bella che mi sia toccata nella vita) sono quelle nelle quali dai ragione alla mia "angoscia" e nello stesso tempo cerchi di spiegare che non la devo avere. Infatti anch'io, anche se talvolta ho l'aria di essere un

corrotto difensore della mia "angoscia", le do probabilmente ragione nel profondo, anzi sono fatto di essa ed essa è forse la mia parte migliore. E siccome è la mia parte migliore, è forse la sola cosa che tu ami. Infatti, che altre cose potrei avere molto amabili? Questa però è amabile.

E se un giorno domandasti come mai abbia potuto chiamare "buono" il sabato con l'angoscia nel cuore, la spiegazione non è difficile.

Siccome amo te ("e ti amo dunque, o donna tarda a capire, come il mare ama un sassolino sul fondo, proprio così il mio amore ti inonda - e possa io essere ancora accanto a te il sassolino, se i cieli lo permettono"), amo il mondo intero, e di questo fa parte anche la tua spalla sinistra, no, fu prima la destra e perciò la bacio se mi piace (e tu sei tanto gentile da scostarvi la camicetta), e di esso fa parte anche la spalla sinistra e il tuo viso sopra di me nel bosco, e il tuo viso sotto di me nel bosco, e il riposo sul tuo petto quasi nudo. E perciò hai ragione quando dici che già eravamo uno e io non ne ho alcuna angoscia, ma questa è la mia unica felicità, unico orgoglio, e non lo limito affatto al bosco.

Ma precisamente fra questo mondo diurno e quella "mezz'ora a letto", della quale una volta hai scritto con disprezzo come d'una cosa da maschi, è per me un abisso che non posso valicare, probabilmente perché non voglio. Di là, dall'altra parte è un fatto notturno, un fatto che in ogni senso riguarda la notte; di qua è il mondo e io lo possiedo e ora dovrei balzare di là nella notte per prenderne possesso un'altra volta. Si può prendere possesso di una cosa un'altra volta? Non è come perderla? Di qua è il mondo che possiedo e io dovrei passare di là per amore di una raccapricciante magia, di una ciurmeria, di una pietra filosofale, di un'alchimia, di un anello fatato. Via tutto ciò, ne ho un terrore tremendo.

Voler afferrare ciò in una notte per magia, in fretta, col respiro grosso, ossessionato, senza via d'uscita, voler afferrare per magia ciò che ogni giornata concede agli occhi aperti! ("Forse" non si



possono aver figli in altro modo, "forse" anche i figli sono magia. Lasciamo aperta la questione.) Perciò appunto sono tanto grato (a te e a tutto) e così è quindi "samozrzejmé" (78) che accanto a te sono sommamente tranquillo e sommamente inquieto, sommamente schiavo e sommamente libero, per la qual ragione, dopo questa intuizione, ho anche rinunciato a tutto il resto della vita. Guardami negli occhi!

Soltanto per il tramite della signora K. vengo dunque a sapere che i libri sono passati dal tavolino da notte alla scrivania. Prima avrei dovuto assolutamente essere interrogato per sentire se ero d'accordo con codesto trasferimento. E avrei risposto: no!

E ora ringraziami. Ho felicemente represso la voglia di scrivere in queste ultime righe ancora qualcosa di folle (qualcosa di follemente geloso).

Ma ora basta, ora parlami di Emilia.

Lunedì sera.

E' già tardi, dopo una giornata un po' fosca nonostante tutto. Penso che domani non arriverà nessuna lettera tua, ho quella di sabato, una di domenica potrebbe arrivare soltanto posdomani, la giornata sarà dunque libera dal diretto influsso d'una lettera. Strano come le tue lettere, Milena, mi abbagliano. Da una settimana o anche più sento che ti è capitato qualcosa, qualcosa d'improvviso o di graduale, qualcosa di fondamentale o di occasionale, qualcosa di chiaramente o soltanto per metà consapevole; in ogni caso so che c'è. Non lo desumo tanto da particolari delle lettere, nonostante che anche questi particolari esistano, quanto dal fatto che le lettere sono piene di ricordi (e di ricordi del tutto particolari), che tu rispondi sì a tutto, come

sempre, eppure non a tutto, che sei triste senza motivo, che mi mandi a Davos, che vuoi così all'improvviso questo convegno. (Tu avevi accettato subito il mio consiglio di non venir qua; avevi dichiarato Vienna non adatta per un incontro; avevi detto che non vogliamo incontrarci prima del tuo viaggio e ora in due, tre lettere tutta questa fretta. Certo ne devo essere molto lieto, ma non posso, perché nelle tue lettere c'è non so qual angoscia segreta, non so se per me o contro di me, e angoscia c'è in questa fretta improvvisa con la quale esigi il convegno. In ogni caso sono molto contento di aver trovato un modo, e questo è senza dubbio un modo. Se tu non potessi rimanere fuori di Vienna per la notte, anche ciò si potrebbe ottenere sacrificando alcune delle ore nostre. Tu parti col diretto di domenica verso le 7 del mattino per Gmund - come feci io allora - vi arrivi intorno alle 10, io ti aspetto e, siccome parto soltanto verso le 4 e mezza del pomeriggio, possiamo stare insieme sei ore. Poi ritorni col diretto della sera a Vienna e vi arrivi verso le 11 e mezzo, una breve gita domenicale.)

Per questo dunque sono inquieto, o anzi non sono inquieto, tanto grande è il tuo potere. Invece di essere più che inquieto perché tacendo mi nascondi qualcosa o devi nasconderla o la nascondi senza saperlo, anziché dunque diventare perciò ancor più inquieto, rimango quieto, tanto grande è, ad onta del tuo aspetto, la mia fiducia in te.

Se taci qualcosa, anche codesto tacere sarà giusto, penso.

Ma anche per un'altra veramente straordinaria ragione rimango quieto di fronte a ciò. Tu possiedi una particolarità credo che faccia parte intima della tua natura ed è "colpa degli altri" se non agisce dovunque - che non ho mai trovata in nessuno, che anzi, pur avendola trovata qui, non riesco neanche a figurarmi. E' la particolarità che tu non sei capace di far soffrire. Non sai far soffrire non già per compassione, ma perché non puoi. Ecco, è una cosa fantastica, quasi tutto il pomeriggio vi ho riflettuto, adesso però non oso scriverla, forse l'insieme non è che una più o meno splendida scusa per un

abbraccio.

E ora a letto. Chi sa che cosa fai adesso, lunedì verso le 11 di Sera?

Martedì.

Quanto poca conoscenza degli uomini, Milena. Lo ho sempre detto. Bene, Elsa si è ammalata, ciò sarebbe possibile e per questo bisognerebbe forse partire per Vienna, ma la vecchia zia Clara grave (ammalata)? Credi forse che, prescindendo da tutto il resto, potrei andare dal direttore e parlare della zia Clara senza mettermi a ridere? (Qui, s'intende, c'è conoscenza degli uomini, fra gli ebrei ognuno ha una zia Clara, ma la mia è già morta da un pezzo.) Questo dunque è assolutamente impossibile. Meno male che non abbiamo più bisogno di lei. Muoia pure, non è sola, Oskar è con lei. Ma chi sarebbe Oskar? La zia Clara è zia Clara, ma chi è Oskar? Comunque sia, egli è presso di lei. Speriamo che non si ammali anche lui, quel cattatore di eredità. (73).

Eppure sì, c'è una lettera, e quale lettera! Ciò che ho detto da principio non vale per le lettere della sera, ma questa (come ho detto, quieta) inquietudine non può sparire, dato che c'è, neanche di fronte ad esse. Che bella cosa che ci si debba vedere. Conto di telegrafarti domani o posdomani (Ottla è andata già oggi per il passaporto) se potrò venire già questo sabato a Gmund (per Vienna è in ogni caso troppo tardi questa settimana, perché bisognerebbe acquistare il biglietto per il diretto di domenica), tu mi rispondi telegraficamente se vieni anche tu. Io dunque andrò sempre alla posta anche di sera, affinché tu riceva presto il telegramma. Faremo così: io telegraferò "impossibile" e vorrà dire che questa settimana non posso venire. In questo caso non aspetto risposta telegrafica e per il resto ci metteremo d'accordo per lettera (l'incontro nelle quattro prossime settimane dipende beninteso dalla località nella quale andrai

in campagna, probabilmente più lontano da me, sicché potremmo forse non vederci per tutto un mese). Oppure ti telegrafo: "Posso essere sabato Gmund". E qui aspetto in risposta "impossibile" o invece "Sarò sabato Gmund" oppure "Sarò domenica Gmund". In questi due ultimi casi rimane dunque inteso che non c'è bisogno di altri telegrammi (cioè no, affinché tu sia sicura che il tuo telegramma è arrivato, te lo confermerò ancora), partiamo entrambi per Gmund e ci vediamo ancora questo sabato o domenica. Tutto ciò appare molto semplice.

Ho perduto quasi due ore, ho dovuto metter da parte la lettera. Era venuto Otto Pick (74). Sono stanco. Quando ci vediamo? Perché in un'ora e mezzo c'è modo di udire il tuo nome appena tre volte? Dovei sei? In viaggio per il paesetto dove sorge la capanna? Anch'io sono in viaggio ed è un viaggio lungo. Ma tu non tormentarti per questo, ti prego, in ogni caso siamo in viaggio, più che partire non si può.

Martedì.

Dov'è il medico? Sto scorrendo la lettera senza leggerla, soltanto alla ricerca del medico. Dov'è?

Non dormo; non voglio dire che non dormo per questo, le vere apprensioni più che altre cose fanno dormire chi è privo di senso musicale, eppure io non dormo. E' forse passato troppo tempo dal viaggio a Vienna? Ho troppo elogiato la mia felicità? Non servono a nulla latte e burro e insalata e mi occorre l'alimento della tua presenza? Probabilmente nessuna di queste ragioni è la giusta, ma le giornate non sono belle. Da tre giorni poi non ho più la felicità dell'appartamento vuoto, ma abito a casa (perciò ho anche ricevuto subito il telegramma). Forse non è neanche il vuoto dell'appartamento la causa del mio benessere, o non è la causa principale, bensì il possedere due abitazioni, una per il giorno e un'altra, lontana, per

la sera e la notte. Riesci a capire? Io no, ma è così.

Già, l'armadio. Per esso avremo, credo, la nostra prima e ultima lite.

Io dirò: "Lo buttiamo fuori", tu dirai: "Rimane qui". Io dirò: "Scegli fra me e l'armadio", tu dirai: "Subito. Scelgo l'armadio". "Bene" dirò io e scenderò lentamente la scala (quale?) e - se non ho trovato ancora il Canale del Danubio, sono ancora vivo.

Del resto sono molto favorevole all'armadio, salvo che tu non dovresti portare il vestito. Così lo consumerai e a me che cosa rimane?

Strana, la tomba. A dire il vero ("vlastnie") l'ho cercata in quel posto ma timidamente, e per contro vi ho tracciato intorno con molta sicurezza cerchi sempre più larghi e infine enormi prendendo poi per la giusta una cappella tutta diversa.

Tu parti dunque e non hai il visto. E così è perduta la certezza che in caso di bisogno verresti subito. E ora pretendi per giunta che io dorma. E il medico? Dov'è? Ancora non è venuto?

Non c'erano francobolli particolari del Congresso, anch'io credevo che esistessero. Oggi con mia grande delusione mi portano i "francobolli del Congresso" ma sono francobolli soliti, soltanto annullati col timbro del Congresso; ciò nonostante, proprio per questo timbro dovrebbero essere molto preziosi, ma di ciò il giovane non si renderà conto. Allegherò sempre un solo francobollo, in primo luogo per il suo valore e in secondo luogo per ricevere ogni giorno un grazie.

Vedi, hai bisogno di una penna, perché non abbiamo utilizzato meglio il nostro tempo a Vienna? Perché non siamo rimasti, per esempio, sempre nel negozio del cartolaio dov'era pur bello e noi eravamo tanto vicini.

Spero che non avrai letto all'armadio quelle sciocchezze. Nella mia debolezza voglio bene quasi a tutto ciò che è nella tua camera.

E il medico?

Vedi spesso il collezionista di francobolli? Non è una domanda perfida, per quanto sembri così. Quando uno dorme male domanda e non

sa che cosa. Vorrebbe domandare eternamente, non dormire significa domandare; se uno avesse la risposta, dormirebbe.

E questa dichiarazione di irresponsabilità è pur grave. Non hai ricevuto il passaporto?

Martedì.

Una lettera di venerdì; se non ne furono scritte il giovedì, sta bene, purché nessuna vada smarrita.

Ciò che scrivi di me è terribilmente saggio, non voglio aggiungere nulla, voglio lasciarlo intatto com'è. Soltanto una cosa, che pure vi è detta, la voglio esprimere un po' più apertamente: la mia disgrazia è che considero buoni tutti gli uomini - soprattutto beninteso quelli che per me sono eccellenti - che li considero buoni con la ragione, col cuore; (in questo momento è entrato un uomo e si è spaventato perché nel vuoto facevo un viso che esprimeva queste opinioni), soltanto il mio corpo in un certo qual modo non può credere che quando sarà necessario essi saranno anche realmente buoni; il mio corpo ha paura e piuttosto di aspettare la prova, che in questo senso veramente redimerebbe il mondo, preferisce arrampicarsi lentamente su per la parete.

Di nuovo incomincio a stracciare lettere, ieri sera ne stracciai una. Tu sei molto infelice per causa mia (anche altre cose vi agiscono, tutte esercitano un influsso reciproco), dillo sempre più apertamente. Certo, non è possibile farlo in una volta sola.

Ieri sono stato dal medico. Contrariamente alla mia aspettativa né lui né la bilancia mi dicono migliorato, ma d'altra parte neanche peggiorato. Dice però che devo partire. Dopo la Svizzera meridionale,

che egli stesso riconobbe impossibile appena udite le mie spiegazioni, citò senza alcun mio suggerimento due sanatori dell'Austria inferiore che sarebbero i migliori: il Sanatorio Grimmenstein (dottor Frankfurter) e il Sanatorio Wiener Wald (Selva Viennese), in questo momento però non sa il recapito postale di nessuno dei due. Potresti informarti all'occasione in una farmacia, presso un medico, in una guida delle poste o dei telefoni? Non c'è fretta. Non è neanche detto che io parta. Sono esclusivamente istituti per cure polmonari, case che da cima a fondo tossiscono e hanno la febbre giorno e notte, dove si è costretti a mangiar carne, dove ex carnefici ti slogano le braccia se ti ribelli alle iniezioni, mentre medici ebrei stanno a guardare lisciandosi la barba, crudeli con ebrei e cristiani.

In una delle tue ultime mi scrivesti (non oso tirar fuori queste ultime lettere, forse c'è stato anche un malinteso nella lettura affrettata, anzi questo è probabile) che la tua questione volge costì alla fine. Quanta parte vi era di dolore del momento e quanta di verità durevole?

Ho riletto ancora una volta la tua lettera e ritiro il "terribilmente", parecchio vi manca e parecchio è di troppo, sicché è soltanto "saggio". D'altro canto è molto difficile per un uomo giocare "ad acchiapparsi" coi fantasmi.

Sei stata con Blei (75). Che cosa fa? Non ho difficoltà a credere che siano state sciocchezze e credo anche che si rimane discordi. C'è qualcosa di bello, sì, salvo che è lontano circa 50000 miglia e si rifiuta di venire e quando tutte le campane di Salisburgo si mettono a sonare si allontana per precauzione ancora di qualche migliaio di miglia.

Mercoledì.

Conosci la fuga di Casanova dai Piombi? Sì, certo la conosci. Vi è descritta fuggevolmente la più spaventevole specie di prigione, giù in cantina, al buio, all'umido, al livello delle lagune, si sta accoccolati su un'asse stretta che quasi tocca l'acqua e questa sale davvero con l'alta marea, ma la cosa peggiore sono i feroci topi anfibì, le loro strida nella notte, quel loro tirare e strappare e rodere (credo che si debba lottare con essi per il pane) e soprattutto la loro attesa impaziente finché si cade sfiniti giù dall'assicella. Vedi, così sono i racconti nella lettera. Paurosi, incomprensibili e soprattutto così vicini e lontani come il proprio passato. E, sopra, uno sta accoccolato senza che in tal modo la schiena gli diventi proprio bella e anche i piedi si rattrappiscono ed egli ha paura, eppure non può far altro che guardare i grossi topi scuri che lo acciecano nel buio della notte, e infine non sa se è ancora seduto in alto o se è già in basso e sibila se spalanca le piccole fauci irte di denti. Via, non raccontare di queste storie, vieni qua, lascia correre, vieni qua. Queste "bestiole" te le regalo, ma a condizione che tu le scacci fuori di casa. (a)

E del medico non si parla più? Eppure avevi promesso espressamente di andare dal medico, e tu mantieni sempre la parola. Non ci vai perché non vedi più sangue? Non voglio addurre me stesso come esempio per te, tu sei incomparabilmente più sana di me, io sarò sempre il signore che si fa portare la valigia (la qual cosa però non è una differenza di categoria, perché prima viene il signore che con un cenno chiama il portabagagli, poi viene il portatore e, dopo, il signore che prega il portatore di portare la valigia, perché altrimenti cade a terra; quando ultimamente - ultimamente! - ritornavo a casa dalla stazione, il facchino che mi portava la valigia prese a consolarmi per conto suo senza che io avessi detto una parola in proposito: disse che io sapevo



certamente far cose di cui lui non è capace, che a lui spetta il compito di portare e non ci trova nessuna difficoltà e così via, e a me passavano per la testa cose alle quali quella era la risposta - del tutto insufficiente - ma io non l'avevo detta chiara e tonda) dunque, io non voglio paragonarmi a te, ma non posso fare a meno di pensare alla mia situazione e questo pensiero mi dà preoccupazioni, e tu dovresti andare dal medico. E' stato circa tre anni fa, non avevo mai avuto male ai polmoni, nulla mi stancava, potevo camminare all'infinito, allora non sono mai arrivato con le marce allo stremo delle forze (col pensiero invece sì, continuamente) ed ecco, all'improvviso, verso il mese d'agosto - dunque faceva caldo, era bel tempo, tutto in ordine tranne la mia testa - sputai qualcosa di rosso, mentre ero nella scuola di nuoto per borghesi. Strano e interessante, vero? Guardai un momento e non ci pensai più. Poi avvenne più spesso e, in genere, quando volevo sputare creavo il rosso a mio piacimento. E allora non fu più interessante, ma noioso e di nuovo non ci pensai più. Se allora fossi andato subito dal medico sì, è probabile che tutto sarebbe stato esattamente come è stato senza il medico, ma allora nessuno sapeva del sangue, nemmeno io, e nessuno stava in pensiero. Adesso, invece, c'è uno che sta in pensiero, dunque fammi il piacere e va' dal medico.

Strano che tuo marito dica che mi scriverà questo e quello. E si parla di percuotere e strangolare? Non capisco davvero. A te credo beninteso interamente, ma mi è così impossibile figurarmelo che non provo alcun sentimento, come si trattasse di un fatto estraneo e lontano. Come se tu fossi qui e dicessi: "Adesso, in questo momento, sono a Vienna, e si grida, e così via". E tutti e due guardassimo dalla finestra verso Vienna e naturalmente non ci fosse il più piccolo motivo di agitarsi. Una cosa però: quando parli dell'avvenire non dimentichi forse qualche volta che sono ebreo? ("jasné, nezapletené) (76). Pericoloso è pur sempre l'ebraismo, persino ai tuoi piedi.

(a) [Sul margine a sinistra|. In queste lettere il Ciononostante era realmente necessario; e non è forse bello anche come parola? Nel "ciò" si cozza insieme, c'è ancora un po' di "mondo", nel "nonostante" si affonda e poi non c'è più nulla.

Mercoledì.

Nella lettura preferisco sorvolare su ciò che scrivi del mio viaggio ("tchek sh az Tobie bude nutné") (77), in primo luogo è roba invecchiata, in secondo luogo fa male pur essendovi una giustificazione: perché sarebbero così disperate le lettere di sabato sera e di domenica mattina? E in terzo luogo ci vedremo forse già sabato. (Pare che tu non abbia ancora avuto lunedì mattina il primo dei tre telegrammi, spero che riceverai in tempo il terzo.)

Capisco la disperazione per la lettera del babbo solo in quanto ogni nuova conferma della relazione quanto mai tormentosa, che dura già da molto tempo, ti fa nuovamente disperare. Cose nuove non ne puoi certo ricavare dalla lettera. Non ne ricavo nemmeno io che pur non ho mai letto una lettera del babbo. Egli è cordiale e tirannico e ritiene di dover essere tiranno se vuol appagare il cuore. In realtà la firma importa poco, è soltanto la rappresentanza del tiranno, in alto c'è "I;to" e "strashnie smutné" (78), ciò annulla ogni cosa.

Certo, può darsi che ti spaventi la sproporzione tra la tua lettera e la sua, io non conosco la tua, ma d'altro canto pensa alla sproporzione tra la sua "ovvia" buona disposizione e la tua "incomprensibile" caparbia.

Sei ora in dubbio per la risposta? O meglio, sei stata in dubbio, poiché scrivi che adesso sai che cosa rispondere. Strano, se tu avessi già risposto e mi chiedessi: "che cosa ho risposto?" direi senza esitazione ciò che secondo me hai risposto.

S'intende, non c'è alcun dubbio, fra tuo marito e me non c'è alcuna differenza per tuo padre, per l'europeo abbiamo la stessa faccia da negri; ma prescindendo dal fatto che in questo momento non ne sapresti dire niente di sicuro, perché ciò dovrebbe entrare nella lettera di risposta? E perché dovrebbe essere necessario mentire?

Tu puoi soltanto rispondere, credo, ciò che a tuo padre, quando parlasse similmente di te, dovrebbe dire colui che, quasi senza vedere altro, sta a guardare la tua vita con attenzione e col batticuore:

"Tutte le "proposte", tutte le "condizioni" "fisse e determinate" sono senza senso; Milena vive la sua vita e non potrà viverne alcun'altra. La vita di Milena è, sì, triste, ma è ancora "sana e tranquilla" come nel sanatorio. Milena Le chiede soltanto di volersene finalmente render conto, non Le chiede niente altro, in particolare nessuna "sistemazione". La prega solamente di non staccarsi e isolarsi da lei convulsamente, ma di seguire il Suo cuore e di parlare con lei come si parla coi propri simili. Se un giorno lo farà, avrà tolto una buona parte di "tristezza" alla vita di Milena e questa non dovrà più farle pena".

Che cosa intendi dicendo che la risposta per il babbo coincide col tuo compleanno? Incomincio davvero ad aver paura di questo compleanno. Ci si veda sabato o no, ti prego in ogni caso di telegrafarmi la sera del 10 agosto.

Oh potessi tu essere a Gmund sabato o almeno domenica!

E' veramente molto necessario.

Allora questa sarebbe l'ultima lettera che ricevi prima che ci si veda in faccia. E questi occhi che da un mese sono disoccupati (sì, è vero, leggere lettere, guardare dalla finestra), questi occhi ti vedranno.

L'articolo è molto migliore che in tedesco, ha ancora dei buchi o, meglio, vi si cammina come in una palude ed è sempre difficile cavarne

i piedi. Recentemente un lettore della "Tribuna" mi disse che devo aver fatto studi profondi nel manicomio. "Soltanto nel proprio" risposi dopo di che egli cercò di felicitarsi anche per il "manicomio proprio". (Ci sono due, tre piccole sviste nella traduzione.)

Mercoledì sera.

Ora, verso le 10 di sera, ero in ufficio, c'era il telegramma arrivato così rapidamente da far quasi dubitare che sia la risposta al mio di ieri, eppure dice: spedito il 4/8, ore 11 antimeridiane. Era anzi arrivato già alle 7, avendoci messo dunque non più di otto ore. Questa è una delle consolazioni che il telegramma aggiunge a se stesso, che siamo cioè abbastanza vicini nello spazio: entro circa 24 ore posso avere la tua risposta.

E questa risposta non dovrà poi essere sempre: non partire! Rimane ancora una piccolissima possibilità: può darsi che tu non abbia ancora ricevuto la mia lettera nella quale ti spiegavo che non occorre tu rimanga una notte fuori di Vienna e tuttavia puoi arrivare a Gmund. Ma questa scoperta devi averla fatta anche tu. Comunque sia, sto ancora pensando se sia il caso di farmi dare, in base a questa minima possibilità, il visto con la validità di soli 30 giorni (il tuo periodo di licenza) e di assicurarmi il biglietto per il diretto.

Probabilmente non lo farò, il telegramma è così preciso, tu hai scrupoli assolutamente inconfutabili contro il viaggio. Ora vedi, Milena, non importa, io stesso non avrei osato concepire (soltanto, è vero, perché non immaginavo quanto fosse semplice la possibilità d'incontrarci) l'attivo desiderio di vederti "già" dopo quattro settimane; se ci fossimo incontrati, l'avrei dovuto esclusivamente a te, tu dunque (prescindendo dal fatto che, se non vieni, così deve essere assolutamente, lo so) hai anche per ciò il diritto di annullare questa possibilità creata da te, non ne dovrei neanche scrivere, è

soltanto che ho scavato con tanta gioia questo stretto passaggio dalla buia abitazione fino a te e che a poco a poco ho buttato tutto ciò che sono in questo passaggio che forse (la pazzia dice subito: certamente! certamente! certamente!) porta fino a te, che però, invece di arrivare a te, urta d'improvviso contro la pietra impenetrabile del prego-non-partire, di modo che ora sono costretto a ripercorrere all'indietro adagio e a riempire con tutto ciò che sono il cunicolo scavato con tanta fretta. Ciò fa un po' male, ma, siccome ne posso scrivere in lungo e in largo, può anche non essere molto grave. Alla fine scavo nuovi passaggi, io, vecchia talpa.

Molto più grave è che il convegno sarebbe stato importantissimo per motivi ai quali credo di aver accennato ieri. In questo senso nulla lo può sostituire, e per questa ragione son triste se penso al telegramma. Ma può darsi che nella tua lettera di posdomani ci sia qualche conforto. (a)

Ho soltanto una preghiera: nella tua lettera di oggi ci sono due frasi molto dure. La prima ("a ty neprzjedesh ponievadz tchek sh az to Tobie jednou bude nutné, to, abys przjel") (79) è un po' giustificata, ma neanche lontanamente in tutto, la seconda ("Miej se pieknie Franku" (80), segue poi, affinché tu possa sentire il tono della frase: "telegrafovati ten faliesni telegram nem tedy smyslu, neposyl m ho" (81). Perché l'hai mandato lo stesso?) questo "Miej se pieknie Franku" non è punto giustificato. Queste sono le frasi. Non potresti, Milena, ritrarle in qualche modo, ritrarle espressamente, la prima, se vuoi, solo in parte, la seconda invece per intero?

Stamane ho dimenticato di includere la lettera del babbo, perdona. Del resto non ho neanche notato che è la prima lettera dopo tre anni, ora soltanto capisco l'impressione che ti ha fatto. Con ciò però anche la tua lettera al babbo diventa molto più importante, e certo "deve avere contenuto qualcosa di fondamentalmente nuovo".

Nella tua lettera c'è anche una terza frase che forse è diretta contro di me ancor più di quelle che ho riportato: la frase del dolciume che guasta lo stomaco.

(a) [Sul margine a sinistra]. Non sono affatto contrario al tuo viaggio in licenza. Come potrei esserlo, e perché lo credi?

Giovedì.

Questo è dunque, e per giunta inaspettato, il giorno senza lettera temuto già da tanto tempo. La tua lettera di lunedì era dunque da prendere così sul serio che il giorno dopo non hai potuto scrivere. Non importa, ho il tuo telegramma al quale appoggiarmi.

Venerdì.

Volevo distinguermi davanti a te, mostrare forza di volontà, aspettare a scriverti la lettera, sbrigare prima una pratica, ma la stanza è vuota, nessuno si cura di me, è come dicessero: lasciatelo, non vedete come lo tengono occupato le sue faccende, è come avesse un pugno in bocca. Perciò ho scritto soltanto mezza pagina e sono di nuovo con te, coricato sopra la lettera come allora ero disteso al tuo fianco nel bosco.

Oggi non è arrivata alcuna lettera, ma non sono angosciato, ti prego, Milena, non fraintendermi, non sono mai angosciato per te, se qualche volta sembra così, e così sembra spesso, è soltanto una debolezza, un capriccio del cuore che ciò nonostante sa benissimo per che cosa palpita, anche i giganti hanno debolezze, persino Ercole ebbe, credo, una volta un deliquio. Ma a denti stretti e di fronte ai tuoi occhi

che vedo persino di pieno giorno, so sopportare ogni cosa: lontananza, ansietà, apprensione, mancanza di lettere.

Come sono felice, come mi fai felice! Sono venuti certi clienti, pensa, anch'io ho clienti, l'uomo m'interruppe mentre scrivevo, io m'indispettii, ma quello aveva una faccia buona, cortese, grassa e, nello stesso tempo, di una correttezza da tedesco del Reich, fu così gentile da accettare facezie per conclusioni d'ufficio, in ogni caso però mi aveva disturbato e non gli potevo perdonare; poi dovetti addirittura alzarmi per accompagnarlo in altre sezioni, ma ciò fece traboccare la pazienza a te, cara, e nel momento in cui mi alzavo mi arriva il fattorino con la tua lettera e per la scala la apro e, gran Dio, dentro c'è un ritratto, dunque qualcosa di assolutamente inesauribile, una lettera per un anno, una lettera per l'eternità, ed è così ben riuscito che non potrebbe essere migliore, un povero ritratto che si dovrebbe guardare soltanto attraverso le lacrime e col batticuore, non altrimenti.

E di nuovo c'è alla mia scrivania un forestiero.

Per continuare quanto sopra: Tutto so sopportare, con te nel cuore, e se una volta ho scritto che i giorni privi di tue lettere erano orribili, non è esatto, erano soltanto orribilmente pesanti, la barca era sovraccarica, pescava orribilmente, ma galleggiava tuttavia sulle tue onde. Una cosa sola, Milena, non posso sopportare senza il tuo espresso aiuto: "l'angoscia", per questa sono troppo debole, non riesco neanche ad abbracciare con lo sguardo questa mostruosità che mi trascina con sé.

Ciò che dici di Jarmila è precisamente una di quelle debolezze del cuore, per un istante il tuo cuore cessa di essermi fedele e allora ti vengono siffatti pensieri. Siamo forse ancora due creature umane in questo senso? Ed è forse la mia "angoscia" qualcosa di molto diverso

dalla paura di macchiare me stesso?

Altra interruzione, in ufficio non potrò più scrivere.

La grande lettera annunciata potrebbe quasi incutere paura se questa lettera non fosse così tranquillante. Che cosa conterrà?

Scrivimi subito se è arrivato il denaro. Se dovesse essersi smarrito, te ne mando dell'altro, e se questo dovesse andar perduto, dell'altro ancora e così via, finché non ci rimanga più nulla e soltanto allora tutto sia in regola.

Non ho ricevuto il fiore, all'ultimo momento ha finito col sembrarti che per me non mettesse conto.

Venerdì.

Capisco, stai male come non sei stata mai dacché ti conosco. E questa insuperabile distanza insieme con la tua sofferenza agisce come se io fossi nella tua camera e tu quasi non potessi riconoscermi e io passeggiassi perplesso in su e in giù fra il letto e la finestra e non avessi fiducia in nessuno, in alcun medico, in alcuna cura, e non sapessi nulla e guardassi quel cielo fosco che dopo tutte le celie di anni precedenti mi apparisse nel suo vero sconforto, perplesso al pari di me. Sei costretta a letto? Chi ti porta da mangiare? E quale mangiare? E i tuoi dolori di capo! Se ne hai la possibilità, scrivimi in proposito. Avevo una volta un amico, un ebreo orientale che faceva l'attore, il quale ogni trimestre soffriva alcuni giorni di un terribile mal di testa, nel resto era sanissimo, ma quando venivano quei giorni, se era per la strada, doveva appoggiarsi al muro delle case e non gli si poteva far niente se non passeggiare per mezz'ora e aspettarlo. Il malato è abbandonato dal sano, ma anche il sano dal



malato. Sono dolori che si ripetono regolarmente? E il medico? E da quando vengono? E le compresse, le prendi? Male, male, e non posso neanche dire bambina.

Peccato che la tua partenza sia di nuovo rimandata, partirai dunque soltanto otto giorni dopo giovedì. Ebbene la felicità di vederti rivivere là fra il lago, il bosco e i monti, questa felicità non l'avrò. Ma quanta felicità voglio ancora, ingordo, ingordo che sono! Peccato che devi stare ancora tanto tempo a tormentarti a Vienna.

Di Davos dovremo ancora parlare. Non ci voglio andare perché è troppo lontano, troppo caro e troppo inutile. Se lascerò Praga, e dovrò pure lasciarla, sarà meglio che vada in un villaggio qualunque. Ma, è vero, dove troverò chi mi accolga? Bisognerà che ci pensi ancora, ma prima di ottobre non parto di sicuro.

Ieri sera incontrai un certo Stein, tu lo conosci forse dai caffè, lo hanno sempre paragonato a re Alfonso. Adesso fa il minutante presso un avvocato, è stato molto lieto di incontrarmi, dovendomi parlare per cose d'ufficio, altrimenti avrebbe dovuto telefonarmi il giorno dopo. "Ebbene, di che si tratta?" Una causa di separazione nella quale anch'io avrei qualche parte, e mi pregava d'intervenire. "In che modo?" Dovetti portarmi realmente una mano al cuore. Ma poi risultò che si trattava soltanto della separazione dei genitori di uno scrittore e la madre, che io non conosco nemmeno, aveva pregato lui, il dottor Stein, di indurmi a influire un poco sullo scrittore, affinché egli la trattasse un po' meglio e non la insultasse tanto. Strano matrimonio, del resto. Pensa, la donna era già maritata una volta; durante quel primo matrimonio ebbe dal presente marito un figlio che è appunto lo scrittore. Questi dunque porta il nome del precedente marito, non di suo padre. Poi si sono sposati e ora, dopo molti anni, per iniziativa del marito, il padre dello scrittore, si sono separati. La separazione è già avvenuta. Siccome però la moglie, data l'odierna carenza di alloggi, non riesce a trovare un appartamento per sé, vivono insieme soltanto per questa ragione come

coniugi, senza però che questa convivenza (per mancanza di appartamenti) riesca a riconciliare il marito con lei o a farlo addirittura desistere dalla separazione. Non siamo uomini poveri fino al ridicolo? Io conosco il marito, un buon diavolo, ragionevole, molto capace, affabile.

Mandami beninteso il foglietto dei desideri, quanto più lungo tanto meglio, in ogni libro, in ogni oggetto che tu voglia io m'insinuo per venire così a Vienna (il direttore non ha nulla in contrario), offrirmi possibilmente molte occasioni per viaggiare. E potresti anche prestarmi gli articoli che sono già apparsi nella "Tribuna".

Del resto sono quasi lieto della tua licenza salvo le cattive comunicazioni postali. Spero che mi descriverai brevemente l'aspetto dei luoghi, la tua vita, l'alloggio, le passeggiate, la veduta dalla finestra, il cibo, affinché, anch'io possa partecipare un poco a tutto ciò.

Sabato.

In questo momento sono distratto e malinconico, ho perduto il tuo telegramma, cioè non può essere perduto, ma è già grave che lo debba cercare. Del resto la colpa è tutta tua; se non fosse stato così bello, non l'avrei avuto continuamente in mano.

Mi conforta soltanto ciò che scrivi del medico. Dunque il sangue non aveva alcuna importanza, ebbene, io da vecchio studioso di medicina l'avevo già sospettato. E che dice della lesione ai polmoni? Non ti avrà certo prescritto di patir la fame e di portar valigie. Ed è stato d'accordo che tu continui a volermi bene? O non avete neanche parlato di me? Come posso però accontentarmi se il medico non ha trovato traccia di me? O avrebbe trovato la mia lesione nel tuo polmone? E davvero non è grave? E non ha altro da dire che mandarti in campagna per quattro settimane? A pensarci bene, è ben poco.

No, non sono contrario al viaggio più di quanto non sia alla vita viennese. Parti pure, parti. In qualche punto hai parlato della speranza che riponi in questo viaggio; anche per me è motivo sufficiente per desiderarlo.

Il viaggio a Vienna, ancora. Peggio che mai è quando ne parli seriamente, qui il terreno incomincia davvero a ondeggiare e io sto attento per vedere se mi espelle. Non lo fa. Dell'ostacolo esteriore - degli interiori non parlo nemmeno poiché, quantunque siano più forti, credo che non mi tratterrebbero, non perché io sia forte, ma perché sono troppo debole per lasciarmi trattenere da essi - ho già scritto, potrei rendere possibile il viaggio soltanto con una menzogna e della menzogna ho paura, non come un uomo d'onore, ma come uno scolaro. Oltre a ciò ho l'impressione, o per lo meno intuisco la possibilità che un giorno io debba assolutamente, inevitabilmente, venire a Vienna per me o per te, ma la seconda volta non potrei mentire neanche da scolaro sventato. Questa possibilità di menzogna è dunque la mia riserva, di essa vivo come della tua promessa di venire subito. Perciò adesso non verrò; al posto della certezza di questi due giorni ti prego, Milena, non descriverli, non fai che torturarmi, non c'è ancora la necessità, bensì un'indigenza senza limiti - possiedo la loro costante possibilità.

E i fiori? Naturalmente saranno già appassiti. Ti sono mai andati i fiori "per traverso" come questi a me? E' una cosa molto sgradevole. Nel conflitto fra te e Max non voglio immischiarmi. Mi tengo da parte, do a ciascuno ciò che gli spetta e sto al sicuro. Tu hai indubbiamente ragione in ciò che dici, ma ora scambiamo il posto. Tu hai una patria e vi puoi rinunciare, che è forse il meglio che si possa fare della patria, specie in quanto non si abbandona ciò che di essa non si può abbandonare. Lui invece non ha patria e perciò non può rinunciare a niente e deve pensare sempre a cercarla o a costruirla, sia che prenda il cappello dall'attaccapanni sia che alla scuola di nuoto si metta al sole o scriva il libro che tu dovrai tradurre (questo è forse il punto

in cui si affatica meno - ma tu, povera cara, quanto lavoro ti carichi sulle spalle, perché ti senti colpevole, ti vedo china sul lavoro, il collo libero, io sto dietro a te, tu non lo sai - non spaventarti se senti le mie labbra sul collo, non volevo baciarti, è soltanto amore impacciato), Max, dicevo dunque, ci deve pensare sempre, anche quando ti scrive.

Ed è strano come tu, benché in complesso ti difenda bene contro di lui, resti sconfitta nei particolari. Evidentemente ti ha scritto dell'abitare insieme coi genitori e di Davos. Errata l'una cosa e l'altra. Certo abitare coi genitori è pessima cosa, ma non soltanto abitare, vivere, abbandonarsi a quella cerchia di bontà, di amore, già, tu non conosci la lettera al babbo, il dibattersi della mosca sulla verga invischiata, certo anche qui c'è il lato buono, uno combatte a Maratona, l'altro nella sala da pranzo, il dio della guerra e la dea della vittoria sono dappertutto. Ma il trasferimento meccanico che scopo potrebbe avere, anche se mangiassi a casa, dove certo in questo momento starei meglio che altrove? Di Davos riparlerò prossimamente. L'unica cosa che ammetto a proposito di Davos è il bacio nel momento della partenza.

Sabato.

Caro e paziente, lo sono davvero? Non lo so proprio, so soltanto che un telegramma così fa bene in certo qual modo a tutto il corpo, eppure è soltanto un telegramma, non una mano tesa.

Ma suona anche triste, stanco, detto così di sul letto da malato. E' pur triste, e non è arrivata alcuna lettera, un altro giorno senza lettere, devi stare proprio malissimo. Chi mi garantisce che il telegramma sia stato spedito da te in persona e tu non stia invece tutto il giorno a letto, lassù in quella camera dove vivo più che nella mia?

Questa notte ho ucciso per amor tuo, è stato un sogno arruffato, una notte brutta brutta. Non saprei dirne niente di più preciso.

La tua lettera è pur arrivata. Questa è certamente chiara, le altre, è vero, non erano meno chiare, ma non osavo avanzare fino alla loro chiarezza. Del resto, come potresti mentire, la tua non è una fronte che sappia mentire.

Non do colpa a Max. Certo qualunque cosa ci sia stata nella sua lettera, egli era in errore, nessuno, neanche il migliore, deve inserirsi fra noi. Perciò appunto questa notte ho ammazzato. Qualcuno, un parente, durante un colloquio che non ricordo, che però voleva significare che questo o quello non era capace di combinare qualcosa - un parente dunque finiva col dire ironicamente: "Allora forse Milena". In risposta lo trucidavo non so come, ritornavo poi a casa eccitato, mia madre mi correva dietro e anche lì nel corridoio si svolgeva un colloquio simile; infine, rosso di collera, gridavo: "Se qualcuno nomina Milena con cattive intenzioni, per esempio il padre (mio padre), ammazzo anche lui o me". Poi mi svegliai, ma non era stato veramente né un dormire né uno svegliarsi.

Ritorno ancora alle lettere precedenti che in fondo erano simili a quella indirizzata alla ragazza. E le lettere della sera non erano che dolore per quelle della mattina. E - una sera scrivesti che tutto era possibile, impossibile soltanto che io ti perda - a rigore sarebbe bastata ancora una leggera pressione e l'impossibile sarebbe riuscito. E forse c'è persino stata questa pressione e forse riuscì.

In ogni caso: questa lettera è un ristoro, infatti ero sepolto vivo sotto le precedenti e credevo di dover starmene quieto perché forse ero morto davvero.

Tutto ciò dunque non mi ha proprio sorpreso, me l'aspettavo, mi ero preparato alla meglio a sopportarlo, quando fosse arrivato; quando poi arriva non si è mai preparati abbastanza, però non si crolla ancora.

Ciò che invece scrivi della tua situazione e della tua salute è veramente terribile e molto più forte di me. Ma di ciò parleremo quando ritornerai dal viaggio. Può darsi che là succeda veramente il miracolo, almeno il miracolo fisico che tu aspetti, in questo punto, del resto, ho tanta fiducia in te che non voglio neanche i miracoli, che affido tranquillamente la tua natura meravigliosa, violentata, non violentabile, al bosco, al lago e al vitto, ma almeno non ci fosse tutto il resto.

Ora, se ripenso alla tua lettera - l'ho letta soltanto una volta - a ciò che scrivi del tuo presente e dell'avvenire, ciò che scrivi di tuo padre, ciò che scrivi di me, ne risulta soltanto con immensa chiarezza ciò che ho già detto una volta, che cioè la tua vera disgrazia sono io, nessun altro, soltanto io - con questa limitazione: la tua disgrazia esteriore - poiché, se non ci fossi io, forse avresti lasciato Vienna già tre mesi fa e, se non tre mesi fa, certamente ora. Tu non vuoi allontanarti da Vienna, lo so, non vorresti neanche allontanarti se non ci fossi io, ma appunto perciò si potrebbe dire - già vedendo le cose a volo d'uccello - che, beninteso tra l'altro, l'importanza del mio sentimento per te consiste nel renderti possibile la permanenza a Vienna.

Ma non occorre neanche spingersi fin qua ed entrare in sottigliezze difficili, basta l'ovvia riflessione che hai già abbandonato una volta tuo marito e, sotto la pressione presente molto maggiore, potresti abbandonarlo tanto più facilmente, ma, beninteso, soltanto per l'abbandono come tale, non già per causa di qualcos'altro.

Tutte queste riflessioni però non portano ad altro che alla sincerità.

S'intende che ti procurerò la roba con gioia. Crederei soltanto che sarebbe meglio acquistare la maglia a Vienna, perché per la maglia ci vorrà probabilmente il permesso di esportazione (recentemente un ufficio postale non mi ha accettato nemmeno i libri senza permesso di esportazione ma è anche vero che un altro ufficio postale li accettò

senz'altro), forse ti sapranno consigliare nel negozio. Nelle lettere includerò sempre un po' di denaro. Quando dirai "basta", smetterò subito.

Grazie per il permesso di leggere la "Tribuna". Domenica scorsa ho visto una ragazza che in Piazza Venceslao comprava la "Tribuna", evidentemente soltanto per l'articolo sulla moda. Non era vestita molto bene, "non ancora". Peccato che non me la sia impressa in mente e non possa seguirne l'evoluzione. Hai torto di stimare poco i tuoi articoli sulla moda. Per parte mia ti sono veramente grato di poterli leggere ora apertamente (di nascosto, infatti, li ho letti più volte, da vero briccone).

Sabato.

Sapevo già che cosa avrei trovato nella lettera, c'era dietro a quasi tutte le tue lettere, c'era nei tuoi occhi - che cosa non si scorgerebbe sul loro fondo chiaro? - c'era nelle pieghe della tua fronte, lo sapevo come uno che, dopo aver passato l'intera giornata con le finestre chiuse, immerso in un'angoscia di sonno e di sogno, apre di sera la finestra e naturalmente non si stupisce, perché sapeva di trovare il buio, un buio meraviglioso e profondo. E io vedo come ti tormenti e ti torci e non riesci a distaccarti e - lanciamo il fuoco nella polveriera! - non ci riuscirai mai, lo vedo, eppure non mi è lecito dirti: resta dove sei. Ma non dico neanche il contrario, ti sto di fronte e ti guardo nei cari poveri occhi (eppure fa pietà il ritratto che mi hai mandato, è una pena guardarlo, una pena che mi addosso mille volte in un giorno e purtroppo rimane un possesso che saprei difendere contro dieci uomini robusti) e sono veramente forte come tu scrivi, possiedo una certa forza che, volendo definirla in breve e senza precisione, sarebbe la mia mancanza di senso musicale. D'altro canto non è così grande che io possa ora continuare a

scriverti subito. Non so quale marea di dolore e di amore mi prende e mi distoglie dallo scrivere.

Domenica sera.

Una cosa mi disturba da tempo nel tuo ragionamento, nell'ultima lettera appare con particolare evidenza, è indubbiamente un errore, circa il quale puoi sempre esaminarti: quando dici che (come è anche vero) ami tuo marito al punto da non poterlo abbandonare (non fosse altro per amor mio; voglio dire che per me sarebbe una cosa orribile, se tu lo facessi ciò nonostante), ci credo e ti do ragione. Quando dici che tu lo potresti bensì abbandonare, ma lui ha bisogno di te, intimamente, e senza di te non può vivere, che tu dunque per questo non puoi abbandonarlo, ancora ci credo e ancora ti do ragione. Ma quando dici che esteriormente non può vivere senza di te e perciò (questo sarebbe l'argomento fondamentale) perciò non puoi abbandonarlo, allora o lo dici per nascondere i motivi indicati prima (non per rafforzarli, giacché quei motivi non hanno bisogno di essere rafforzati) o invece è soltanto uno di quegli scherzi del cervello (dei quali parli nella tua ultima lettera) sotto i quali il corpo si torce, e non soltanto il corpo.

Lunedì.

Stavo appunto per aggiungere qualcos'altro ai ragionamenti della precedente, allorché arrivarono quattro lettere, non tutte in una volta, è vero, prima quella nella quale ti rammarichi di avermi scritto dello svenimento, poco dopo quella che hai scritto subito dopo lo svenimento, insieme con quella, sì, con quella che è molto bella, e dopo un altro poco la lettera che tratta di Emilia. Non ne riconosco



abbastanza chiaramente la sequenza, tu non indichi più i giorni.

Risponderò dunque al quesito "strach-touha" (82), non ci riuscirò, credo, in una volta sola, ma ritornandoci in più lettere ne verrò forse a capo. Una buona premessa sarebbe che tu conoscessi la mia lettera (brutta del resto e inutile) a mio padre. Vedrò di portarla con me a Gmund.

Quando si limitino i concetti di "strach" e "touha" come tu fai nell'ultima lettera, la risposta al quesito non è facile, ma soltanto semplice. In questo caso ho soltanto "strach". E precisamente così: Ricordo la prima notte. Allora stavamo nella Zeltnergasse, dirimpetto c'era un negozio di confezioni, sulla soglia stava sempre una commessa, di sopra camminavo io, poco più che ventenne, in su e in giù per la camera, senza requie, occupato a empirmi la testa di cose per me assurde e preparandomi coi nervi tesi al primo esame di stato. Era d'estate, faceva molto caldo, un periodo insopportabile, sempre mi fermavo presso la finestra con quell'antipatica storia del diritto romano fra i denti, finché incominciammo a intenderci per cenni. La sera alle otto dovevo andare a prenderla, ma quando scesi c'era già un altro, ciò non cambiò la situazione perché avevo paura del mondo intero, dunque anche di quell'uomo; anche se non ci fosse stato, avrei avuto paura di lui. Ora la ragazza gli diede bensì il braccio, ma mi fece cenno di seguirli. Così arrivammo alla Schutzeninsel, prendemmo la birra, io alla tavola accanto, ci avviammo poi lentamente, io sempre dietro, verso l'abitazione della ragazza, non so dove nei pressi del Fleischmarkt, dove l'uomo prese commiato, la ragazza corse in casa, io aspettai un poco finché uscì di nuovo e poi andammo in un albergo della Kleinseite. Tutto ciò fu, già davanti all'albergo, delizioso, eccitante e ributtante, e dentro all'albergo fu la stessa cosa. E quando verso la mattina, il tempo era ancora bello e caldo, andammo a casa per il ponte Carlo, ero bensì felice, ma la mia felicità consisteva soltanto nell'aver finalmente placato il corpo eternamente piagnucolante, soprattutto però consisteva nel fatto che

tutto l'insieme non fosse stato ancora più ripugnante, ancora più sudicio. In seguito andai ancora una volta con quella ragazza, credo due notti dopo, tutto andò bene come la prima volta, ma quando poco dopo partii per la villeggiatura e là fuori giocai un poco con una ragazza, non potei più a Praga guardare la commessa, non scambiai più una parola con lei, ella fu (dal mio punto di vista) la mia peggior nemica, eppure era una ragazza buona e gentile, e sempre mi perseguitava con gli occhi privi di comprensione. Non dirò che l'unico motivo della mia inimicizia sia stato (certamente non fu) il fatto che la ragazza nell'albergo commise in perfetta innocenza una piccola turpitudine (non mette conto di parlarne), disse una piccola sudiceria (non mette conto di parlarne), ma il ricordo rimase, nello stesso momento mi resi conto che non l'avrei mai dimenticato e ad un tempo sapevo o credevo di sapere che quella turpitudine e quella sudiceria non avevano certamente alcun legame esteriore necessario, ma un legame interiore molto necessario col fatto, e che proprio quella cosa ripugnante e sudicia (il cui piccolo indizio erano state soltanto la sua piccola azione e la sua piccola parola) mi aveva attirato con forza folle in quell'albergo, che altrimenti avrei evitato con tutte le mie forze.

E come allora, così è stato sempre. Il mio corpo, quieto molte volte per anni e anni, veniva poi scrollato fino al limite della sopportazione da quel desiderio di una piccola, ben determinata turpitudine, di qualcosa di leggermente ripugnante, penoso, sporco; anche nel meglio che ci fosse per me ne rimaneva qualcosa, un leggero cattivo odore, un po' di zolfo, un po' d'inferno. Quello stimolo aveva un che dell'ebreo errante, assurdamente trascinato, assurdamente in moto attraverso un mondo assurdamente sudicio.

Ma poi c'erano periodi nei quali il corpo non stava quieto, nei quali nulla era quieto, nei quali però io, ciò nonostante, non subivo alcuna costrizione, era una vita buona, tranquilla, turbata soltanto da qualche speranza (sai forse qualche turbamento migliore?). In questi

periodi, in quanto avessero qualche durata, ero sempre solo. Ora per la prima volta nella mia vita esistono periodi siffatti nei quali "non sono solo". Perciò non solo la tua vicinanza fisica, ma tu stessa sei tranquillante-inquietante. Perciò non ho alcun desiderio di sudiciume (nella prima metà della mia permanenza a Merano facevo, contro la mia palese volontà, giorno e notte progetti sul modo di impadronirmi della cameriera - e peggio ancora - verso la fine di quel periodo, mi capitò fra le mani una ragazza molto pronta e disposta e io dovetti anzitutto tradurre in certo qual modo le sue parole nel mio linguaggio per poterla capire), non vedo neanche il sudiciume, non c'è nulla di questo genere che stimoli dal difuori, ma c'è tutto ciò che reca vita dall'interno, c'è insomma qualcosa di quell'aria che si respirava nel Paradiso terrestre prima del peccato. Soltanto un poco di quest'aria, perciò manca "touha", non interamente quell'aria, e perciò c'è "angoscia". Ecco, adesso lo sai. E perciò avevo bensì "paura" di una notte a Gmund, ma soltanto la paura usuale - ahimè, basta quella usuale - che ho anche a Praga, non una particolare paura gmundese. E ora parlami di Emilia, la lettera mi può raggiungere ancora a Praga.

Oggi non includo nulla, soltanto domani. Questa lettera è molto importante, voglio che tu la riceva senza pericoli.

L'incapacità è soltanto un indizio fra tanti altri. Ti prego, vieni a Gmund senza fallo. Se domenica mattina piove, non puoi venire? Io in ogni caso sarò domenica mattina davanti alla stazione di Gmund. Non avrai mica bisogno del passaporto? Ti sei già informata? Hai bisogno di qualcosa che potrei portarti? (a)

Menzionando Stasha vuoi forse dire che devo andare da lei? Ma non credo che sia a Praga. (Se c'è, riesce beninteso ancor più difficile andare da lei.) Aspetterò ad andarci fino alla prossima menzione o fino a Gmund.

Non hai capito l'osservazione su L. (quale memoria! - non è ironia, ma gelosia, e non gelosia, ma scherzo sciocco). Mi dava soltanto nell'occhio che tutte le persone delle quali parlava fossero o "imbecilli" o "mascalzoni" o "sgualdrine", mentre tu eri semplicemente Milena e persona molto rispettabile. Ne ero lieto e perciò te ne scrissi, non già perché fosse la tua riabilitazione, ma perché era quella di lui. D'altro canto, per essere preciso, c'erano anche alcune altre eccezioni, il suo (allora futuro) suocero, sua cognata, suo cognato, l'ex fidanzato della sua fidanzata, tutti erano persone sinceramente "eccellenti".

La tua lettera odierna è così triste e soprattutto racchiude in sé talmente il dolore che ho l'impressione di essere del tutto escluso. Se devo uscire dalla stanza, salgo le scale di corsa, ridiscendo per essere là di nuovo e trovare sulla tavola il telegramma: "Anch'io sarò sabato a Gmund". Ma non è arrivato ancora niente.

(a) [Sul margine a sinistra]. Tu arrivi subito dopo le 9, come austriaca non lasciarti trattenere dalla visita doganale, non posso ripetere fra me, per ore e ore, la frase con la quale desidero salutarti.

Domenica.

Il telegramma. Sì, è certo consigliabile che ci incontriamo. Quanto tempo ci vorrebbe altrimenti per chiarire le cose. Dove ha potuto irrompere tutto ciò fra di noi? Non si vede, si può dire, a un passo di distanza. E quanto devi aver sofferto in mezzo a tutto il resto. E io avrei potuto fermare la cosa da molto tempo, lo sguardo era abbastanza limpido, ma la viltà era più forte. E non ho forse mentito anch'io rispondendo, come fossero mie, a lettere che, come capivo chiaramente, non mi appartenevano? Spero che non sia stata una di tali

risposte "mentite" a importi di fare il viaggio a Gmund. (83)

Non sono affatto triste come si potrebbe credere da questa lettera, certo è che in questo momento non si può dire altro. Si è fatto un silenzio così vasto, non si ha il coraggio di dire una parola in questa quiete. Be', domenica saremo insieme, cinque, sei ore, troppo poco per parlare, abbastanza per tacere, per tenerci per mano, per guardarci negli occhi.

Lunedì.

Ma, secondo l'orario, si va molto meglio di quanto non pensassi, speriamo che l'orario sia giusto, ecco dunque com'è:

Prima eventualità, quella molto peggiore:

Io parto di qui alle 4 e 12 di sabato pomeriggio, sono a Vienna la sera alle 11 e 10, abbiamo sette ore per noi, poiché riparto domenica mattina alle 7. La premessa delle sette ore è però che la notte precedente abbia potuto dormire un poco (compito non facile), altrimenti ti troveresti davanti a un povero animale malato.

Seconda eventualità, che l'orario rende addirittura magnifica:

Parto ancora di qui alle 4 e 12, ma arrivo già (già! già!) alle 7 e 28 di sera a Gmund. Anche se riparto domenica col diretto della mattina, parto soltanto alle 10 e 46, abbiamo dunque più di 15 ore, delle quali possiamo anche dormirne alcune. Ma c'è di meglio. Non è detto che io debba prendere questo treno, nel pomeriggio alle 4 e 38 c'è un accelerato per Praga col quale partirei. Avremmo dunque per noi 21 ore e le potremmo avere (pensa!) ogni settimana, almeno in teoria.

C'è soltanto una difficoltà, ma non credo sia seria, in ogni caso dovresti assumere informazioni. La stazione di Gmund è ceca, la città austriaca; possibile che si spingano le sciocchezze del passaporto al punto che un viennese ne abbia bisogno per uscire dalla stazione ceca? In questo caso anche i gmundesì che vanno a Vienna dovrebbero avere un

passaporto col visto ceco, ma non ci posso credere, sarebbe un provvedimento preso apposta contro di noi. E' già abbastanza grave che dovrò forse perdere un'ora intera a Gmund per la visita doganale prima di poter uscire dalla stazione, e in questo modo le 21 ore subiscono una diminuzione.

In aggiunta a queste grandi cose non c'è niente da scrivere. Mille grazie in ogni caso di non avermi lasciato neanche oggi senza lettera. E domani? Non telefonerò, in primo luogo perché è troppo eccitante, in secondo luogo perché è impossibile (mi sono già informato una volta) e in terzo luogo perché ci vedremo presto. Purtroppo Ottla non ha avuto oggi il tempo di andare alla direzione di polizia per il passaporto. Domani. Sì, coi francobolli ti regoli benissimo (purtroppo non ricordo dove ho riposto i francobolli-espresso, il brav'uomo si è messo quasi a piangere quando gliel'ho detto). Certo te la sei cavata con poco nel ringraziarmi dei miei francobolli, ma sono contento lo stesso al punto che, pensa un po', ti manderò anche i francobolli dei legionari. Di raccontar fiabe non ho oggi nessuna voglia. La mia testa è come una stazione ferroviaria, treni partono, treni arrivano, visita doganale, l'ispettore superiore di frontiera sbircia il visto, ma questa volta è regolare, ecco, guardi pure: "Sì, sta bene, di qui si esce dalla stazione". "Scusi, signor ispettore superiore, vuole aver la cortesia di aprirmi la porta, non riesco ad aprire. Forse sono debole perché c'è di fuori Milena che mi aspetta." "Oh, scusi" esclama lui "non lo sapevo." E spalanca la porta...

Martedì.

Dunque non sono molto ben preparato per il compleanno, ho dormito peggio del solito, calda la testa, brucianti gli occhi, dolenti le tempie, e anche tosse. Credo che non saprei recitare un augurio un po'

lungo senza tossire. Fortunatamente non c'è bisogno di auguri, mi basta ringraziare che tu sia in questo mondo nel quale in precedenza (vedi che anch'io non ho una profonda conoscenza del mondo, soltanto che, a differenza di te, lo confesso) nel quale in precedenza non avrei supposto che si potesse trovare te. E te ne ringrazio (è questo un ringraziamento?) con un bacio, esattamente come alla stazione, nonostante che non ti sia piaciuto (oggi, non so perché, sono caparbio).

Non sempre sono stato così male in questi ultimi tempi, a periodi sono stato anche molto bene, ma la mia giornata trionfale l'ho avuta circa una settimana fa. Privo di forze faccio alla scuola di nuoto l'interminabile passeggiata intorno alla piscina (era già verso sera, non c'era più molta gente, ma sempre ancora abbastanza) ed ecco venirmi incontro il secondo maestro di nuoto che mi conosce, egli si guarda in giro come cercando qualcuno, mi vede, mi sceglie evidentemente e domanda: ""Chtiel byste si zajezdit?"" (84). C'era infatti un signore che sceso dalla Sophieninsel voleva farsi traghettare alla Judeninsel, un "grande" impresario edile, credo; sulla Judeninsel si stanno costruendo grandi edifici. Ora non è il caso di esagerare, il maestro di nuoto guardò me, povero giovane, e volle darmi la gioia di una gita in barca gratuita, ma per riguardo al grande impresario doveva pur scegliere un giovane che fosse abbastanza fidato, sia per robustezza, sia per abilità, sia perché una volta eseguito l'incarico non si servisse della barca per gite illecite, ma tornasse indietro subito. Credette dunque di trovare in me tutte queste qualità. Arrivò poi il grande Trnka (il proprietario della scuola di nuoto, del quale dovrò ancora parlarti) e domandò se il giovane sapesse nuotare. Il maestro di nuoto che, a quanto pare, trovava tutto in me, lo tranquillizzò. Io non avevo detto neanche una parola. Poi arrivò il passeggero e partimmo. Da giovane bene educato stavo quasi sempre zitto. Egli disse che era una bella sera, io risposi di sì, poi disse che però faceva già fresco, io replicai di

sì, infine osservò che filavo molto veloce e dalla gratitudine non seppi dir niente. Naturalmente arrivai con perfetto stile alla Judeninsel, egli scese a terra, ringraziò vivamente, ma con mia grande delusione si dimenticò della mancia (eh, quando non si è una ragazza). Ritornai indietro difilato. Il grande Trnka rimase stupito vedendomi ritornare così presto. Ebbene, da un pezzo non ero stato gonfio di superbia come quella sera, mi pareva di essere poco poco, ma un tantino più degno di te di quanto non fossi prima. Da allora aspetto ogni sera che si presenti un altro passeggero, ma non viene più nessuno. Questa notte in un breve dormiveglia mi venne in mente di dover festeggiare il tuo compleanno visitando le località per te importanti. Poco dopo, senza volerlo, mi trovai davanti alla stazione Ovest. Era un edificio piccolissimo, anche dentro doveva essere ristretto, perché poco prima era arrivato un diretto, del quale una carrozza, che dentro non trovava posto sufficiente, sporgeva dall'edificio. Fui anche molto soddisfatto di vedere davanti alla stazione tre ragazze vestite con garbo (una aveva le trecce) ma molto magre, addette al trasporto bagagli. Pensai che dunque non era molto insolito ciò che avevi fatto anche tu. Ciò nonostante ero contento che tu non ci fossi, ma d'altra parte anche mi dispiaceva. Per conforto trovai una piccola cartella che un viaggiatore aveva perduta e, con stupore dei viaggiatori che erano intorno a me, ne trassi grandi capi di vestiario.

Specialmente la seconda parte del "Tipo" è eccellente, acuta, e cattiva, antisemita e stupenda. In genere, fino ad ora non ho notato quanto sia cosa raffinata lo scrivere nei giornali. Tu parli tranquilla, in confidenza, affabilmente col lettore, hai dimenticato tutto al mondo, soltanto il lettore ti riguarda, ma alla fine esclami improvvisamente: "E' anche bello ciò che ho scritto? Bello? Davvero? Ebbene, ne sono contenta, ma per il resto sono lontano e non mi faccio baciare in segno di gratitudine". Allora sei davvero alla fine, e tu non ci sei più.



Lo sai, del resto, che mi sei stata donata per la cresima (esiste anche una specie di cresima ebraica)? Io sono nato nell'83, avevo dunque 13 anni quando sei nata tu. Il tredicesimo compleanno è una festa particolare, nel tempio dovetti recitare un brano imparato faticosamente a memoria, lassù davanti all'altare, poi tenere un breve discorso (anche questo imparato a memoria) in casa. Ricevetti anche molti regali. Ma immagino che non ero del tutto contento, ancora mi mancava un dono e lo chiesi al cielo: si è fatto aspettare fino al 10 agosto.

S'intende che rileggo molto volentieri le ultime dieci lettere, benché le conosca molto bene. Ma rileggi anche tu le mie, vi troverai tutto un collegio femminile di domande.

Di mio padre parleremo a Gmund.

Davanti a "Grete", come davanti alla maggior parte delle ragazze, mi trovo impacciato. Che mi sia venuta, in genere, un'idea sul tuo conto? Non me ne ricordo. Tengo volentieri la tua mano nella mia, guardo volentieri nei tuoi occhi. Credo che sia tutto, Grete esca! In quanto al "non guadagnare" "nechàpu iak takovì tchloviek" (85)... anch'io mi trovo personalmente davanti allo stesso enigma; credo che neanche stando insieme lo risolveremo. D'altronde sarebbe un sacrilegio. In ogni caso non intendo di sprecarvi a Gmund neanche un minuto. Ora vedo che devi mentire più di quanto avrei dovuto mentire io. Ciò mi deprime. Se si presentasse un ostacolo serio, rimani tranquillamente a Vienna - anche senza avvertirmi - vuol dire che avrò fatto una gita a Gmund e mi sarò avvicinato di tre ore a te. Possiedo già il visto. Già, non potrai neanche telegrafarmi, almeno oggi, causa il vostro sciopero.

Mercoledì.

Non capisco la tua richiesta di perdono. Quando è passato è ovvio che ti perdono. Inesorabile ero soltanto finché non era passato e allora non te ne sei preoccupata. Come potrei non perdonarti qualcosa quando è passata? Quanta confusione devi avere in testa se puoi credere una cosa simile.

Non mi piace, almeno in questo momento, il paragone col padre. Devo perdere anche te? (E' vero che non ho le energie di tuo padre a ciò necessarie.) Se però insisti nel paragone, preferisco che tu rimandi la maglia.

L'acquisto e la spedizione della maglia è stata una faccenda che durò tre ore, ma mi ha davvero rinfrescato - allora ne avevo molto bisogno - e te ne sono grato. Oggi sono troppo stanco per raccontartela, son due notti che quasi non dormo. Non posso proprio fare un piccolo sforzo per ottenere qualche elogio a Gmund?

Davvero, invidia per la viaggiatrice di Amsterdam? Certo è bello ciò che fa, se lo fa con convinzione, ma tu commetti un errore di logica. Per la persona che vive così la vita è costrizione, per quella che non può vivere così sarebbe libertà. Così avviene certo dappertutto. In fin dei conti una siffatta "invidia" non è che desiderio di morire.

Con Max regolati come credi. Siccome però adesso conosco l'incarico che gli affidi, quando si approssimerà la fine mi farò portare da lui, discuterò con lui una gita di più giorni in comune, "perché mi sento particolarmente in forze", poi mi trascinerò a casa e là mi stenderò per l'ultima volta.

Parlo così, è vero, finché non siamo a questo punto. Ma appena un giorno avessi 37,5 (a 38 gradi sotto la pioggia!), i fattorini del telegrafo inciamperanno l'uno nell'altro sulla tua lunga scala.

Speriamo che scioperino allora e non, come adesso, in un momento così poco adatto, nel giorno del compleanno!

La posta ha preso troppo alla lettera la mia minaccia di non dare i francobolli a quell'uomo. Quando ricevetti la lettera espresso, il

francobollo era già staccato. D'altro canto devi cercar di capire costui, egli non si accontenta di un solo francobollo per ogni specie. Tiene grandi fogli per ogni specie e grandi libri per tutti i fogli, e quando un foglio è pieno ne prende un altro e così via. E così passa tutti i pomeriggi ed è grasso, allegro e felice. E ogni specie è per lui un nuovo motivo di gioia, come oggi, per esempio, i francobolli da 50 centesimi: adesso aumenteranno la tariffa postale (povera Milena!) e i francobolli da 50 diventeranno più rari!

Ciò che dici di Kreuzen mi piace molto (ma non Aflenz, che è un vero e proprio sanatorio per malati di polmoni, dove si fanno iniezioni, orrore! Per uno dei nostri impiegati è stata la tappa ultima prima della morte), mi piace una regione così e vi sono anche ricordi storici. Ma sarà aperto anche nel tardo autunno e vi si accettano stranieri, e per gli stranieri non è forse più caro, e ci sarà qualcuno che oltre a me capisca per qual motivo vada in quel paese di fame a ingrassare? Non mancherò di scrivere là per informazioni. Ieri ho parlato di nuovo con quello Stein. E' uno di quegli uomini ai quali tutti fanno torto. Non capisco perché si rida di lui. Conosce tutti, sa tutti i fatti personali, è molto modesto, dà giudizi molto cauti, saggiamente graduati, pieni di rispetto; e se sono un po' troppo evidenti, troppo innocentemente vanitosi, ciò non fa che aumentarne il valore, premesso che si conoscano le persone segretamente, voluttuosamente, delittuosamente vanitose. A un tratto incominciai a parlare di Haas (86), scansai Jarmila e dopo un po' ero arrivato a tuo marito finché... Del resto non è esatto che io senta volentieri parlare di te, niente affatto, mi piacerebbe udire continuamente soltanto il tuo nome, per tutta la giornata. Se lo avessi interrogato, avrebbe parlato molto anche di te, ma, siccome non lo interrogai, si limitò a un'affermazione sinceramente dolorosa per lui, che cioè tu quasi non vivi più, rovinata dalla cocaina (come fui grato in quel momento di saperti in vita). Poi aggiunse, cauto e prudente com'è, che non l'aveva visto coi propri occhi, ma ne aveva

soltanto sentito parlare. Di tuo marito parlava come di un mago potente. Citò anche un nome, nuovo per me, dei tuoi tempi di Praga: Kreidlov, mi pare. Così avrebbe continuato a lungo, ma io mi accomiatai, incominciai a sentirmi male, soprattutto perché camminavo così muto al suo fianco ascoltando cose che non volevo sentire e che non mi riguardavano affatto.

Ripeto: Se si presenta qualche ostacolo che "potrebbe" causare a te qualche "piccolo" dolore, rimani a Vienna, anche senza avvertirmi, se non è possibile altrimenti. Ma se parti, spezza subito la barriera di confine. Se per qualche pazzia del tutto imprevedibile io non potessi partire né avvertirti a Vienna (in tal caso telegraferei alla signora K.), troverai un telegramma per te nell'albergo della stazione a Gmund.

Ti sono arrivati tutti i sei libri?

Come ascoltando lo Stein, così all'incirca mi sentii leggendo la "Kav rna" (87), salvo che tu racconti molto meglio di lui; chi sa ancora raccontare così bene? Ma perché racconti a chiunque acquisti la "Tribuna"? Mentre leggevo avevo l'impressione di passeggiare davanti al caffè giorno e notte per anni e anni; ogni qualvolta un cliente arrivava o andava via, guardavo dalla porta aperta per assicurarmi che tu fossi dentro ancora, poi ripigliavo la passeggiata e aspettavo. Non era né triste né faticoso. Quale tristezza o fatica aspettare davanti al caffè nel quale sei tu!

Giovedì.

Sono molto lieto che Munchhausen sia riuscito, è ben vero che ha risolto problemi molto più difficili. E le rose saranno curate come i

fiori dell'altra volta? Che fiori erano? E da chi venivano?

Intanto a Gmund ti ho già risposto prima che tu domandassi. Cerca di tormentarti il meno possibile e così tormenterai anche me il meno possibile. Non avevo preveduto abbastanza che tu dovessi mentire così. Ma come può credere tuo marito che non ti scrivo e non ti voglio vedere se ti ho vista una volta?

Hai scritto che talora ti verrebbe voglia di mettermi alla prova. Hai detto per celia, non è vero? Ti prego di non farlo. Già il conoscere richiede tanta energia, quanta più ne consumerebbe il non conoscere? Sono molto contento che gli avvisi siano di tuo gusto. (88) Mangia pure, mangia! Se oggi incomincio a fare economie e tu aspetti vent'anni e allora le pellicce costeranno meno (perché allora l'Europa sarà forse un deserto e gli animali da pelliccia correranno per le strade) può darsi che allora io ne abbia abbastanza anche per una pelliccia.

E sai quando dormirò finalmente, se nella notte di sabato o di domenica?

Perché tu lo sappia, questi francobolli sovrastampati sono il suo vero e proprio desiderio (egli ha soltanto desideri "veri e propri"). ""To je kr sa, to je kr sa!"" (89) dice. Chi sa quali cose vi scorge!

E ora vado a mangiare e poi all'Ufficio Cambi - una mattinata d'ufficio.

venerdì.

Non so esattamente perché scrivo, probabilmente per nervosismo, come questa mattina ho dato per nervosismo una maldestra risposta telegrafica alla lettera espresso che ricevetti ieri sera. Oggi nel pomeriggio, dopo aver assunto informazioni da Schenker, risponderò d'urgenza.

Del resto, attraverso questo carteggio sul presente argomento si arriva continuamente alla conclusione che tu sei legata a tuo marito con un matrimonio indissolubile e addirittura sacramentale (come sono nervoso, la mia barca deve aver perduto il timone in questi ultimi giorni) e che io mediante un uguale matrimonio sono legato con - non so con chi, ma lo sguardo di questa moglie terribile si posa spesso, lo sento, su di me. E lo strano è che, quantunque ciascuno di questi matrimoni sia indissolubile e non vi sia più niente da dire su questo argomento, nonostante tutto l'indissolubilità dell'uno costituisca o almeno rafforzi l'indissolubilità dell'altro matrimonio e viceversa. Rimane però soltanto il giudizio formulato da te: "nebude toho nikdy", (90) e sarà bene che non parliamo mai più dell'avvenire, ma soltanto del presente.

Questa verità è assoluta, incrollabile, la colonna sulla quale posa il mondo, eppure confesso che nel sentimento (soltanto nel sentimento, ma la verità rimane, rimane assoluta. Sai, quando scrivo cose come ciò che segue, le spade che mi circondano in cerchio già si avvicinano lentamente al mio corpo: ed è la tortura perfetta; quando incominciano a scalfirmi, non parlo di incidere, quando dunque incominciano soltanto a scalfirmi, è cosa talmente spaventevole che subito, col primo grido, tradisco ogni cosa, te, me, tutto) soltanto con questa premessa confesso dunque che un siffatto carteggio su queste cose è per me, nel sentimento (ripeto, per amore della mia vita: soltanto nel sentimento), come vivere, non so, in qualche luogo dell'Africa centrale ed esserci vissuto tutta la vita e comunicare a te che vivi in Europa, in mezzo all'Europa, le mie incrollabili opinioni sulla prossima formazione politica. Ma è soltanto un paragone, un paragone sciocco, maldestro, falso, sentimentale, lacrimevole, volutamente cieco, nient'altro, ecco, o spade!

Hai ragione di citare la lettera di tuo marito, non ci capisco tutto esattamente (ma non mandarmi la lettera), vedo però che qui scrive un

uomo "celibe" che vuole "sposarsi". Che cosa significa la sua occasionale "infedeltà" che non è nemmeno infedeltà, perché voi rimanete sulla strada comune, salvo che entro questa strada egli flette un po' a sinistra; che significa codesta "infedeltà" che oltre a tutto cessa di versare anche la massima felicità nel tuo massimo dolore, che significa codesta "infedeltà" di fronte al mio eterno legame?

Per quanto riguarda tuo marito non ti ho fraintesa. Continuamente tu versi tutto il mistero della vostra infrangibile unione, questo ricco e inesauribile mistero, nella preoccupazione per le sue scarpe. Vi è qualcosa che mi tormenta, non so precisamente che cosa. Ma è molto semplice; se tu dovessi andartene, egli o vivrà con un'altra donna, o abiterà in una pensione e le sue scarpe saranno pulite meglio di adesso. Ciò è sciocco e non sciocco. Non riesco a capire che cosa mi tormenti in queste osservazioni. Forse lo sai tu.

Non avresti dovuto passar male il compleanno, se mi avessi chiesto danaro in precedenza. Lo porterò con me. Ma forse non ci vedremo nemmeno, in questa confusione potrebbe capitare facilmente. C'è anche questo. Tu parli degli uomini che hanno una sera e una mattina in comune e di quelli che non l'hanno. Ora, la situazione di questi ultimi mi sembra migliore. Essi hanno commesso qualcosa di male, certamente o forse, e la bruttura di questa scena proviene, come dici bene, essenzialmente dal fatto che sono estranei tra loro, ed è bruttura terrena come la bruttura di un appartamento non abitato che d'improvviso venga spalancato. E dunque un male, ma non è avvenuto niente di decisivo, niente che formalmente decida in cielo o in terra, è in verità soltanto un "giocare con una palla", come lo chiami tu. E come se Eva avesse bensì staccato la mela (certe volte credo di capire come nessun altro il peccato originale) ma soltanto per mostrarla a Adamo perché questi le piaceva. Il punto decisivo fu il morso nella

mela; che si giocasse con essa non era lecito, ma neanche vietato.

Martedì.

A questa lettera dunque avrò risposta soltanto fra 10-15 giorni. In confronto col passato è quasi un abbandono, vero? (91) E proprio ora, ho l'impressione di doverti dire alcune cose che non si possono dire, che non si possono scrivere, non già per rimediare a qualche mio errore commesso a Gmund, non per salvare qualcosa che affoga, ma per renderti comprensibile la mia situazione, affinché tu non ti lasci sgomentare da me come nonostante tutto potrebbe infine avvenire tra uomini. Certe volte ho l'impressione di avere tali pesi di piombo che debbano trascinarci in un attimo nel mare più profondo e chi volesse afferrarmi o addirittura "salvarmi" debba rinunciarvi non per debolezza, nemmeno per mancanza di speranze, ma per mero dispetto. S'intende che ciò non è detto per te, ma per una pallida parvenza di te, quale un cervello stanco, vuoto (non infelice o agitato, è quasi una situazione della quale si potrebbe essere grati) riesce appena a distinguere.

Ieri dunque sono stato da Jarmila. Siccome la cosa era "tanto" importante per te, non volli rimandare neanche di un giorno e poi, per dire la verità, il pensiero che in ogni caso dovevo parlare con Jarmila mi rendeva irrequieto e preferii farlo subito, nonostante che non fossi raso (non era più soltanto pelle d'oca), la qual cosa non poteva nuocermi gran che nella riuscita del mio compito. Ero lassù circa alle 6 e mezza, il campanello non sonava, bussare era vano, le "N rodni Listy" (92) erano nella cassetta delle lettere, evidentemente non c'era in casa nessuno. Mi guardai un po' in giro ed ecco venire dal cortile due donne, l'una era Jarmila, l'altra forse sua madre. Riconobbi subito J. benché assomigliasse poco alla fotografia, a te



niente affatto. Uscimmo subito di casa e per circa dieci minuti passeggiammo dietro l'ex Scuola allievi ufficiali. La cosa più sorprendente per me fu di trovarla molto loquace contrariamente alle tue previsioni, certo però solo in quei dieci minuti. Parlò quasi continuamente e ciò mi fece ricordare la loquacità di quella sua lettera che mi mandasti una volta. Una loquacità che ha una certa autonomia indipendente da colei che parla e questa volta si faceva notare maggiormente, perché non si trattava di particolari concreti come allora nella lettera. La sua vivacità si spiega un poco, così mi disse, col fatto che è molto agitata già da qualche giorno per via di quella faccenda (93), ha telegrafato a Haas a proposito di Werfel (senza ottenere risposta finora), a te ha telegrafato e scritto un espresso, ha bruciato subito le lettere per tuo incarico, non sapeva che fare per tranquillarti rapidamente e perciò, già nel pomeriggio, ha pensato di venire da me per poterne almeno parlare con qualcuno che ne fosse informato. (Credeva infatti di sapere dove abito. E' andata così: una volta, in autunno credo, o già in primavera, non so, andavo a remare con Ottlá e con la piccola Ruzenka - quella che nel palazzo Sch"nbornmi ha vaticinato la prossima fine - e davanti al Rudolphinum incontrammo Haas con una donna che allora non guardai neanche in faccia, ed era Jarmila. Haas le disse il mio nome e Jarmila osservò che anni prima aveva parlato qualche volta con mia sorella alla scuola di nuoto, e siccome questa scuola era allora molto cristiana si era impressa mia sorella nella memoria come rarità ebraica. Noi abitavamo allora dirimpetto alla scuola di nuoto e Ottlá le aveva indicato la nostra abitazione. Be', questa è dunque la lunga storia.) Perciò era sinceramente lieta che io fossi venuto e quindi così vivace, d'altra parte però infelice per queste complicazioni che senza alcun dubbio, senza alcun dubbio sono terminate e dalle quali, come lei assicurò quasi ardentemente, senza alcun dubbio, senza alcun dubbio non deriverà più nulla. Il mio orgoglio però non era soddisfatto, avrei voluto - senza tuttavia afferrarne interamente l'importanza, ma vivevo

tutto nell'incarico a me affidato - avrei voluto bruciare io stesso le lettere e disperderne la cenere sul Belvedere.

Di sé parlò molto poco, disse che sta sempre in casa - la sua faccia lo dimostra - non parla con nessuno, esce soltanto per andare a vedere qualcosa dal libraio o per imbucare una lettera. Nel rimanente parlò soltanto di te (oppure ero io che parlavo di te, adesso è difficile distinguere); allorché menzionai la grande gioia che avevi provato quando, dopo una lettera da Berlino, avevi visto la possibilità che Jarmila venisse a trovarti, rispose che quasi non riusciva più a comprendere la possibilità della gioia e meno ancora che qualcuno potesse aver gioia di lei. Le parole erano semplici e degne di fede.

Replicai che i tempi passati non si possono cancellare come se niente fosse e che contengono sempre possibilità di rivivere. Sì, rispose, quando si sta insieme può anche succedere, e infatti negli ultimi tempi aveva tanto sperato di vederti e le sembrava naturale e necessario che tu fossi qui - più volte indicò il terreno davanti a sé e, e in genere, aveva anche le mani vivaci - che tu fossi qui, qui.

Davanti a casa sua ci separammo brevemente.

Prima mi aveva indispettito un pochino parlandomi a lungo di una tua fotografia particolarmente bella che desiderava di mostrarmi. Infine risultò che questa fotografia le era venuta fra le mani prima del viaggio a Berlino, quando aveva bruciato tutte le carte e le lettere, e che proprio quel pomeriggio l'aveva ricercata invano.

Poi ti telegrafai esagerando che l'incarico era eseguito. Ma avrei potuto fare di più? E tu sei contenta di me?

E' assurdo chiedere, se avrai questa lettera soltanto fra 15 giorni, ma questa è forse solamente una piccola aggiunta all'assurdità della richiesta: se in qualche modo è possibile in questo mondo senza appigli (dove uno è strappato via quando lo si strappa via e non sa come salvarsi), non lasciarti allontanare da me, anche se una volta o mille volte o proprio adesso o forse sempre proprio adesso ti deludo.

Questa, del resto, non è una preghiera e non è affatto rivolta a te, non saprei dove sia rivolta. E' soltanto l'oppresso respiro del petto oppresso.

Mercoledì.

La tua lettera di lunedì mattina. Da quel lunedì mattina o meglio da lunedì a mezzogiorno, quando il beneficio del viaggiare ( prescindendo da ogni cosa già il viaggio in sé è un ristoro, come essere presi per il colletto, come essere scrollati da capo a piedi) era un po' svanito, da allora ti canto senza posa un'unica canzone che è continuamente diversa e sempre uguale, ricca come un uomo senza sogni, noiosa e sfibrante, di modo che io stesso talvolta mi ci addormento, sii contenta di non doverla ascoltare, sii contenta di essere salva per tanto tempo dalle mie lettere.

Ahimè, conoscenza degli uomini! Che vuoi che abbia in contrario a che tu pulisca veramente bene le scarpe? Puliscile pur bene, mettile nell'angolo e considera sbrigata la faccenda. Soltanto l'idea che con la mente le pulisci tutto il giorno mi tormenta (e non pulisce le scarpe).

Giovedì.

Vorrei udire continuamente una frase diversa da quella che vorresti udire tu. Questa: "jsj muj" (94). Perché proprio questa? Non si può dire che significhi affetto, se mai vicinanza e notte.

Certo la menzogna fu grande e io vi ebbi parte, ma molto più grave, nell'angolo, per conto mio, che l'innocenza.

Purtroppo mi dai sempre incarichi che, quando arrivo, si sono già

sbrigati da sé. Se hai così poca fiducia in me e miri soltanto a rendermi un poco fiducioso, lo fai troppo palesemente.

Non capisco cosa abbia a che vedere con me o addirittura con la gelosia il telegramma di Jarmila (che fu spedito prima del nostro incontro). Pare, è vero, che la mia venuta le abbia fatto piacere (per causa tua) ma il mio commiato molto più (per causa mia o meglio sua).

Del tuo raffreddore avresti potuto dire qualcosa di più, l'hai preso a Gmund o ritornando a casa dal caffè? In questo momento abbiamo qui ancora la buona estate, anche domenica è piovuto soltanto nella Boemia meridionale, ero orgoglioso che dal mio abito inzuppato di pioggia tutti potessero capire che venivo dalla parte di Gmund.

Venerdì.

Letta da vicino, non si riesce assolutamente a capire la vita misera che stai facendo, bisogna tenerla un po' più distante, ma anche in questo caso ci si riesce a malapena.

Quel passo degli artigli lo hai frainteso e certo non era comprensibile. Ciò che dici di Gmund è giusto, anche nel senso più lato. Ricordo, per esempio, che mi domandasti se a Praga ti ero stato infedele. La domanda era per metà seria, per metà faceta, per metà indifferente - di nuovo le tre metà, appunto perché era una cosa impossibile. Tu avevi le mie lettere e facevi quella domanda. Era una domanda possibile? Ma non basta, io stesso la rendevo ancora più impossibile. Risposi che, sì, ti ero stato fedele. Possibile che si parli così? Quel giorno parlammo insieme e ci ascoltammo a vicenda, più volte e a lungo, come due estranei.

Ieri verso sera è venuta da me Jarmila (non so come abbia fatto a sapere il mio indirizzo), io non ero in casa, lasciai una lettera per te e un biglietto a matita col quale mi pregava di mandarti la lettera perché aveva bensì il tuo indirizzo di campagna, ma non le sembrava

abbastanza sicuro.

Lunedì.

Meno male, non c'è voluto tanto tempo, ho ricevuto le due lettere da Salisburgo, possa essere buono il soggiorno a Gilgen, certo è già autunno, non lo si può negare. Io sto male e bene, secondo che si vuole, speriamo che la salute duri ancora un poco incontro all'autunno. Di Gmund dovremo ancora scrivere o parlare - questa è una parte dello star male; - includo la lettera di Jarmila. Alla sua visita ho risposto per posta pneumatica che avrei trasmesso la lettera molto volentieri, ma soltanto nel caso che non vi sia nulla di urgente perché contavo di avere il tuo indirizzo soltanto fra una settimana. Ella non ha più scritto. (a)

(a) [Sul margine a destra]. Se è possibile, vorrei una veduta della tua abitazione.

Giovedì.

Ho letto anzitutto la lettera a matita, in quella di lunedì soltanto di sfuggita un passo sottolineato, poi ho preferito rinunciare; come sono timido e quanto è male non potersi buttare su ogni parola con tutto ciò che si è in modo da potersi difendere totalmente, qualora questa parola fosse aggredita, o esserne totalmente distrutti. Sennonché anche qui non esiste soltanto la morte, esistono anche le malattie.

Prima di aver letto fino in fondo - anche tu alla fine scrivi qualcosa di simile - mi domandai se non fosse possibile che tu rimanessi costì un po' più a lungo finché l'autunno lo consente. Non sarebbe

possibile?

Da Salisburgo le lettere arrivarono rapidamente; da Gilgen ci vuole parecchio, ma io ricevo ogni tanto anche altre notizie. Bozzetti di Polgar (95) nel giornale, vi si tratta del lago, è immensamente triste e ti mette in imbarazzo perché è ancor allegro - non è molto, ma poi ci sono notizie di Salisburgo, del festival, del tempo incerto - anche questo non è allegro, tu infatti sei partita troppo tardi; allora prego talvolta Max che mi parli di Wolfgang e Gilgen (96), dove fu molto felice da ragazzo, in altri tempi ci si doveva star meglio. Ma tutto ciò non sarebbe gran che se non ci fosse la "Tribuna", l'eventualità di trovarvi ogni giorno qualcosa di tuo e poi il trovarlo effettivamente. Ti dispiace se ne parlo? Certo è che leggo molto volentieri. E chi ne dovrebbe parlare se non io, il tuo miglior lettore? Già in precedenza, prima che tu dicessi che quando scrivi pensi talvolta a me, vi ho sentito un rapporto con me, una pressione su di me; ora, dacché tu lo dici espressamente, sono forse più impressionabile, e quando, per esempio, leggo di una lepre sulla neve, vi vedo quasi correre me stesso. (a)

(a) [Sul margine a sinistra]. Ecco, lo sapevo che nel leggere avevo saltato qualcosa e non me ne potevo ricordare senza poterlo dimenticare: febbre? febbre vera? febbre misurata?

Ora mi son deciso a leggere l'altra lettera, ma soltanto a partire dal passo: "Nechci abys na to adpovıdal". (97) Non so che cosa preceda ma oggi, di fronte alle tue lettere che danno inconfutabile conferma di te, allo stesso modo che io ti porto chiusa nell'intimo, sono pronto a sottoscriverle per vere senza leggerle, dovessero anche testimoniare contro di me presso le più remote istanze. Sporco sono, Milena, infinitamente sporco, perciò faccio tanto chiasso per la purezza. Nessuno canta così puro come coloro che sono nel più profondo inferno; quello che crediamo il canto degli angeli è il loro canto.

Da qualche giorno ho ripreso la mia vita di "servizio di guerra" o meglio di "manovre", come anni fa avevo scoperto che temporaneamente era la cosa migliore per me. Nel pomeriggio dormire, a letto, fin che è possibile, poi passeggiare due ore, poi restare sveglio fin che è possibile. Ma in questo "fin che è possibile" sta la difficoltà. "Non è possibile a lungo" né durante il pomeriggio né durante la notte, e al mattino, quando arrivo in ufficio, sono addirittura appassito. E il vero bottino sta soltanto nella profondità della notte, nella seconda, terza, quarta ora; ma se adesso non vado a dormire, se non vado a letto al più tardi intorno alla mezzanotte, sono perduto, notte e giorno sono perduti. Ciò nonostante tutto questo non sarebbe niente. Questo essere in servizio è un bene anche senza ogni risultato. Non neavrà infatti, a me occorre un semestre così soltanto per "sciogliere la lingua" e capire poi che è finita, che è terminato il permesso di essere in servizio. Ma, dicevo, in sé è un bene, anche se per molto o breve tempo la tosse interviene da tiranna.

Certo le lettere non erano molto gravi, ma proprio non merito quella scritta col lapis. C'è forse qualcuno in cielo e in terra che la meriterebbe?

Giovedì sera.

Oggi, si può dire, non ho fatto altro che star qui seduto, leggiucchiare qualcosa, soprattutto però non ho fatto niente, o sono stato ad ascoltare un dolore leggero leggero che mi rodeva le tempie. Tutto il giorno mi sono occupato delle tue lettere con pena, con amore, con apprensione e con una indeterminata paura di cose indeterminate, la cui indeterminatezza consiste soprattutto nell'andare smisuratamente al di là delle mie forze. E dire che non ho avuto il coraggio di leggere le lettere una seconda volta e mezza

pagina nemmeno la prima volta. Perché non si può adattarsi a riconoscere che è giusto vivere in questa tensione del tutto particolare, in questa sospensione suicida (certe volte hai detto anche tu cose simili e allora tentai di deriderti) ma la si allenta per capriccio, se ne esce come animali irragionevoli (e come animali si ama persino questa irragionevolezza) e si immette così tutta l'elettricità disturbata e furente nel corpo fino a farsi quasi bruciare?

Non so nemmeno io che cosa vorrei dire con queste parole, vorrei soltanto afferrare in qualche modo i lamenti, non quelli a parole, ma quelli taciti che emanano dalle tue lettere, e posso farlo perché in fondo sono i miei. La cosa più singolare è che anche qui nel buio si possa essere così uniti, e io ci posso credere, dirò così, soltanto ogni due istanti.

Venerdì.

Invece che dormendo ho passato la notte (non proprio volontariamente, è vero) in compagnia delle lettere. Ciò nonostante non siamo ancora arrivati al peggio. Non è arrivata nessuna lettera, ma anche ciò non ha importanza. Ora è molto meglio non scrivere ogni giorno; tu in segreto l'hai capito prima di me. Le lettere quotidiane indeboliscono invece di rinforzare; prima bevevo la lettera fino in fondo e nello stesso tempo (parlo di Praga, non di Merano) acquistavo dieci volte più forza e dieci volte più sete. Adesso invece la situazione è molto seria, adesso leggendo la lettera mi mordo le labbra e niente è sicuro come questo leggero dolore nelle tempie. Ma sia pure così, purché non ci si ammali, Milena, non ci si ammali. Non scrivere è bene (quanti giorni mi occorrono per venire a capo di due lettere come quelle di ieri? Domanda sciocca, si può mai venirne a capo in giorni?), ma la malattia non ne deve essere la causa. E qui penso soltanto a me. Che



cosa farei? Molto probabilmente ciò che faccio adesso, ma come lo farei? No, non ci voglio neanche pensare. Eppure quando penso a te la visione più limpida mi ti mostra sempre a letto, su per giù come, quella sera a Gmund, eri stesa sul prato (là dove ti parlai del mio amico e tu poco mi ascoltavi). E questa non è nemmeno una visione dolorosa, ma, a guardar bene, è il meglio che ora io sia capace di pensare, che stai a letto, io ti assisto un poco, vengo e vado, ti poso la mano sulla fronte, affondo nei tuoi occhi quando ti guardo, sento la tua occhiata quando cammino per la camera e con un orgoglio non più domabile so che vivo per te, che posso farlo e che dunque incomincio ad esser grato perché un giorno mi sei stata vicina e mi hai porto la mano. Del resto, sarebbe soltanto una malattia passeggera che ti rende più sana di prima e ti fa risorgere più grande, mentre io tra poco e in avvenire e, spero, senza chiasso e senza dolore, mi rintano sotto terra. Dunque, ciò non mi tormenta affatto, ma l'idea che tu possa ammalarti lontano...

Anche a te piacciono i controllori, non è vero? O quel controllore, allora, allegro e magro come un vero viennese! Ma anche qui c'è buona gente; i bambini vogliono fare i controllori per essere anche loro così potenti e rispettati, per viaggiare, stare sul predellino, potersi chinare verso i bambini e possedere anch'essi una tanaglia e tanti biglietti tranviari; io invece, mentre queste possibilità piuttosto mi ripugnano, vorrei fare il controllore per essere altrettanto allegro e partecipare a tutta la vita. Una volta seguii un tranvai che procedeva lentamente e il controllore...

(il poeta è venuto a prendermi in ufficio, aspetti pure finché avrò finito di scrivere dei controllori)

... si era sporto dalla piattaforma posteriore e mi disse qualcosa che nel frastuono della Josefsplatz non afferrai e gesticolava agitando le braccia per indicarmi qualcosa, ma io non capivo, e intanto il tram si allontanava e i suoi sforzi erano sempre più vani - finalmente compresi: mi si era sganciata la spilla d'oro del colletto ed egli

aveva voluto richiamarvi la mia attenzione. Questo mi venne in mente questa mattina quando, dopo una notte così, intorpidito come un fantasma invalido, montai sul tram, il controllore mi diede il resto di 5 corone e per rasserenarmi (non proprio per rasserenare me, perché non mi aveva neanche guardato, ma per rasserenare l'aria) fece non so quale osservazione cordiale sui biglietti di banca che mi porgeva, osservazione che io non ascoltai, dopo di che un signore accanto a me, notando la distinzione di cui ero oggetto, mi sorrise a sua volta e io non potei che rispondere con un sorriso, e così tutta la situazione si trovò un poco migliorata. Potesse rasserenarsi anche il cielo piovoso di St. Gilgen!

Sabato.

Come è bello, come è bello, Milena, come è bello. Nulla è tanto bello nella lettera (di martedì), ma la calma, la fiducia, la chiarezza, dalla quale proviene.

Questa mattina non c'era niente; col fatto in sé avrei potuto conciliarmi molto facilmente; il ricever lettere è ora molto diverso, lo scriver lettere quasi immutato. La pena e la fortuna di dover scrivere sussiste ancora; al fatto dunque mi sarei rassegnato, che bisogno ho di una lettera se ieri, per esempio, ho passato tutto il giorno e la sera e metà della notte a discorrere con te in una conversazione in cui ero sincero e serio come un fanciullo e tu accogliente e seria come una mamma? (in realtà non ho mai visto un fanciullo così o una mamma così); tutto ciò poteva anche passare, soltanto dovrei conoscere la causa della mancanza di scritti, non vederti continuamente malata a letto, nella cameretta, la pioggia autunnale di fuori, tu sola con la febbre (ne hai scritto), raffreddata (ne hai scritto), col sudore notturno e la stanchezza (di tutto ciò hai scritto) se tutto ciò non è, tutto è bene, e non chiedo

niente di meglio.

Non intendo di rispondere al primo capoverso della tua lettera, tanto più che non conosco neanche il famigerato primo capoverso della lettera precedente. Sono tutte cose molto aggrovigliate che si possono sciogliere soltanto nel colloquio fra madre e figlio, che costì si possono forse udire soltanto perché costì non possono accadere. Non intendo di occuparmene perché il dolore sta in agguato nelle tempie. La freccia amorosa mi fu forse vibrata nelle tempie anziché nel cuore? Anche di Gmund non scriverò più, per lo meno non lo farò con intenzione. Molto ci sarebbe da dire, ma alla fine tutto si ridurrebbe al fatto che la prima giornata viennese, se quella sera avessi preso commiato, non sarebbe stata migliore, mentre Vienna sarebbe ancora in vantaggio contro Gmund, perché là arrivai mezzo svenuto dall'angoscia e dalla stanchezza, a Gmund invece senza saperlo, tanto ero sciocco, stupendamente sicuro, come se mai più mi potesse accadere alcunché, come un proprietario di casa vi arrivai; strano che, ad onta di tutta l'inquietudine che continuamente mi pervade, questa spossatezza del possedere sia possibile in me, anzi sia il mio vero difetto in queste e in altre cose.

Sono già le 2 e un quarto, ho ricevuto la tua lettera soltanto prima delle 2, adesso smetto e vado a tavola, no?

La traduzione dell'ultimo periodo è ottima. In quel racconto, ogni periodo, ogni parola, se è lecito ogni musica è collegata con "l'angoscia", allora la ferita si aprì la prima volta in una lunga notte e la traduzione coglie, secondo il mio modo di sentire, questo collegamento con quella mano magica che è appunto la tua.

Vedi, ciò che è tanto tormentoso nel ricevere lettere, be', tu lo sai.

Oggi la tua e la mia lettera, per quanto è possibile nella grande incertezza, si fanno buona compagnia con chiarezza, col respiro profondo e ora devo aspettare la risposta alle mie lettere precedenti delle quali ho paura.

Come puoi del resto aspettare martedì la mia lettera se ho ricevuto il tuo indirizzo soltanto lunedì?

Domenica.

C'è stato ieri uno strano errore. Ieri a mezzogiorno ero tanto lieto per la tua lettera (di martedì), e, quando alla sera me la rileggo, quasi non si distingue nell'essenza dalle ultime, è "disgraziatamente molto al di là di quanto ammette". L'errore dimostra quanto io pensi soltanto a me, quanto sia chiuso in me e trattenga di te soltanto ciò che posso trattenere, sicché più di tutto vorrei rifugiarmi con ciò nel deserto affinché nessuno me lo porti via. Siccome, dopo aver dettato, arrivai di corsa nella mia stanza, siccome vi trovai di sorpresa la tua lettera, siccome la scorsi ingordo e felice, siccome non vi era nulla in grassetto contro di me, siccome per caso le tempie pulsavano quiete, siccome ero abbastanza leggero per immaginarmi te adagiata tranquilla e pacifica tra bosco, lago e montagne, per tutte queste ragioni e per alcune altre ancora, che tutte insieme non avevano punto a che fare con la tua lettera e con la tua situazione reale, la lettera mi parve allegra e io ti scrissi altrettanto assurdamente.

Lunedì.

Vedi, Milena, così incapace di dominarmi, così sballottato in un mare che soltanto per cattiveria non m'inghiotte. Recentemente ti pregai di non scrivermi ogni giorno, ero sincero, avevo paura delle lettere; quando non ne arrivavano ero più tranquillo; quando ne vedevo una sulla tavola dovevo fare appello a tutte le mie forze ed erano ben lungi dall'essere sufficienti - e oggi sarei stato infelice se non

fossero arrivate queste cartoline (me le sono appropriate tutte e due). Grazie.

Delle cose generiche che ho lette finora sulla Russia, l'articolo incluso mi ha fatto la massima impressione o, meglio, l'ha fatta al mio corpo, ai miei nervi, al mio sangue. E' vero che non ho accolto ciò esattamente come è scritto, ma ne ho fatto la trascrizione per la mia orchestra. (Ho strappato la fine dell'articolo che contiene accuse dei comunisti, le quali non c'entrano in questo discorso, come del resto tutto l'insieme non è che un frammento.)

Giovedì.

Sono arrivate le lettere di domenica, lunedì, e una cartolina.

Ti prego, Milena, di giudicare giustamente. Qui sono isolato, tanto lontano, ma relativamente tranquillo e varie cose mi passano per la mente, angoscia, inquietudine, e perciò lo scrivo anche se non è molto sensato, e quando ti parlo dimentico tutto, anche te, e solo quando arrivano due lettere così mi rendo nuovamente conto di tutto.

Non capisco bene una cosa nei tuoi timori per l'inverno. Se tuo marito è malato, addirittura di due malattie, e se lo è seriamente, non può certo andare in ufficio né d'altro canto, come funzionario in pianta stabile, può essere licenziato; in seguito alle sue malattie deve anche sistemare in altro modo la sua vita, così tutto si semplifica e diventa più facile, almeno esteriormente, per quanto la cosa sia triste.

Ora una delle cose più insensate dell'orbe terracqueo è la severa considerazione della colpa, così almeno mi pare. Non che mi sembri assurdo fare rimproveri, certo quando ci si trova alle strette si fanno rimproveri in ogni direzione (benché questo non sia l'ultimo limite di trovarsi alle strette, allora infatti non si fanno

rimproveri), ed è anche comprensibile che in un periodo agitato, quando tutto è sconvolto, ci si prendano a cuore quei rimproveri; ma non riesco a capire che si creda di poter intavolare trattative come per una qualunque e comune questione contabile, così chiara da avere conseguenze nella vita d'ogni giorno. Certo tu sei colpevole, ma allora è colpevole anche tuo marito, e lo sei ancora tu e ancora lui, come non può essere diversamente in una convivenza umana, e la colpa si va ammucchiando all'infinito fino all'antico peccato originale, ma come mi può essere utile per la giornata di oggi e per la visita al medico di Ischl frugacchiare nel peccato perpetuo?

E fuori piove continuamente e non vuole smettere. A me importa poco, io sto all'asciutto, mi vergogno soltanto di prendere l'abbondante colazione davanti all'imbianchino che proprio in questo momento sta sull'armatura sospesa davanti alle mie finestre e, furibondo per la pioggia che un po' ha smesso e per la quantità di burro che stendo sul pane, spruzza i vetri senza che ve ne sia bisogno, e anche questa è soltanto fantasia e probabilmente egli si cura di me mille volte meno che io di lui. Adesso però lavora davvero sotto la pioggia torrenziale e nella tempesta.

A proposito di Weiss sono venuto poi a sapere che probabilmente non è malato ma senza quattrini, almeno lo era nell'estate e allora si fece una colletta per lui a Franzensbad. Gli ho risposto per lettera raccomandata circa tre settimane sono, indirizzando però nella Foresta Nera prima ancora che mi giungesse quella notizia. Da lui non ho avuto risposta. Ora si trova sul lago di Starnberg con la sua amica la quale scrive a Baum (98) cartoline tristi e gravi (questa è la sua natura) ma non proprio infelici (certo anche ciò fa parte della sua natura). Prima che partisse da Praga (dove ha riportato molti trionfi a teatro) circa un mese fa ho scambiato con lei qual che parola. Aveva pessima cera, è in genere debole e delicata ma infrangibile, era troppo affaticata dalle recite. Di Weiss parlò circa così: "Ora è nella Foresta Nera, e non sta bene, presto ci troveremo insieme sul lago di

Starnberg, e sarà meglio".

Domenica.

Conta soprattutto, Milena, ciò che vuoi vedere scritto o non invece la fiducia? Anche tu ne scrivesti una volta, fu in una delle ultime lettere indirizzate a Merano e io non potei più rispondere.

Vedi, Robinson dovette arrolarsi, compiere il viaggio pericoloso, fare naufragio e molte altre cose, a me basterebbe perdere te e già sarei Robinson. Ma sarei più Robinson di lui. Egli aveva ancora l'isola e Venerdì e molte altre cose e infine la nave che andò a prenderlo e tramutò quasi ogni cosa in un sogno, io non avrei niente, nemmeno il nome, anche questo l'ho dato a te.

Perciò sono in certo qual modo indipendente di fronte a te, appunto perché la dipendenza sorpassa tutti i limiti. L'aut aut è troppo grande. O tu sei mia e tutto va bene, o invece ti perdo e allora non è che vada male, ma allora non c'è niente, non rimane gelosia, non sofferenza, non ansietà, niente di niente. E certo è un sacrilegio contare così su una creatura umana e perciò anche in questo caso l'angoscia s'aggira intorno ai fondamenti, ma non è l'angoscia per te, bensì l'angoscia che in genere si osi contare talmente. Perciò, a titolo di difesa (e così è stato certo anche in origine) tanti elementi divini sono aggiunti al tuo caro volto terreno.

Ecco, Sansone ha dunque svelato a Dalila il suo segreto ed ella può anche tagliargli i capelli nei quali, per prepararlo, gli ha sempre messo le mani, ma faccia pure; se non possiede anche lei un segreto simile, tutto è indifferente.

Da tre notti, senza alcun motivo apparente, dormo malissimo, ma tu stai passabilmente bene, vero?

Risposta rapida, se è una risposta: in questo momento arriva il

telegramma. E' arrivato così di sorpresa e oltre a ciò aperto, che non ho avuto neanche il tempo di spaventarmi. In verità oggi ne avevo proprio bisogno; come hai fatto a saperlo? Con quanta naturalezza viene da te ciò che è necessario, sempre.

Martedì.

Un malinteso, no, è peggio di un semplice malinteso, da cima a fondo, Milena, anche se naturalmente comprendi bene la superficie, ma che cosa c'è più da comprendere o non comprendere? E' un malinteso che sempre si ripete, che c'è già stato una volta, due volte, a Merano. Eppure io non ho chiesto consiglio a te, come non lo chiederei a colui che sta lì seduto alla scrivania davanti a me. Io parlavo con me, a me chiedevo consiglio durante il buon sonno, e tu mi svegli.

Non so se tu abbia ben compreso la mia osservazione a proposito dell'articolo sul bolscevismo. Le critiche che vi fa l'autore sono per me il più alto elogio possibile su questa terra.

Se ieri sera (quando alle 8 guardai dalla strada nel grande salone del municipio ebraico, dove sono alloggiati ben più di cento emigranti ebrei russi - là aspettano il visto americano - il salone è affollato come per un'assemblea popolare, e poi verso le 12 e mezza di notte li vidi tutti dormire l'uno accanto all'altro, dormivano anche coricati sulle sedie, ogni tanto uno tossiva o si girava sull'altro fianco o passava cautamente tra le file, la luce elettrica è accesa tutta la notte), se mi avessero dato la possibilità di essere ciò che voglio, avrei voluto essere un ebreo orientale giovinetto, in un angolo della sala, senza ombra di preoccupazioni, il babbo discorre nel mezzo con gli uomini, la mamma tutta infagottata fruga tra gli stracci da viaggio, la sorella chiacchiera con le ragazze e si gratta fra i bei capelli... e



tra qualche settimana si sarà in America. Certo non è vita facile, si sono già avuti casi di dissenteria, nella via la gente si ferma e lancia insulti dalle finestre, persino fra gli ebrei scoppiano liti, due si sono già avventati col coltello l'uno contro l'altro. Ma quando si è piccoli e si vede e si giudica tutto rapidamente, che cosa ci può capitare? Giovinetti così ce n'erano là parecchi che si rincorrevano, s'arrampicavano sui materassi, passavano a gatto sotto le sedie, in agguato del pane che qualcuno, uno qualunque - è un popolo unico - spalmava loro con qualche cosa (ogni cosa è mangiabile).

Martedì.

Oggi ho ricevuto due lettere e la cartolina illustrata. Esitai ad aprirle. O tu sei inconcepibilmente buona o sai inconcepibilmente dominarti, tutto è in favore della prima alternativa, qualcosa anche in favore della seconda.

Ripeto: avevi perfettamente ragione. E se mi avessi fatto - che è impossibile - qualcosa di equivalente (per mancanza di riguardo, stravaganza coi paraocchi, stupidità infantile, prosopopea e persino indifferenza) a ciò che feci a te parlando con V., avrei smarrito i sensi, non solo nel momento del telegramma. (99)

L'ho letto soltanto due volte, prima di sfuggita quando mi fu consegnato, poi alcuni giorni dopo, quando lo stracciai.

E' difficile descrivere quella prima lettura, molte cose vi si incrociavano. La più evidente era che tu mi picchiavi; incominciava, credo, con "immediatamente" e questa fu la botta.

No, oggi non posso ancora scriverne in particolare, non perché sia eccezionalmente stanco, ma perché sono "pesante". Il nulla, del quale ti scrissi una volta, mi ha colpito col suo soffio.

Tutto ciò sarebbe incomprensibile se credessi di aver fatto quanto sopra per mia colpa; in tal caso sarei stato picchiato a buon diritto.

Vero è che la colpa è di tutti e due e di nessuno.

Può darsi che, dopo aver superato tutte le giustificate resistenze, tu riesca tuttavia a riconciliarti con la lettera di V. che troverai a Vienna. Lo stesso pomeriggio del telegramma la cercai in casa di tuo padre. Al pianterreno era scritto "I schody" (100) che avevo sempre interpretato per primo piano ed era invece molto in alto. Venne ad aprirmi una giovane cameriera allegra e carina. V. non c'era, me l'aspettavo, ma avevo soltanto voluto fare qualche cosa e anche sapere quando viene alla mattina. La mattina poi l'aspettai davanti alla casa, mi piacque, così intelligente, schietta, obiettiva. Con lei non ho scambiato più parole di quelle che ti ho telegrafato. (a)

Jarmila è stata da me ieri l'altro in ufficio, da molto tempo non ha tue notizie, non sapeva niente dell'inondazione e veniva per informarsi di te. E ha fatto bene. Rimase soltanto pochi momenti. Dimenticai di trasmetterle la tua preghiera circa le sue lettere, poi le mandai alcune righe in proposito.

Non ho ancora letto attentamente le lettere, dopo ti riscriverò.

(a) [Sul margine a sinistra]. In parte posso confutare i timori per via di tuo padre, prossimamente.

Adesso è arrivato anche il telegramma. Davvero? Davvero? E tu non mi picchi più?

No, non puoi esserne contenta, è impossibile. E' un telegramma del momento come il precedente e la verità non è qui, non è là. Talvolta, quando ci si sveglia la mattina, si crede che la verità sia accanto al letto, cioè una fossa con qualche fiore appassito, aperta, pronta ad accoglierci.

Quasi non oso leggere le lettere, posso leggerle soltanto a intervalli, non resisto al dolore della lettura.

Milena - e ancora una volta divido i tuoi capelli e li scosto ai lati - sono davvero una bestia così malvagia, malvagia con me e altrettanto malvagia con te, o non è invece malvagio ciò che è dietro di me e

m'incalza? Ma non oso neanche dire che è malvagio, solo quando ti scrivo mi sembra che sia così e lo dico.

Altrimenti è realmente come ho scritto. Quando ti scrivo, non è il caso di parlare di sonno né prima né dopo; quando non scrivo, dormo almeno un sonno superficialissimo a ore. Quando non scrivo, sono soltanto stanco, triste, pesante; quando scrivo, l'inquietudine e l'angoscia mi straziano. Vero è che ci chiediamo pietà a vicenda, io chiedo a te di potermi rintanare, tu a me - che però sia possibile è il più spaventevole controsenso.

Ma come è possibile ciò? domandi. Che cosa voglio? Che cosa faccio? Le cose stanno all'incirca così: io, bestia silvestre, non stavo, si può dire, nella selva, giacevo non so dove, in un fosso lurido (lurido beninteso soltanto per la mia presenza) e allora vidi, fuori all'aperto, la cosa più meravigliosa che avessi mai visto, dimenticai tutto, mi dimenticai interamente, mi alzai, mi avvicinai, timido bensì in quella nuova eppure natia libertà, mi avvicinai dunque, arrivai fino a te, tu fosti tanto buona, mi accovacciai presso a te come se ciò mi fosse lecito, posai il viso nella tua mano, ero tanto felice, tanto orgoglioso, tanto libero, tanto potente, tanto a casa mia, sempre così: tanto a casa mia - ma in fondo ero pur sempre la bestia, appartenevo pur sempre alla selva, vivevo all'aperto soltanto per grazia tua e senza saperlo (poiché avevo dimenticato ogni cosa) leggevo la mia sorte nei tuoi occhi. Non poteva durare. Anche accarezzandomi con la mano più generosa dovevi notare certe particolarità allusive alla selva, a questa origine, a questa vera patria, e vennero le necessarie, necessariamente ripetute discussioni sull'"angoscia" che torturavano me (e te, ma te innocentemente) fino al nervo scoperto, e sempre più crebbe davanti a me la visione dell'immondo tormento, del continuo ostacolo che ero per te, il malinteso con Max vi diede un urto, già a Gmund era palese, poi venne l'intesa e il malinteso di Jarmila, e infine il fatto sciocco, grossolano e indifferente di V., e frammezzo ci furono molte inezie.

Ripensai chi ero, nei tuoi occhi non lessi più alcuna illusione, provai il terrore in sogno (di vivere in qualche luogo che non era il mio, come se fossi a casa mia), questo terrore lo provai realmente, dovetti ritornare nel buio, non sopportavo il sole, ero disperato veramente come una bestia smarrita, incominciasti a correre a più non posso e sempre col pensiero: "Se potessi portarla con me!" e col contropensiero: "Esiste il buio dove è lei?". Tu chiedi come io viva: ecco, così vivo.

La prima lettera era già spedita quando venne la tua. Prescindendo da tutto ciò che può essere sotto - sotto a queste cose: "angoscia" e simili - e che mi dà nausea, non perché sia nauseante, ma perché il mio stomaco è troppo debole, prescindendo da ciò, la cosa è forse ancor più semplice di come dici tu. Circa così: l'imperfezione solitaria la si deve sopportare in ogni momento, l'imperfezione in due non si è costretti a sopportarla. Non abbiamo forse gli occhi per strapparceli e il cuore per il medesimo scopo? Eppure non è poi così grave, questa è esagerazione e menzogna, tutto è esagerazione, soltanto la nostalgia è vera, non la si può esagerare. Ma perfino la verità della nostalgia non è tanto la sua verità quanto piuttosto l'espressione della menzogna di tutto il resto.

Sembra un'idea bislacca, ma è così.

E forse non è vero amore se dico che tu mi sei la cosa più cara; amore è il fatto che tu sei per me il coltello col quale frugo dentro me stesso.

Del resto tu stessa lo dici: ""nem te sily milovat"" (101); non sarebbe questa una distinzione sufficiente fra "bestia" e "uomo"? Tu, Milena, non puoi capire bene di che cosa si tratti o in parte si sia trattato, tanto è vero che non capisco nemmeno io, tremo soltanto all'idea dello scoppio, mi tormento fin alla soglia della follia, ma che cosa sia e che cosa voglia in lontananza, non so. Soltanto che cosa voglia da vicino: silenzio, tenebra, il rintanarsi, questo so, e

devo obbedire, non posso fare altrimenti.

E' uno sfogo e passa, in parte è passato, ma le forze che lo provocano vibrano continuamente dentro di me, prima e dopo, anzi la mia vita, la mia esistenza consta di queste minacce sotterranee, se terminano, termino anch'io, è il mio modo di partecipare alla vita, se termina, rinuncio alla vita, così facilmente e naturalmente come si chiudono gli occhi. Non c'è sempre stato da quando ci conosciamo? e se non ci fosse stato, mi avresti forse mai cercato, sia pure con un'occhiata fuggevole?

Naturalmente non la si può girare e dire: adesso è passata e io non sarei che tranquillo e felice e riconoscente nel nuovo incontro. Non è lecito dirlo benché sia quasi vero (perfettamente vera la riconoscenza - soltanto in certo senso vera la felicità e mai vera la tranquillità), perché sempre mi spaventerò, me più di tutti.

Tu menzioni i fidanzamenti, e cose simili, certo era molto semplice, il dolore non era semplice ma i suoi effetti. Era come se uno avesse vissuto una vita dissoluta e ora, acciuffato improvvisamente per subire il castigo di tutta la sua dissolutezza, fosse messo con la testa entro una morsa, una vite alla tempia destra, una alla sinistra, e mentre le viti venissero strette lentamente egli dovesse dire: "Sì, persisto nella vita dissoluta" oppure "No, la abbandono". Naturalmente egli urlerebbe questo "no" fino a farsi scoppiare i polmoni.

Hai anche ragione quando metti ciò che ho fatto ora in fila con le vecchie cose, poiché non posso che essere sempre il medesimo e vivere le medesime cose. La differenza sta soltanto in ciò: che ora ho già esperienza, che per gridare non aspetto mi si applichino le viti al fine di estorcermi la confessione, ma già mi metto a gridare quando mi si accostano, anzi grido addirittura quando qualche cosa si muove in distanza, tanto è arcisveglia la mia coscienza, cioè non arcisveglia, ma di gran lunga non ancora sufficientemente sveglia. Ma anche un'altra cosa è diversa: a te, per amor proprio e tuo, si può dire la verità come a nessun altro, anzi si può sapere la propria verità

direttamente da te.

Ma quando, Milena, dici con amarezza che ti ho tanto pregata di non abbandonarmi, non agisci bene. In questo punto non ero allora diverso da oggi. Vivevo del tuo sguardo (e questa non è ancora una particolare deificazione della tua persona, in un simile sguardo ognuno può essere divino), non avevo un terreno sotto i piedi; temevo ciò fortemente, senza saperlo con certezza, non sapevo affatto quanto in alto mi librassi sopra la mia terra. Non era un bene, né secondo il cuor mio, né secondo il tuo. Bastava una parola di verità, una parola di verità inevitabile e già mi trascinava un tratto in giù e ancora una parola e ancora un tratto e infine non c'è più arresto e si precipita e per il sentimento è ancora troppo adagio. Con intenzione non cito esempi di siffatte "parole di verità", ciò non fa che confondere e non è mai esatto.

Ti prego, Milena, inventa un altro modo possibile in cui ti possa scrivere. Mandare cartoline camuffate è troppo stupido; né so sempre quali libri ti debba mandare; l'idea infine che tu vada invano alla posta mi è insopportabile, inventa, ti prego, un'altra possibilità.

Lunedì sera.

Dunque mercoledì andrai alla posta e non vi sarà nessuna lettera - cioè sì, quella di sabato. In ufficio non potei scrivere perché volevo lavorare e non potei lavorare perché pensavo a noi. Nel pomeriggio non potei alzarmi dal letto perché ero non dirò troppo stanco, ma troppo "pesante", ecco sempre questa parola, l'unica che sia adatta per me, tu la capisci veramente? E' all'incirca la "pesantezza" di una nave che ha perduto il timone e dice alle onde: "per me sono troppo pesante, per voi troppo leggera". Ma non è proprio neanche così, i paragoni non lo possono esprimere.

In fondo però non ho scritto, perché ho il vago sentimento di aver tante cose da scriverti, cose così supremamente importanti che nessun tempo, per quanto libero, sarebbe sufficiente a raccogliere tutte le energie necessarie. E così è infatti.

E siccome non posso dir nulla del presente, quanto meno potrei dire del futuro! In realtà sono sceso soltanto ora, dirò così, dal letto di malato ("letto di malato" visto dal difuori), mi ci tengo ancora aggrappato e preferirei ritornarci. Nonostante sappia che cosa significhi quel letto.

Ciò che hai scritto, Milena, delle persone, "ne te sily milovat", era giusto anche se nello scriverlo tu non lo hai reputato giusto. La loro facoltà di amore consiste forse soltanto nel poter essere amati. E anche in questo c'è per costoro una distinzione smorzante. Quando uno di loro dice alla donna amata: "io credo che tu mi ami" è una cosa ben diversa e molto meno importante di quando dice: "io sono amato da te". Ma costoro non sono amanti, sono grammatici.

La "imperfezione a due" è stata certo un malinteso nella tua lettera. Con ciò non volevo dire altro che: io vivo nel mio sudiciume, questo è affar mio. Trascinarci però anche te è una cosa molto diversa, non già soltanto come fallo verso di te, che sarebbe la cosa più trascurabile; non credo che un fallo contro un altro, in quanto colpisce soltanto quest'altro, mi potrebbe turbare il sonno. Non è questo dunque. Lo spaventevole è invece che in te io divento molto più conscio del mio sudiciume e - soprattutto - che, in questo modo, la salvezza mi riesce molto più difficile, anzi molto più impossibile (impossibile è in ogni caso, ma qui aumenta persino l'impossibile). Ciò fa venire i sudori freddi alla fronte; di una colpa che avresti tu, Milena, non è il caso di discorrere.

Fu un errore però, e me ne sono molto pentito, di aver fatto nella mia ultima lettera paragoni con cose precedenti. A ciò diamo un frego insieme.

Dunque, davvero non sei ammalata?

E' vero, Milena, qui a Praga hai un possesso, nessuno te lo contesta, a meno che lo faccia la Notte che lotta per esso, ma essa lotta per ogni cosa. Ma quale possesso è! Io non lo impicciolisco, qualche cosa è, anzi è così grande che lassù nella tua camera potrebbe oscurare un plenilunio. E tu non avrai paura di tanto buio? Buio senza il calore del buio.

Affinché tu veda qualcosa delle mie "occupazioni", allego un disegno. Sono quattro pali, attraverso i due centrali vengono fatte passare due pertiche alle quali sono legate le mani del "delinquente"; attraverso i due esterni si fanno passare pertiche per i piedi. Quando l'uomo è legato così le pertiche vengono spinte lentamente all'infuori finché egli si spacca in due. Alla colonna sta appoggiato l'inventore che, le braccia e le gambe incrociate, si dà grandi arie, come se ciò fosse un'invenzione originale, mentre in fin dei conti l'ha copiata dal macellaio che espone il maiale squartato davanti alla bottega.

Domando se non avrai paura perché colui, del quale scrivi, non esiste e non è esistito, non è esistito quello di Vienna, neanche quello di Gmund, se mai forse quest'ultimo, e sia maledetto. E' importante sapere ciò perché se dovessimo incontrarci ancora riapparirebbe quello di Vienna o magari quello di Gmund in perfetta innocenza, come nulla fosse avvenuto, mentre dal fondo quello reale, sconosciuto a tutti e a se stesso, ancor meno esistente degli altri ma nelle sue manifestazioni di potenza più reale di tutto (perché non emerge finalmente egli stesso e non si mostra?), lancerà in alto le sue minacce e di nuovo fracasserà ogni cosa.

Sì, Mizzi K. è stata qui, e fu molto bene. Ma se mai sarà possibile, non scriverò nulla di altre persone, il loro immischiarsi nelle nostre lettere è stato la colpa di tutto. Ma non per questo non scriverò di



loro mai più (tanto è vero che non hanno alcuna colpa, ma hanno soltanto aperto una via alla verità e a ciò che la seguirà), con ciò non voglio castigarli, qualora ciò possa essere considerato un castigo per loro, mi sembra soltanto che qui non c'entrino più. Qui è buio, una casa buia nella quale soltanto gli inquilini si raccapezzano, e anche questi con difficoltà.

Se sapevo che passerà? Sapevo che non passerà.

Da bambino quando avevo commesso qualche azione molto cattiva, non cattiva o non troppo cattiva in senso pubblico, ma molto cattiva nel mio senso privato (e se non era una cattiveria pubblica, non lo era per merito mio, ma per la cecità o per il sonno del mondo) rimanevo molto stupefatto che tutto proseguisse immutato, che i grandi un po' abbuaiati, è vero, ma senz'altro mutamento, mi girassero intorno e le loro labbra, delle quali fin dalla mia prima infanzia avevo sempre ammirato di sotto in su la calma e la naturalezza con cui stavano chiuse, continuassero ancora a star chiuse. Dopo aver osservato tutto ciò per qualche tempo ne deducevo che evidentemente non potevo aver fatto nulla di grave in nessun senso, che temerlo doveva essere un errore infantile e perciò potevo benissimo ricominciare dove nel primo spavento avevo smesso. Più tardi questa concezione del mondo intorno a me andò man mano modificandosi. In primo luogo incominciai a credere che gli altri osservavano benissimo ogni cosa, che persino esprimono con sufficiente chiarezza la loro opinione e che soltanto io non avevo avuto fino allora lo sguardo abbastanza acuto per queste cose, sguardo che ora acquistai molto rapidamente. In secondo luogo però l'imperturbabilità degli altri, anche se c'era davvero, continuò bensì a stupirmi, ma non era più una prova in mio favore.

Sta bene, non notavano dunque nulla, nessuna parte del mio essere entrava nel loro mondo, per loro ero illibato, la strada della mia natura, la mia strada, dunque, passava fuori del loro mondo; se questa mia natura era un fiume, almeno un ramo considerevole scorreva fuori

del loro mondo.

Sì, Milena, ti prego caldamente, vedi di trovare un'altra maniera per scriverci. Tu non devi andare invano alla posta, non lo deve fare neanche il tuo piccolo portalettere - dove è? - nemmeno la signorina della posta deve essere interrogata inutilmente. Se non trovi nessun'altra possibilità, bisognerà adattarsi, ma sforzati almeno di trovarla.

Ieri ho sognato di te. Non ricordo quasi più i singoli fatti, so soltanto che di continuo ci trasformavamo l'uno nell'altro, io ero tu, tu eri io. Infine, non so come, prendesti fuoco, mi ricordai che il fuoco può essere soffocato coi panni, afferrai un vecchio abito e con questo mi misi a batterti. Ma qui ricominciarono le metamorfosi e si arrivò al punto che tu eri scomparsa, mentre ero io che ardevo e io ancora che battevo con l'abito. Ma ciò non serviva a nulla e così era confermato il mio vecchio sospetto che queste cose non valgono contro il fuoco. Intanto però erano arrivati i pompieri e nonostante tutto tu in qualche modo fosti salvata. Ma eri diversa da prima, spettrale, disegnata col gesso nel buio e, inanimata o forse soltanto svenuta per la gioia di essere salva, mi cadesti tra le braccia. Ma anche qui si riscontrò l'incertezza della trasformazione perché forse ero io che cadevo tra le braccia di qualcuno.

E' stato qui A. Lo conosci? Cessassero almeno queste visite, tutti gli uomini sono così perennemente vivi, realmente immortali, non nel senso della vera immortalità, ma forse giù nelle profondità della loro vita momentanea. Ho tanta paura di loro. Vorrei leggergli negli occhi ogni desiderio, baciargli piedi dalla paura e dalla gratitudine, se volesse andar via senza invitarmi a ricambiare la visita. Da solo vivo ancora, ma, quando arriva una visita, questa mi uccide in certo qual modo, per poi potermi far rivivere con la sua forza, ma non possiede tanta

forza. Lunedì devo andare da lui e già ne ho la testa confusa.

Perché, Milena, scrivi dell'avvenire comune che pur non verrà mai, o ne scrivi appunto per ciò? Già quando ne parlammo brevemente una sera a Vienna, ebbi l'impressione che cercassimo qualcuno, a noi ben noto, del quale sentivamo molto la mancanza e che perciò chiamavamo coi nomi più belli, ma nessuno rispose; come avrebbe potuto rispondere, se non c'era neanche nella più vasta cerchia intorno a noi?

Poche cose sono sicure, ma questa è una, che non vivremo mai insieme, in una casa comune, corpo accanto a corpo, a una mensa comune, mai, nemmeno nella medesima città. Stavo per dirti che ciò mi pare certo come la certezza che domani mattina non mi alzerò (da solo devo sollevarmi! Allora mi vedo sotto di me come sotto a una croce pesante, prono e schiacciato, e molto devo faticare prima che mi possa almeno accucciare e la salma sopra di me possa un poco sollevarsi) e che non andrò in ufficio. Ed è esatto, certamente non mi alzerò, eppure l'alzarsi supera soltanto di poco le forze umane; fin lì arrivo ancora, un pochino così sopra le forze umane riesco ancora a sollevarmi.

Ma non prendere troppo alla lettera questo discorso dell'alzarsi, non è così grave; che domani mi alzerò è pur sempre più sicuro della più lontana possibilità di una nostra convivenza. Del resto, anche tu, Milena, non la pensi certo diversamente, se esami te e me e il "mare" fra "Vienna" e "Praga" con le sue onde immense, a perdita d'occhio.

E a proposito del sudiciume, perché non dovrei continuamente sciorinarlo, questo mio unico possesso (unico possesso di tutti gli uomini, ma ciò non posso dire di saperlo con esattezza)? Forse per modestia? Ecco, questa sarebbe l'unica obiezione giustificata.

Ti senti angosciata al pensiero della morte? Io ho soltanto una tremenda paura dei dolori. Brutto segno. Volere la morte, ma non i dolori, è un brutto segno. Per il resto però si può arrischiare la

morte. Uno è stato mandato fuori come colomba biblica, non ha trovato niente di verde e s'infilava di nuovo nell'arca buia: ecco tutto.

Ho ricevuto i fascicoli pubblicitari dei due sanatori, non vi potevano essere sorprese, se non tutt'al più nei prezzi e nelle distanze da Vienna. In ciò i due sanatori sono su per giù uguali. Esageratamente cari, più di 400 corone al giorno,, probabilmente 500, e per giunta senza impegno. Da Vienna circa tre ore di ferrovia e mezz'ora di carrozza, dunque molto lontano, circa come Gmund, però con l'accelerato. Grimmenstein sembra un pochino meno caro, sicché sceglierei questo in caso di bisogno, ma soltanto in caso di bisogno.

Vedi, Milena, penso soltanto a me continuamente, o meglio al terreno stretto, comune a noi, decisivo secondo il mio sentimento e la mia volontà, e trascuro ogni altra cosa intorno a me, non ti ho nemmeno ringraziata per "Kmen" e "Tribuna", per quanto anche questa volta tu sia stata brava. Ti manderò la mia copia che ho qui nel cassetto, ma forse vorresti anche qualche mia osservazione e allora dovrei leggere ancora una volta e ciò non è facile. Quanto volentieri leggo le tue traduzioni di opere altrui! Il colloquio con Tolstoj era tradotto dal russo?

Dunque, hai avuto l'influenza? Ebbene, almeno non devo farmi rimproveri di aver passato qui il tempo in particolare allegria. (Talvolta non riesco a capire come mai gli uomini abbiano trovato il concetto di "allegria", probabilmente lo hanno soltanto calcolato come antitesi alla tristezza.) Ero convinto che non mi avresti scritto più, ma non ne ero né stupito né triste. Non triste perché al di là d'ogni tristezza mi pareva necessario e perché probabilmente non ci sono in tutto il mondo pesi sufficienti per sollevare il mio povero piccolo peso, e non stupito perché veramente non mi sarei mai stupito prima, se tu avessi detto: "finora sono stata gentile con te, adesso invece smetto e me ne vado". Esistono soltanto cose stupefacenti, questa però

sarebbe stata una delle meno stupefacenti; quanto è invece più stupefacente, per esempio, il fatto che ogni mattina ci si alza.

Sennonché questa non è una sorpresa che ispiri fiducia, ma una curiosità che può provocare la nausea.

Se sei degna, Milena, di una buona parola? Evidentemente non sono degno di dirtelo, altrimenti ne sarei capace.

Ci vedremo prima che io non creda? (Ecco, io scrivo "vedremo", tu scrivi "vivremo insieme".) Credo però (e ne vedo dappertutto la conferma, dappertutto, in cose che non vi sono per nulla collegate, tutte le cose ne parlano) che non vivremo e non potremo mai vivere insieme e "prima" di "mai" è ancora mai.

Eppure, Grimmenstein è ancora preferibile. La differenza di prezzo si aggira sulle 50 corone al giorno, oltre a ciò in quell'altro sanatorio bisognerebbe portare tutto l'occorrente per la cura all'aperto (guanciaie, coperte, copripiedi, eccetera, tutte cose che non ho), a Grimmenstein lo si può avere in prestito, nel "Wiener Wald" bisogna depositare una forte cauzione che a Grimmenstein non occorre, e poi Grimmenstein è più in alto, eccetera. Ma del resto non parto ancora. Una settimana intera sono stato piuttosto male (un po' di febbre e tale difficoltà di respiro che avevo paura ad alzarmi da tavola, anche molta tosse), ma sembra che siano state soltanto le conseguenze di una lunga passeggiata durante la quale ho parlato un poco, adesso sto meglio sicché il sanatorio è passato di nuovo in seconda linea.

Ora ho qui i fascicoli illustrativi: nel "Wiener Wald" si ha una camera a mezzogiorno con balcone soltanto da 380 corone in su, a Grimmenstein la camera più cara costa 360 corone. La differenza è molto grande, tanto sono orrendamente cari i due prezzi. Si sa, bisogna pagare la comodità delle iniezioni, le iniezioni stesse poi si pagano a parte. Andrei volentieri in campagna, ma preferirei rimanere a Praga e imparare un mestiere, la cosa che meno mi garba è andare in un sanatorio. Che ci vado a fare? Ad essere preso fra le ginocchia dal

primario e ad ingoiare il boccone di carne che con le dita odoranti di acido fenico mi caccia in bocca e mi fa poi scorrere giù per la gola.

Sono stato due ore coricato sul divano e credo di non aver pensato ad altro che a te.

Tu dimentichi, Milena, che stiamo l'uno accanto all'altra a guardare per terra quell'essere che sono io, ma io che sto a guardare sono poi, è vero, privo dell'essere.

D'altro canto anche l'autunno si fa giuoco di me, ora provo un caldo sospetto, ora un freddo sospetto, ma non sto a badare, non sarà un guaio. Difatto però ho già pensato di passare da Vienna, ma soltanto perché i polmoni sono effettivamente peggiorati dall'estate in qua - ed è ben naturale - e se parlo per via incontro difficoltà, e ciò mi porta conseguenze spiacevoli. Se proprio devo uscire da questa camera, vorrei buttarmi al più presto sulla sedia a sdraio a Grimmenstein. Del resto, proprio il viaggio mi farà forse bene, e anche l'aria di Vienna che mi era parsa la vera aria vitale.

Il "Wiener Wald" sarà magari più vicino, ma la differenza delle distanze non può essere grande. Il sanatorio non è a Leppersdorf, ma più avanti, e dalla stazione al sanatorio c'è ancora mezz'ora di carrozza. Se dunque da questo sanatorio avrei potuto partire senz'altro per Baden - certo, sarebbe contro le prescrizioni - posso andare altrettanto bene da Grimmenstein a Wiener Neustadt che né per te né per me sarebbe una gran differenza.

Come va, Milena, che ancora non provi paura o ribrezzo di me, o simili sentimenti? In quali abissi si addentrano la tua serietà e la tua forza!

Sto leggendo un libro cinese, "bub ck kniha" (102), perciò mi è venuto questo pensiero, tratta soltanto della morte. Uno giace sul letto di morte e, nell'indipendenza che la vicinanza della morte gli

conferisce, esclama: "Ho passato la mia vita a difendermi contro il piacere e a portarla a termine". Un allievo deride poi un maestro che parla soltanto di morte: "Continuamente parli della morte, eppure non muori". "Eppure morirò. Vedi, sto recitando il mio ultimo canto. Il canto di uno è più lungo, il canto dell'altro è più breve, ma la differenza non può essere che di qualche parola."

Ciò è esatto e non è giusto sorridere dell'eroe che, ferito a morte, giace sul palcoscenico e canta un'aria. Noi giaciamo e cantiamo per anni.

Ho letto anche "Spiegelmensch" (103). Quale abbondanza di energia vitale! Solo in un punto è un po' intaccato dal male, ma in compenso tutto il resto è tanto più esuberante, e persino la malattia è esuberante. Ho terminato di leggerlo avidamente in un solo pomeriggio.

Che cosa c'è ora che ti tormenta "costi"? In altri tempi ho sempre pensato di essere impotente di fronte a ciò ma soltanto adesso lo sono. E anche tu sei così spesso ammalata.

Ora sono stato anche dal direttore che mi aveva fatto chiamare. Devi sapere che, la settimana scorsa, contro la mia volontà Ottilia è andata da lui, contro la mia volontà sono stato visitato dal medico dell'Istituto, contro la mia volontà mi manderanno in licenza.

Perdona, Milena, ultimamente ho scritto forse in forma troppo abbreviata, irritato dalla prenotazione della camera (che, come si è visto ora, non era stata neanche fatta). Io voglio, sì, andare a Gr., ma ci sono ancora piccoli ritardi che un uomo mediocrementemente robusto (certo, chi fosse tale non andrebbe a Gr.) avrebbe eliminato da un pezzo, ma io no. Sono anche venuto a sapere che, contrariamente a quanto afferma il sanatorio, devo procurarmi un permesso di soggiorno dalla prefettura, che probabilmente sarà concesso, ma certamente non prima che io ne abbia spedito la richiesta.

Passo ora gli interi pomeriggi per le vie e mi tuffo nell'odio contro gli ebrei. Un giorno li ho sentiti chiamare "prashivé plemeno" (104). Ora non sarebbe ovvio andarsene da un luogo dove si è odiati così (per farlo non è affatto necessario il sionismo o il sentimento di appartenenza al popolo)? L'eroismo del rimanere a ogni costo è quello delle blatte che pure non si possono estirpare dalla stanza da bagno.

In questo momento ho guardato dalla finestra: polizia a cavallo, gendarmeria pronta all'attacco alla baionetta, folla che si disperde gridando e quassù, alla finestra, l'odiosa vergogna di vivere sempre al riparo.

Tutto ciò era scritto già da un poco, ma non feci in tempo a spedire, tanto ero chiuso in me stesso, e d'altronde conosco un solo motivo perché non scrivi.

Ho già spedito la richiesta alla prefettura; appena arriva la concessione, tutto il resto (prenotazione della camera e passaporto) si svolgerà rapidamente e poi verrò. Mia sorella vuol venire anche lei a Vienna, può darsi che venga, vorrebbe restarvi uno o due giorni per concedersi in fretta ancora un viaggetto prima che venga il bambino il quale è già nel quarto mese.

Ehrenstein (105), be', da quanto ti ha scritto capisco che ha la vista più acuta di quanto non pensassi. Perciò sarei ben disposto a rivedere l'impressione che avevo riportato di lui, ma siccome non lo posso più vedere, non è possibile. Presso di lui mi sono sentito bene - è vero che fu poco più di un quarto d'ora - niente affatto estraneo, ma neanche in una regione più elevata; era quel sentirmi bene e non sentirmi estraneo che provavo, per esempio, a scuola accanto al mio compagno di banco. Gli volevo bene, lo sentivo indispensabile, eravamo alleati contro i terrori della scuola, davanti a lui fingevo meno che davanti a qualunque altro, ma in fondo era un'unione assai meschina. Similmente mi accadde con E., non sentii un passaggio di forze da lui



a me. E' animato dalle più buone intenzioni, parla bene, si dà un gran da fare, ma se ad ogni cantonata stesse un tale incoraggiatore, questi, messi insieme, non affretterebbero il giorno del Giudizio, ma renderebbero insopportabili i giorni presenti. Conosci "Tanja" (106), il colloquio fra il pop e Tanja? E', sia pure contro le intenzioni dell'autore, un modello di siffatti aiuti senza aiuto, Tanja muore evidentemente sotto l'incubo di tale conforto.

Certo E. possiede molta forza; ciò che ci lesse quella sera era veramente bello (anche qui però eccettuando certi passi del libro su Kraus) (107). E, ripeto, ha anche la vista buona.

Del resto, E. è diventato quasi grasso, in ogni caso massiccio (direi anche bello: come fai a non ammetterlo?) e dei magri non sa molto più se non che sono magri. Nella maggior parte dei casi questa nozione è sufficiente, per esempio nel caso mio.

Le riviste hanno subito un ritardo, all'occasione te ne dirò il perché, ma arriveranno.

No, Milena, non abbiamo in nessun caso la possibilità comune che credevamo di avere a Vienna; non l'avevamo neanche allora, io avevo guardato "oltre la mia siepe", mi ci ero aggrappato in alto, poi sono ricaduto all'indietro con le mani straziate. Certo esistono anche altre possibilità comuni, il mondo è pieno di possibilità, ma io non le conosco ancora. Mi hai fatto piacere mandandomi l'orario. Lo studio come una carta topografica. Ho almeno una certezza. Ma sicuramente non verrò prima di 15 giorni, probabilmente più in là. Ho ancora qualche ostacolo in ufficio: il sanatorio, che prima mi aveva scritto gentilmente, non risponde ora a una mia domanda vegetariana; d'altro canto per questo viaggio mi sollevo, direi quasi, come un popolo, qua e là manca ogni tanto la forza di decidere, qualcuno deve essere ancora incoraggiato, alla fine tutti aspettano e non possono partire perché c'è un bimbo che piange. Ho anche quasi paura del viaggio; chi

per esempio mi sopporterà in un albergo se, come ieri (alle 9 e un quarto ero già a letto, come non mi capitava da, anni), tossisco ininterrottamente dalle 9 e un quarto alle 11, poi mi addormento, alle 12 nel girarmi da sinistra a destra riprendo a tossire e tossisco fino al tocco. Non oserei assolutamente viaggiare ormai in carrozza-letto come facevo l'anno scorso senza alcuna difficoltà.

Non è proprio così, Milena. Tu conosci da Merano colui che ora ti scrive. Poi siamo stati una persona sola e allora non era il caso di parlare di conoscersi, e poi siamo stati di nuovo scissi.

A questo proposito vorrei dire ancora qualche cosa, ma non mi esce dalla gola strozzata.

Anche a me accade così. Penso sovente: questa cosa te la devo scrivere, ma poi mi trovo a non potertela scrivere. Può darsi che il sergente Perkins mi tenga la mano e solo quando la lascia andare per un istante posso scrivere rapidamente una parola di nascosto.

Non ti pare che indichi una somiglianza di gusto il fatto che hai tradotto proprio questo passo? Sì, la tortura conta molto per me, non mi occupo d'altro che di essere torturato e di torturare. Perché? Per una ragione simile a quella di Perkins e in simile modo privo di riflessione, macchinalmente e tradizionalmente: cioè, per apprendere la parola dannata dalle labbra dannate. La stoltezza che vi è contenuta (il riconoscere la stoltezza a nulla giova) l'ho espressa una volta così: "L'animale strappa la frusta al padrone e frusta se stesso per diventar padrone e non sa che ciò è soltanto una fantasia, prodotta da un nuovo nodo nella frusta del padrone".

Naturalmente, meschino è anche il torturare. Quando il nodo gordiano non voleva sciogliersi, Alessandro non lo ha mica torturato.

Del resto, pare che qui ci sia anche una tradizione ebraica. Il "Venkov" (108) che ora scrive molto contro gli ebrei ha dimostrato

recentemente, in un articolo di fondo, che gli ebrei rovinano e disgregano ogni cosa, avrebbero rovinato persino il movimento dei flagellanti nel Medio Evo. Purtroppo, non si davano altri particolari, si citava soltanto un'opera inglese. Io sono troppo "pesante" per andare nella biblioteca universitaria, ma mi piacerebbe sapere che cosa abbiano avuto a che vedere gli ebrei con quel movimento tanto lontano da loro (nel Medio Evo). Può darsi che tu conosca qualche erudito che lo sa.

Ti ho mandato i libri. Dichiaro espressamente che non mi indispettisco, che anzi è l'unica cosa un po' ragionevole che mi riesce di fare da parecchio tempo. Aliesh (109) è esaurito, si ripubblicherà soltanto a Natale, in sua vece ho preso Cechov. E' vero che "Babitchka" è stampata in modo quasi illeggibile, se tu l'avessi vista, forse non l'avresti neanche acquistata. Ma io ne avevo l'incarico...

Hai letto qualche particolare sull'incendio del sanatorio? In ogni caso Grimmenstein sarà ora strapieno e alzerà la cresta. Come potrà venirvi H. a trovarmi? Non mi hai scritto che è a Merano?

Il tuo desiderio che io non m'incontri con tuo marito non può essere più grande del mio. Ma se non viene addirittura da me, cosa che probabilmente non farà, è quasi escluso che possiamo incontrarci. Il viaggio subisce ancora qualche ritardo perché ho da fare in ufficio. Come vedi, non mi vergogno di scrivere che "ho da fare". Naturalmente potrebbe essere un lavoro come un altro; per me è un dormiveglia così vicino alla morte come le è vicino il sonno. Il "Venkov" ha ben ragione. Emigrare, Milena, emigrare!

Tu dici, Milena, che non comprendi. Cerca di comprenderlo chiamandolo malattia. E' uno dei tanti fenomeni morbosi che la psicoanalisi crede

di aver scoperti. Io non lo chiamo malattia e nella parte terapeutica della psicoanalisi scorgo un errore impotente. Tutte queste pretese malattie, per quanto siano tristi a vedersi, sono atti di fede, ancoraggi dell'uomo quando è alle strette, in qualche terreno materno; così infatti anche la psicoanalisi trova come primo fondamento delle religioni soltanto ciò che, secondo la sua opinione, costituisce la base delle "malattie" dell'individuo; certo oggi, qui da noi, manca per lo più la comunità religiosa, le sette sono innumerevoli e limitate a persone singole, ma può anche darsi, che la cosa si presenti così soltanto allo sguardo preoccupato del presente. Quegli ancoraggi però che si fissano realmente al terreno non sono un possesso singolo e mutabile dell'uomo, ma hanno il loro modello nella natura di lui, e in seguito continuano ancora a formare la sua natura (anche il suo corpo) in questa direzione. E qui si pretende di Sanare? Nel mio caso si possono pensare tre circoli, uno interno A, poi B, poi C. Il nocciolo A spiega a B perché quest'uomo debba tormentarsi e diffidare di sé, perché debba rinunciare (non è una rinuncia, che sarebbe molto grave, è soltanto una costrizione a rinunciare), perché non gli sia lecito vivere. (In questo senso Diogene non era forse gravemente malato? Chi di noi non sarebbe stato felice sotto lo sguardo di Alessandro che finalmente si posava su di lui? Diogene invece lo pregò disperatamente di scostarsi dal sole, da quel sole tremendo, greco, invariabilmente bruciante, tale da far impazzire. Quella botte era piena di fantasmi.) A C, l'uomo che agisce, nulla è più spiegato, B si limita a comandargli. C agisce sotto la più rigorosa pressione, nel sudore dell'angoscia (esiste forse altrove il sudore dell'angoscia che emana dalla fronte, dalla guancia, dalla tempia, dalla radice dei capelli, insomma da tutto il cranio? Per C è così). C dunque agisce più per paura che per comprensione, confida e crede che A abbia spiegato ogni cosa a B e B abbia compreso esattamente e propagato ogni cosa.

Io non sono poco sincero, Milena (benché abbia l'impressione che prima la mia scrittura fosse più aperta e chiara, non è vero?), sono sincero come lo permette il "regolamento carcerario" ed è moltissimo, e anche il "regolamento carcerario" diventa sempre più libero. Ma non posso presentarmi "con questo argomento", è impossibile presentarsi "con questo argomento". Possiedo una particolarità che mi distingue moltissimo da tutti i miei conoscenti, non nell'essenza, ma nel grado. Noi due conosciamo abbastanza esempi caratteristici di ebrei occidentali, io sono, per quanto io sappia, il più ebreo e il più occidentale tra loro, la qual cosa, espressa per esagerazione, significa che non ho mai un momento di calma, che nulla mi è donato e tutto deve essere acquistato, non solo il presente e l'avvenire, ma anche il passato; ciò che ad ogni uomo è dato, anche questo deve essere acquistato ed è forse la fatica più grave; se la terra gira a destra - non so se lo faccia - io dovrei girare a sinistra per recuperare il passato. Non ho però la minima energia per tutti questi obblighi, non posso portare il mondo sulle spalle, vi reggo a malapena il cappotto d'inverno. Questa mancanza di energia però non è cosa da compiangere in modo assoluto; quali energie sarebbero sufficienti per questi compiti? Ogni tentativo di volersi imporre con energie proprie è follia ed è ripagato con la follia. Perciò è impossibile "presentarsi" con tali argomenti, come scrivi tu. Io non posso per mia iniziativa percorrere la via che vorrei, anzi non posso nemmeno volerla percorrere. Posso soltanto star quieto, non posso volere nient'altro, non voglio neanche altro.

E' all'incirca come quando uno, prima di ogni passeggiata, dovesse non solo lavarsi, pettinarsi eccetera - già questo costa fatica - ma siccome prima di ogni passeggiata gli mancano sempre tutte le cose necessarie, dovesse anche cucirsi il vestito, farsi le scarpe, fabbricarsi il cappello, tagliare il bastone e così via. S'intende che tutto ciò non può riuscirgli facilmente, potrà forse resistere per

alcune vie, ma giunto sul Graben (110), per esempio, tutto gli si sfascia all'improvviso ed egli si trova nudo fra brandelli e frammenti. Quale pena dover allora ritornare all'Altst.,dter Ring (111)! E infine s'imbatte magari in una folla che nella Eisengasse dà la caccia agli ebrei.

Non fraintendermi, Milena, non dico che costui è perduto, niente affatto, ma è perduto se si reca al Graben, là fa scempio di sé e del mondo.

La tua ultima lettera l'ho ricevuta lunedì e ti ho scritto, lunedì stesso.

Tuo marito avrebbe detto che vuol trasferirsi a Parigi. E' forse una novità entro il vecchio progetto?

Oggi sono arrivate due lettere. S'intende che hai ragione, Milena, per la vergogna delle mie lettere quasi non ho il coraggio di aprire le tue risposte. Le mie lettere però sono vere o almeno sulla via della verità, che cosa farei mai davanti alle tue risposte se le mie lettere fossero mentite? Facile la risposta: impazzirei. Questo esser veritiero non è dunque un grandissimo merito, è anzi ben poco, io cerco sempre di comunicare qualcosa di non comunicabile, di spiegare qualcosa di inspiegabile, di parlare di ciò che ho nelle ossa e che soltanto in queste ossa può essere vissuto. In fondo non è forse altro che quella paura, della quale si è parlato tante volte, ma paura estesa a tutte le cose, paura delle cose più grandi come delle più piccole, paura, convulsa paura di pronunciare una parola. E' vero che questa paura non è forse soltanto paura, ma anche nostalgia di qualche cosa, e ciò è più di tutto ciò che suscita paura.

"O mnie rozbil" (112), ciò è qualcosa di perfettamente assurdo. Io solo ho colpa e questa consiste in troppo poca verità da parte mia, ancora troppo poca verità, ancora menzogna nella maggior parte dei

casi, menzogna per paura di me e per paura degli uomini! Questa brocca era già infranta molto tempo prima che andasse alla fontana.

E ora chiudo le labbra per rimanere soltanto un poco nella verità. La menzogna è orribile, non esistono peggiori torture spirituali. Perciò ti prego: lascia ch'io taccia, in lettere adesso, in parole a Vienna.

Tu scrivi: "o mnie rozbil", ma vedo soltanto che ti tormenti, che, come scrivi, trovi pace soltanto nelle vie, mentre io sto qui in veste da camera e pantofole, nella stanza riscaldata, tranquillo quel tanto che mi concede la mia "molla d'orologio" (perché devo ben "indicare il tempo")...

Potrò segnalare il giorno della mia partenza solo quando mi arriva il permesso di soggiorno. Per una permanenza superiore a tre giorni occorre ora un permesso particolare della prefettura. Ne ho fatto richiesta una settimana fa.

"O mnie rozbil", ancora ci ripenso, è altrettanto inesatto come il pensiero del possibile contrario.

Ciò non è un difetto mio né un difetto degli uomini. Il mio posto è precisamente nella quiete più quieta, così va bene per me.

Ho ritagliato il racconto apposta per te. Leviné (113) venne fucilato a Monaco, non è vero?

Oggi è giovedì. Fino a martedì ero sinceramente deciso di andare a Gr. Talvolta pensandoci sentivo, è vero, una minaccia interiore, notavo altresì che da questa dipendeva in parte quel procrastinare il viaggio, ma pensavo di poter facilmente superare la cosa. Martedì a mezzogiorno venni a sapere che non è necessario aspettare a Praga il permesso di soggiorno, che invece lo si ottiene molto probabilmente a Vienna. Con ciò dunque avevo via libera. Mi lambiccai tutto un pomeriggio sul divano, la sera ti scrissi una lettera, ma non la

spedii né credevo di poter superare lo scoglio e tutta la notte mi torsi addirittura dai dolori senza poter dormire. Quei due dentro di me, colui che vuol partire e colui che ha paura di partire, entrambi parti di me stesso, entrambi probabilmente furfanti, si combattevano l'un l'altro. La mattina mi alzai come nei miei periodi peggiori.

Non ho la forza di partire; l'idea che mi troverei davanti a te non la posso sopportare in anticipo, non sopporto la pressione dentro il cervello.

Già la tua lettera è un'irresistibile illimitata delusione per colpa mia e ora si aggiunge anche questa. Tu scrivi che non hai alcuna speranza, ma hai la speranza di poterti staccare interamente da me. Non posso far capire né a te né a nessuno ciò che sento. Come potrei far capire perché sia così? Non riesco a farlo capire nemmeno a me stesso. Ma questa non è neanche la cosa più importante, la cosa più importante è evidente: nella cerchia intorno a me è impossibile vivere umanamente; tu lo vedi, e ancora non ci vuoi credere?

Sabato sera.

Non ho ancora ricevuto la lettera gialla, la respingerò senza aprirla. Se non dovesse essere un bene cessare ora di scriverci, dovrei proprio ingannarmi di grosso. Ma io, Milena, non m'inganno.

Non voglio parlare di te, non perché non sia affar mio, è affar mio, ma soltanto non ne voglio parlare.

Dunque dirò soltanto di me: ciò che tu sei per me, Milena, per me al di là di tutto il mondo in cui viviamo, non è detto nei quotidiani brandelli di carta che ti ho scritto. Queste lettere, così come sono, non servono che a torturare e, se non torturano, è anche peggio. Non servono a niente se non a produrre una giornata di Gmund, a produrre malintesi, vergogna, quasi imperitura vergogna. Voglio vederti forte come la prima volta per la strada, ma le lettere distraggono più di



tutta la L.-strasse col suo rumore.

Ma ciò non è neanche decisivo, decisiva è la mia incapacità di arrivare al di là delle lettere, incapacità di fronte a te e a me la quale aumenta con le lettere - mille lettere tue e mille desideri miei non lo potranno confutare - e decisiva è (forse in seguito a questa incapacità, ma qui tutti i motivi stanno nelle tenebre) la "voce irresistibilmente forte, come dire la voce tua" che mi esorta a star zitto.

E ora tutto ciò che ti riguarda non è ancor detto, benché appaia per lo più nelle tue lettere (fors'anche nella gialla o, meglio, nel telegramma col quale chiedi di ritorno la lettera, giustamente beninteso), spesso anche nei passi che io temo e scanso come il diavolo l'acqua santa.

Strano, anch'io volevo telegrafarti, agitai a lungo questa idea a letto nel pomeriggio, sul Belvedere la sera, ma si trattava soltanto di queste parole: "prego rispondere espressamente e affermativamente al passo sottolineato nell'ultima lettera", ma alla fine mi parve che contenessero una odiosa e non motivata diffidenza, e non ho spedito il telegramma.

Così dunque, senza fare nient'altro, sono stato davanti a questa lettera fino alla una e mezza di notte, l'ho guardata e attraverso la lettera ho guardato te. Certe volte, non in sogno, ho questa visione: il tuo viso è nascosto dai capelli, io riesco a dividerli e a respingerli a destra e a sinistra, il tuo volto mi appare, ti accarezzo la fronte e le tempie e tengo il tuo viso fra le mani. (a)

(a) [Sul margine a destra]. Se andrò in un sanatorio, ti avvertirò, naturalmente.

Lunedì.

Volevo stracciare questa lettera, non spedirla, non rispondere al telegramma, i telegrammi sono tanto ambigui, ma ora sono qui la cartolina e la lettera, questa cartolina, questa lettera. Ma anche di fronte a queste, Milena, anche se la lingua che vuol parlare dovesse esser morsa... come posso credere che tu ora abbia bisogno di lettere, se, come hai detto spesso quasi inconsciamente, non hai bisogno di altro che di tranquillità? Queste lettere invece sono soltanto tormento, "vengono dal tormento, inguaribile, procurano soltanto tormento, inguaribile"; dove si andrà a finire - e magari rincarando ancora - questo inverno? L'unico mezzo per vivere, qui e costì è tacere. Con tristezza, sta bene, e che importa? Ciò rende il sonno più infantile e profondo. Ma il tormento, il guidare cioè un aratro attraverso il sonno - e attraverso la giornata non è sopportabile.

Mercoledì.

Non c'è alcuna legge che mi vieti di scriverti ancora e di ringraziarti di questa lettera nella quale leggo forse la cosa più bella che potevi scrivermi, le parole: "So che mi...".

Del resto, sei già da molto tempo d'accordo con me che ora non dobbiamo scriverci più; se l'ho detto io è stato soltanto un caso, ugualmente avresti potuto dirlo tu. E poiché siamo d'accordo, non occorre spiegare perché sarà bene non scriverci.

Doloroso è soltanto che allora (da adesso in poi non sarai più obbligata a informarti alla posta) non avrò nessuna, quasi nessuna possibilità di scriverti o soltanto quella di mandarti una cartolina in bianco per avvertirti che alla posta c'è una lettera. "Tu devi scrivermi ogni qualvolta sia necessario, ma ciò va da sé".

Con V. mi sono comportato molto male, non c'è alcun dubbio, ma non

così male come ti è sembrato al primo spavento. Anzitutto non mi presentai da postulante e meno ancora a nome tuo. Mi presentai come un forestiero che ti conosce bene, che ha qualche esperienza della vita viennese e per giunta aveva ricevuto due malinconiche lettere da parte tua.

Non prendo commiato. Non è un commiato, a meno che la forza di gravità che sta in agguato mi trascini interamente al fondo. Ma come potrebbe farlo se tu sei viva?

Cara signora Milena (114),

è meglio, credo, non parlare molto della copertura alle spalle e di ciò che vi si connette, come, per esempio, non si parla di alto tradimento in tempo di guerra. Sono cose che non si possono comprendere appieno, che alla fine si possono soltanto indovinare, cose per le quali si è soltanto "popolo". Si esercita un influsso sugli avvenimenti, poiché senza popolo non si fa la guerra, e se ne ricava il diritto di interloquire, ma in realtà le cose sono giudicate e decise soltanto nella infinita gerarchia delle istanze. E se talvolta s'influisce realmente sugli avvenimenti con la propria parola, ne deriverà soltanto danno poiché queste parole sono incompetenti, sconsiderate, pronunciate come nel sonno, e il mondo è tutto pieno di spie che stanno in ascolto. La cosa migliore, in questo riguardo, è un carattere calmo, dignitoso, insensibile alle provocazioni. Qui, infatti, tutto è provocazione, persino l'erba sulla quale Lei si siede in riva al lungo canale (da perfetta irresponsabile, del resto, in un momento in cui io, accanto alla stufa accesa, in letto, col termoforo, con due coperte e col piumino, temo di prendere un raffreddore). In fondo possiamo soltanto giudicare in che modo l'aspetto esteriore agisca sul mondo e qui, essendo malato, sono in vantaggio di fronte alle Sue, se vogliamo, terribili passeggiate. Se infatti parlo della malattia in quel senso, nessuno mi

crede ed effettivamente non è che una celia.

Incomincerò molto presto a leggere "Donadieu" ma, se dovessi rimandarLe il libro prima di leggerlo, so che cosa significa codesta nostalgia e so che a chi ci trattiene un libro così si serba rancore.

Io, per esempio, ero prevenuto contro alcune persone perché, senza poterne dare le prove, sospettavo che ognuna di loro avesse la mia copia dell'"Estate di San Martino" (115) e il figlio di Oskar Baum è ritornato a casa in tutta fretta da una scuola forestale presso Francoforte, soprattutto perché non aveva là i suoi libri, specialmente il volume preferito "Perticone E C" di Kipling che credo abbia letto già 75 volte. Se la "Donadieu" è nelle stesse condizioni, la rimando, ma la leggerei volentieri.

Se avessi le appendici, forse non leggerei gli articoli sulla moda (dove sono quelli di domenica?). Se Lei mi indicasse sempre la data, mi farebbe un grande piacere. Andrò a prendere il "Diavolo" appena potrò uscire, per ora ho ancora dolori.

Georg Kaiser - conosco poco di lui e non ho mai desiderato altro, vero è che non ho visto ancora nulla a teatro. Due anni fa mi ha fatto molta impressione il suo processo, ne lessi la relazione sui Monti Tatra, specialmente la grande apologia nella quale dichiarava indubitabile il suo diritto di appropriarsi cose altrui, paragonava il suo posto nella storia tedesca a quello di Lutero e, per il caso di una condanna, chiedeva che le bandiere in Germania fossero a mezz'asta. Qui accanto al mio letto parlò soprattutto del suo maggiore (ha tre figli), un ragazzo di dieci anni che egli non manda a scuola, ma non istruisce nemmeno, che pertanto non sa ancora leggere né scrivere, ma sa invece disegnare bene e vagabondare tutto il giorno nel bosco e sul lago (abitano una villa solitaria a Grunhaide presso Berlino).

Quando dissi a Kaiser che si accomiatava: "In ogni caso è una grande impresa" rispose: "Ed è anche l'unica, il resto è più o meno roba". Strano e non del tutto piacevole vederselo davanti così,

per metà commerciante berlinese, gaio, inquieto, per metà matto. Non sembra interamente scrollato, ma in parte è troppo forte, tanto è vero che, a sentir lui, sono stati i tropici (da giovane era impiegato nell'America del Sud; ritornò ammalato, stette otto anni a casa a far nulla su un divano e incominciò poi a rivivere in una casa di cura) a distruggerlo e niente altro. Anche il suo volto esprime questa unione di due metà: un volto piatto con occhi azzurri, incredibilmente vuoti, che però come altre parti del volto mandano guizzi rapidissimi di qua e di là, mentre altre parti sono immobili, quasi paralizzate. Max, del resto, ha di lui un'impressione molto diversa, lo considera capace di animare e perciò probabilmente, nella sua cortesia, lo spinse a salire da me. E ora occupa addirittura tutta la lettera. Avrei voluto dire qualcos'altro ancora. La prossima volta.

Cara signora Milena,

devo confessare che una volta ho invidiato molto un tale perché era amato, in buone mani, protetto dall'intelligenza e dall'energia, e giaceva tranquillo sotto una coltre di fiori. Io sono sempre portato all'invidia.

Dalla "Tribuna", che non ho letto sempre ma alcune volte, credo di poter dedurre che Lei ha passato bene l'estate. Una volta la ricevetti alla stazione di Plan, la moglie di un villeggiante discorreva con un'altra e teneva la rivista dietro le spalle, proprio di fronte a me, e mia sorella se la fece poi dare per me. Se non erro, Lei vi aveva scritto un articolo molto spiritoso contro le stazioni balneari tedesche. Un'altra volta scrisse della felicità di passare l'estate lontano dalla ferrovia, anche quello era un bell'articolo: o era forse lo stesso? Non mi pare. Di una grandiosa superiorità, come sempre quando Lei scrive nelle "N rodni Listy" e si lascia alle spalle la scuola (della moda) ebraica, era l'articolo sulle vetrine. Poi ha tradotto l'articolo sui cuochi. Perché? Strana quella zia, una volta

scrive che bisogna affrancare le lettere come si deve, un'altra volta che non si deve buttar nulla dalla finestra, tutte cose incontestabili e tuttavia battaglie senza speranza, ma qualche volta, se si sta bene attenti, le capita di dire cose care, buone e commoventi, soltanto non dovrebbe odiare tanto i tedeschi, i tedeschi sono meravigliosi e tali rimangono. Conosce la poesia di Eichendorff: "O T„ler weit, o H”hen!" (O larghe valli, o alture!) o la poesia di Justinus Kerner sulla segheria (116)? Se non le conosce, glielie trascriverò un giorno.

Di Plan ci sarebbe qualcosa da dire, ma ormai sono cose passate.

Ottla è stata molto cara con me, benché oltre a me abbia anche un suo bambino. I miei polmoni, almeno là fuori, stavano abbastanza bene, qui, dove mi trovo già da due settimane, non sono ancora andato dal dottore. Ma non posso essere molto grave se per esempio ho potuto - santa vanità! - spaccar legna all'aperto per un'ora e più, senza stancarmi, e ho potuto essere felice per qualche momento. Il resto, il sonno e la relativa veglia erano peggiorati, qualche volta.

E i Suoi polmoni, quelle creature superbe, forti, tormentate, incrollabili?

Suo K.

E' già tanto tempo che non Le scrivo, signora Milena, e anche oggi Le scrivo soltanto per caso. Veramente non dovrei neanche scusarmi se non scrivo, Lei sa come odio le lettere. Tutta l'infelicità della mia vita - e con ciò non voglio lagnarmi, ma soltanto fare una constatazione universalmente istruttiva - proviene, se vogliamo, dalle lettere o dalla possibilità di scrivere lettere. Gli uomini non mi hanno forse mai ingannato, le lettere invece sempre, e precisamente non quelle altrui, ma le mie. Nel caso mio si tratta di una disgrazia particolare, della quale non voglio dire altro, ma nello stesso tempo anche di una disgrazia generale. La facilità di scriver lettere - considerata puramente in teoria - deve aver portato nel mondo uno

spaventevole scompiglio delle anime. E' infatti un contatto con fantasmi, e non solo col fantasma del destinatario, ma anche col proprio che si sviluppa tra le mani nella lettera che stiamo scrivendo, o magari in una successione di lettere, dove l'una conferma l'altra e ad essa può appellarsi per testimonianza. Come sarà nata mai l'idea che gli uomini possono mettersi in contatto tra loro mediante lettere? A una creatura umana distante si può pensare e si può afferrare una creatura umana vicina, tutto il resto sorpassa le forze umane. Scrivere lettere però significa denudarsi davanti ai fantasmi che ciò attendono avidamente. Baci scritti non arrivano a destinazione, ma vengono bevuti dai fantasmi lungo il tragitto. Con così abbondante alimento questi si moltiplicano in modo inaudito. L'umanità lo sente e li combatte; per cercar di eliminare l'azione dei fantasmi tra uomo e uomo e per raggiungere il contatto naturale, la pace delle anime, essa ha inventato la ferrovia, l'automobile, l'aeroplano, ma ciò non serve più, sono evidentemente invenzioni fatte già durante il crollo; la parte avversaria è molto più calma e più forte, anche se l'umanità dopo la posta ha inventato il telegrafo, il telefono, il telegrafo senza fili. Gli spiriti non moriranno di fame, ma noi periremo.

Mi meraviglio che Lei non abbia ancora scritto su questo argomento, non già per impedire o raggiungere qualcosa con la pubblicazione, che sarebbe troppo tardi, ma per mostrare almeno "a loro" che sono stati riconosciuti.

D'altro canto "essi" si possono riconoscere anche dalle eccezioni, talvolta infatti lasciano passare una lettera senza ostacoli e questa arriva come una mano amichevole che buona e leggera si posa nella nostra. Ebbene, anche ciò è probabilmente soltanto apparenza e questi casi sono forse i più pericolosi, casi dai quali dobbiamo guardarci più che dagli altri, ma se è un'illusione essa è in ogni caso perfetta.

Oggi mi è capitato qualche cosa di simile e questa è la vera ragione

perché mi è venuto in mente di scriverLe. Da un amico che anche Lei conosce ho ricevuto oggi una lettera (117); da molto tempo non ci scriviamo ed è supremamente ragionevole. Ciò si ricollega a quanto sopra, che cioè le lettere sono un così meraviglioso antisonnifero. In quale condizione arrivano! Essiccate, vuote e irritanti, gioia del momento con un lungo strascico di dolore. Mentre le leggiamo, dimentichi i di noi stessi, quel pochino di sonno che abbiamo si alza, vola via dalla finestra aperta e per molto tempo non ritorna. Perciò dunque non ci scriviamo. Ma penso a lui spesso, sia pure fugacemente. Tutto il mio pensiero è troppo fugace. Ieri sera invece ho pensato molto a lui per ore e ore; ho impiegato le ore notturne a letto, che mi sono tanto preziose a causa della loro ostilità, per ripetergli, continuamente con le stesse parole, in una lettera immaginaria alcune comunicazioni che mi sembravano estremamente importanti. E alla mattina giunse davvero una sua lettera che per di più conteneva la notizia che l'amico da un mese, o forse più esattamente un mese fa, ha avuto l'impressione di dover venire da me, notizia che concorda stranamente con cose da me vissute. Questa faccenda della lettera mi ha dato occasione di scriverne una e, giacché l'ho scritta, come facevo a non scrivere anche a Lei, signora Milena, alla quale forse scrivo più che volentieri? (in quanto si possa, in genere, scrivere volentieri, la qual cosa però è detta soltanto per i fantasmi che assediano avidamente la mia scrivania). (118)

Già da molto tempo non ho trovato nulla di Suo nei giornali, tranne gli articoli di moda che negli ultimi tempi, salvo piccole eccezioni, mi parvero tranquilli e sereni, specialmente l'ultimo articolo di primavera. E' vero che prima, per tre settimane, non ho letto la "Tribuna" (cercherò tuttavia di procurarmela), ero a Spindelmühle.

Poi arrivò la Sua lettera. Lo scrivere è ora una faccenda singolare: Lei deve - quando mai non ha dovuto? - aver pazienza. Da anni non ho



più scritto a nessuno, in questo punto ero come morto, mancanza di ogni bisogno di comunicazione, come se io non fossi di questo mondo ma anche di nessun altro; era come se per tutti gli anni avessi fatto soltanto di strafarò ciò che era richiesto e in realtà fossi stato soltanto in ascolto per sentire se ero chiamato, finché poi la malattia mi chiamò dalla camera attigua e io vi entrai e sempre più fui suo. Ma è buio, nella camera, e non si sa neanche se sia la malattia.

In ogni caso mi divenne molto difficile pensare e scrivere, talvolta nello scrivere la mano scorreva vuota sulla carta e così anche ora, non parliamo del pensare (ammiro sempre stupefatto la rapidità fulminea del Suo pensiero, il modo in cui si addensa una manciata di periodi, e vi cade il fulmine), in ogni caso deve aver pazienza, questa gemma si apre lentamente, ed è gemma soltanto perché così chiamiamo ciò che è chiuso.

Ho incominciato la "Donadieu", ma per ora ne ho letto pochissimo, mi ci addentro ancora poco, anche il poco che finora ho letto di lui (119) non mi ha colpito molto. Si loda la sua ingenuità, ma l'ingenuità sta di casa in Germania e in Russia; è caro, il nonno, ma non ha la forza d'impedire che si legga senza badare a lui. La cosa più bella di ciò che ho letto finora (sono ancora a Lione) mi sembra caratteristica della Francia, non di Philippe, un riverbero di Flaubert, come ad esempio la gioia improvvisa all'angolo di una strada (ricorda il periodo?). La traduzione sembra fatta da due traduttori, ora è molto buona, ora cattiva fino ad essere incomprensibile. (Una nuova traduzione sarà pubblicata da Wolff.) Comunque sia, la leggo molto volentieri, sono diventato un lettore passabile, ma molto lento. In questo libro però mi è d'ostacolo la mia debolezza che mi fa stare molto impacciato di fronte alle fanciulle, a tal punto che non credo alle fanciulle dello scrittore, perché non lo considero capace di aver osato avvicinarsi a loro. Come se, per esempio, lo scrittore avesse

fabbricato una bambola e la chiamasse Donadieu per il solo scopo di distrarre l'attenzione del lettore dalla Donadieu reale che è tutta diversa e altrove. E nonostante la loro grazia: vedo in questi giovani anni delle fanciulle un certo schema rigido, come se ciò che è narrato non fosse accaduto veramente, ma fosse accaduto soltanto ciò che verrà dopo, e quello sia inventato in seguito, come "ouverture", secondo leggi musicali, e intonato alla realtà. Ci sono libri dove questo sentimento perdura sino alla fine.

Non conosco "Na velké cestie" (120). Ma voglio molto bene a Cechov, talvolta follemente. Non conosco neanche Will von der Muhle e niente affatto Stevenson, se non come Suo beniamino.

Le manderò "Franzi" (121). Ma certo non le piacerà, salvo piccole eccezioni. Ciò si spiega con la mia teoria che gli scrittori viventi hanno coi loro libri un legame vivente. Per il solo fatto di esistere lottano pro o contro di essi. La vera vita autonoma del libro incomincia soltanto dopo la morte dell'uomo o meglio ancora, un certo tempo dopo la morte, perché questi uomini zelanti lottano in favore del loro libro anche un poco oltre la morte. Dopo però esso rimane solitario e può fare assegnamento soltanto sulla forza del proprio palpito. Perciò è stato molto ragionevole Meyerbeer quando volle soccorrere questo palpito e lasciò un legato a ciascuna delle sue opere, forse graduato secondo la fiducia che riponeva in esse. Anche qui ci sarebbe altro da dire, benché forse di poca importanza. Applicandolo a Franzi significa che il libro dello scrittore vivente è davvero la camera da letto in fondo alla sua abitazione, da baciare se è da baciare, orrendo in caso diverso. Non credo che sia un giudizio sul libro, se dico che mi è caro o se Lei - ma forse non lo fa - dice il contrario.

Oggi ho letto un bel po' della "Donadieu", ma non mi ci raccapezzo. (Oggi però non arrivo forse più alla spiegazione, perché nella cucina

qui accanto mia sorella s'intrattiene con la cuoca, io potrei disturbarla con un piccolo colpo di tosse, ma non voglio, questa ragazza - l'abbiamo soltanto da un paio di giorni - una figliola diciannovenne, erculea, asserisce di essere la creatura più infelice del mondo, senza motivo, è soltanto infelice perché è infelice e ha bisogno del conforto di mia sorella che, da sempre, come dice il babbo, "preferisce stare con la serva".) Qualunque cosa alla superficie io debba dire contro il libro sarà ingiusta, perché tutte le obiezioni provengono dal nocciolo, e non dal nocciolo del libro. Uno che ieri abbia ucciso - e quando mai questo ieri potrebbe diventare un avant'ieri? - non può, oggi, tollerare racconti di uccisioni. Questi sono per lui a un tempo penosi, noiosi e irritanti. La solenne mancanza di solennità, la preoccupata mancanza di preoccupazione, l'entusiastica ironia del libro, nulla di tutto ciò posso tollerare. Se Raphael seduce la Donadieu, ciò è molto importante per lei, ma che c'entra lo scrittore nella camera dello studente o addirittura il quarto, il lettore, finché la cameretta diventa l'aula della facoltà di medicina o di psicologia? Oltre a ciò il libro contiene ben poco che non sia disperazione.

Molte volte penso ancora al Suo articolo. Stranamente infatti credo - per portare i dialoghi inventati in un dialogo reale: mondo ebraico! mondo ebraico! - che ci possono essere matrimoni i quali non risalgono alla disperazione della solitudine, e precisamente matrimoni conclusi con alta coscienza, e credo che in fondo anche l'angelo ci crede.

Questi contraenti di matrimonio per disperazione - che cosa ci guadagnano? Quando si pone abbandono su abbandono, non ne nasce mai una patria, ma una katorga. Un abbandono si rispecchia nell'altro, persino nella notte più buia e più fonda. E quando si pone un abbandono accanto a una sicurezza, la situazione dell'abbandono diventa molto peggiore (a meno che sia un abbandono delicato, da fanciulla inconsapevole). Contrarre matrimonio, se lo definiamo con perfetto rigore nella premessa, significa piuttosto: essere sicuri.

Ma la cosa più grave in questo momento - nemmeno io me la sarei aspettata - è che non posso continuare a scrivere queste lettere, nemmeno queste lettere importanti. Incomincia la malia dello scrivere lettere e sempre più mi distrugge le notti che già si distruggono per conto loro. Devo smettere, non posso più scrivere. Oh, la Sua insonnia è diversa dalla mia. Per favore, non scriva più.

[Cartolina. Dobrzichovice, timbro postale: 9. 5. 1923].

Mille grazie dei saluti. In quanto a me sono venuto qua per un paio di giorni, a Praga non stavo più bene. Ma non è ancora un viaggio, è soltanto un dibattersi con ali assoluta mente non idonee.

K.

[Cartolina. Dobrzichovice, timbro postale: 9. 5. 1923].

Cara signora Milena, avrà ricevuto la mia cartolina da Dobrzichovice. Sono ancora qui, fra due, tre giorni ritornerò a casa, è troppo caro, troppa insonnia, e simili, ma nel resto bello oltre misura. In quanto ad altri viaggi, questo mi ha reso forse un poco più capace di viaggiare, persino quando dovesse trattarsi di andare ancora mezz'ora più lontano da Praga. Sennonché pavento in primo luogo la spesa - qui è così caro che sarebbe lecito passarvi soltanto gli ultimi giorni prima della morte, poi non rimane più nulla - e in secondo luogo pavento - in secondo luogo - paradiso e inferno. Prescindendo da questi ho il mondo aperto davanti a me. Saluti cordiali dal Suo  
K.

[Scritto a matita sopra le righe, in testa e in calce]. Danno anche

malamente il resto, ora troppo, ora troppo poco, non si riesce a farsene un'idea, così svelto è il cameriere.

D'altronde è la terza volta da quando ci conosciamo che Lei all'improvviso, in un ben determinato estremo momento, vuol mettermi in guardia con qualche riga o tranquillarmi, o non so come dire.

Da quando, dopo il nostro ultimo incontro, sei sparita improvvisamente (ma non di sorpresa) ho riavuto la prima volta tue notizie, e in un modo brutto per me, ai primi di settembre. Nel frattempo, in luglio, mi era capitata una grande cosa - quali grandi cose esistono mai! - con l'aiuto della mia sorella maggiore, ero andato a Muritz, sul Baltico. Via da Praga, almeno, fuori dalla stanza chiusa. Nei primi tempi stetti molto male. Poi a Muritz si sviluppò inverosimilmente l'eventualità berlinese. In ottobre infatti volevo andare in Palestina, ne parlammo, beninteso non si sarebbe avverato mai, era una fantasia come di uno che sia convinto di non lasciare mai il letto. Se non lascerò mai il mio letto, perché allora non dovrei andare almeno fino in Palestina? Sennonché a Muritz venni a contatto con la colonia estiva di un istituto popolare ebraico di Berlino (per lo più ebrei orientali). Questo attirò le mie simpatie, era sulla mia strada. Incominciai a studiare l'eventualità di trasferirmi a Berlino. Allora questa eventualità non era molto più forte della palestinese, ma poi diventò più forte. Certo non mi era possibile vivere solo a Berlino, e non soltanto a Berlino, ma anche vivere solo altrove. Anche in questo riguardo trovai a Muritz un aiuto inverosimile nel suo genere (122). Poi ritornai a Praga alla metà d'agosto e in seguito stetti più di un mese a Schelesen presso la mia sorella minore. Là per caso ebbi notizia della lettera bruciata, ero disperato, mandai subito una lettera a te per alleggerirmi il peso, ma poi non l'ho spedita perché non sapevo niente di te e ho finito col bruciarla prima del viaggio a Berlino. Delle tre altre lettere che tu menzioni non ho saputo ancora nulla. Ero disperato per qualche orribile infamia commessa contro

qualcuno, non sapevo esattamente contro chi dei tre interessati. Certo però non avrei superato in nessun caso la disperazione, neanche se fosse stata d'altro genere, neanche se avessi ricevuto regolarmente la lettera a Muritz.

Alla fine di settembre andai poi a Berlino, e poco prima della partenza ricevetti ancora la tua cartolina dall'Italia. In quanto alla partenza la potei compiere con l'ultimo resto di energia ancora disponibile, o meglio senza alcuna energia ormai, pronto alla sepoltura.

E ora dunque sono qui; fino a questo momento non sto tanto male a Berlino, come pare tu creda; vivo quasi in campagna, in una villetta con giardino, mi sembra di non aver mai avuto una casa così bella, certo la perderò presto, è troppo bella per me, è del resto già la seconda casa che ho qui. Il vitto non è essenzialmente diverso da quello di Praga, fino a questo momento, ma soltanto il mio vitto. Lo stesso vale per lo stato di salute. Ecco tutto. Non oso dire altro, già quanto ho detto è troppo, gli spiriti dell'aria lo succhiano avidamente nelle loro gole insaziabili. E tu stessa dici ancor meno nella tua lettera. Sono buone le condizioni generali, sopportabili? Non riesco a decifrare. Non vi si riesce, è vero, in se stessi; né è altra cosa l'"angoscia".

F.

Cara Milena, da tanto tempo è qui pronto per Lei un brano di lettera ma non riesco a continuarla, perché anche qui i vecchi dolori mi hanno scoperto, assalito e un po' abbattuto, ogni cosa mi causa fatica, ogni tratto di penna, tutto ciò che scrivo mi appare troppo grandioso, sproporzionato alle mie forze, e se scrivo "cordiali saluti", hanno poi davvero, questi saluti, la forza di arrivare alla rumorosa movimentata grigia L.-strasse cittadina dove io e le cose mie non potremmo neanche respirare? E allora non scrivo affatto, aspetto tempi

migliori o ancora peggiori, e d'altro canto qui sono curato bene e con tenerezza fino al limite delle possibilità umane. Ho notizie del mondo (e molto energiche anche) soltanto attraverso il rincaro, non ricevo i giornali di Praga, quelli di Berlino sono troppo cari per me, come sarebbe se Lei mi mandasse talvolta qualche ritaglio dalle "N rodni Listy" sui tipo di quelli che una volta mi facevano tanto piacere? Il mio indirizzo è da qualche settimana: Steglitz, Grunewaldstrasse 13, presso signor Seifert. E ora, nonostante tutto, i "migliori saluti"; che importa se cadono a terra già al cancello del giardino, la Sua forza è forse tanto maggiore.

Suo K.

Nota del curatore.

A Max Brod, lo scrittore e l'editore degli scritti lasciati da Franz Kafka, esprimo anzitutto il mio amichevole ringraziamento per avermi concesso di curare questo volume di lettere. Le lettere stesse mi furono donate a Praga, nella primavera del 1939, dalla mia venerata amica Milena, poco prima che le truppe tedesche entrassero in città. Siccome non potevo portarle con me nella fuga in esilio, esse furono conservate fedelmente a Praga dai miei parenti per tutti quei brutti anni fino al 1945. Ho motivo di credere che Milena non aveva nulla da obiettare a che venissero pubblicate dopo la sua morte. D'altra parte ho ottenuto, per disposizione testamentaria, il consenso del marito di allora, deceduto nel frattempo, il quale ha in questo carteggio una parte non eliminabile.

La disposizione cronologica delle lettere presentò gravi difficoltà, perché quasi tutte sono senza data. Con mesi e mesi di lavoro - eseguito non solo da me - vennero raggruppate più volte in base a centinaia di allusioni, di interferenze e ai pochi riferimenti

cronologici (la festa di Hus a Praga, la festa della Repubblica francese, il compleanno di Milena, la numerazione di alcune lettere, eccetera). Non dirò che questo lavoro sia riuscito superiore a ogni dubbio in ogni più piccolo particolare. Non dovrebbe essere troppo difficile stabilire, poniamo, in un seminario di germanistica, un'edizione critica con date precise in base a un elenco di alcune migliaia di voci. Ma questo non era lo scopo della presente edizione che vuol offrire semplicemente questo incomparabile documento di vita in un volume leggibile, pubblicato e annotato con la maggior possibile cura. Di ciò fa parte anche la traduzione delle frasi ceche. Lettori o critici che ritenessero di trovare errori nell'ordinamento delle lettere vogliano anzitutto sottoporre la loro opinione a un attentissimo esame: troveranno allora che per lo più un'interferenza ritenuta decisiva è seguita da due altre che la contraddicono. D'altro canto il curatore non potrà che essere grato di proposte motivate per un nuovo ordinamento che potrebbe essere adottato in una successiva edizione.

Qui vorrei ringraziare anche Salmah Schocken, l'editore e squisito conoscitore delle opere di Kafka, per vari suggerimenti molto degni di considerazione e considerati.

Per quanto riguarda il testo, Kafka ha evidentemente tagliato molte cose nelle sue missive. Anche Milena, a sua volta, certo poco prima di consegnarmi il fascio delle lettere, ha coperto diversi, passi con inchiostro in modo da renderli illeggibili. Probabilmente non sarebbe difficile, mediante procedimenti chimici o röntgenologici, rifare leggibili questi passi per un'edizione critica. S'intende che qui non era il caso di pensarci. Un certo numero (non cospicuo) di fogli o lettere deve essere andato perduto, come si può argomentare da allusioni rimaste sospese nelle lettere esistenti e da passi frammentari.

Purtroppo in questa edizione si dovettero omettere alcune parti per riguardo a persone ancora viventi. Il curatore se ne rammarica tanto



più in quanto vi si trovano anche passi nei quali è citato ripetutamente il suo nome. Personalmente - e sia detto fin da ora a ogni curatore avvenire - egli non ha nulla da obiettare contro la pubblicazione, per quanto siano fantastiche e fuori strada alcune deduzioni che Kafka ha tratto da un certo tragico incidente, ma è strano come in queste lettere d'amore Kafka non sia stato geloso degli amici di Milena, bensì delle amiche d'infanzia di lei e, cosa più strana ancora, non abbia afferrato sempre con chiarezza la causa del suo odio contro determinate persone; ne risultano ritratti letterari o, meglio, caricature che non hanno niente a che vedere con la realtà e per ora non possono essere pubblicate. Desidero mettere in rilievo fin da ora la profonda inesattezza di questi ritratti anche in relazione a qualsiasi edizione futura e, speriamo, completa. Per motivi evidenti è stato anche omesso quasi tutto ciò che si riferisce alla famiglia di Milena.

Ho lasciato invece, nonostante gravi scrupoli, la maggior parte dei passi riguardanti gli ebrei. Per l'ebreo Kafka l'amore per una non-ebrea fu evidentemente un problema grande, tragico, gravato da complessi spirituali e atavici che, tra l'altro, si manifestò con paurosi sfoghi di umiliazione di se stesso in quanto ebreo. Non era possibile eliminare questi passi senza distruggere il carattere dell'epistolario, benché diano adito a malintesi di ogni genere. Fortunatamente vi si contrappongono altri passi nei quali il suo orgoglio e la sua fiducia nell'avvenire dell'ebraismo trovano espressione convincente.

Per mettere anche in rilievo il carattere non scientifico e lo scopo di ottenere soltanto una buona leggibilità del testo, le omissioni non furono espressamente indicate. In complesso si conservò l'ortografia oggi un po' antiquata (che del resto, caso strano, non era più modernissima neanche negli anni 1920-23, quando le lettere furono scritte).

Se questo volume non fu curato come tutti gli altri da Max Brod, il

sottoscritto non può addurre altra giustificazione se non il fatto che per molti anni conobbe da vicino Milena e la cerchia dei suoi amici cechi, alla quale egli stesso appartenne personalmente. Egli poté osare la concorrenza con un curatore come Max Brod - il quale all'amicizia per Kafka, durata decenni, alla scoperta e alla divulgazione delle opere di quest'uomo geniale, unisce una insuperabile fedeltà e un lavoro redazionale fidatissimo - soltanto nel delineare il ritratto di Milena. In verità anche lei merita di affacciarsi alla ribalta, ed è una perdita irreparabile che le sue lettere non siano conservate.

S'intende che si è fatto largo uso degli scritti biografici e bibliografici di Max Brod su Kafka (gli altri si può dire che non contino). Infine il curatore si sente obbligato a ringraziare cordialmente la signora Stasha, spesso nominata nelle lettere.  
W. H.

Note.

(Le note sono del curatore Willy Haas, quelle fra parentesi del traduttore.)

Nota 1: Max Brod rettifica dicendo che a Marienbad non ebbe luogo alcun incontro con L'appunto del "Diario" (29.1.1922) si riferisce a un episodio di parecchi anni prima, un incontro con la fidanzata F. nel luglio 1916.

NOTA 2: Un po' di Milena è certamente anche nella "figura allontanante" (appuntamento d 12.2.1922) che dice a lui, Kafka: "Tu non puoi amarmi, per quanto tu voglia, tu ami infelicemente l'amore per me, l'amore per me non ti ama".

Nota 3: Giustamente Max Brod, in una lettera indirizzata a me, fa notare certi parallelismi fra l'episodio di Milena e la Frida del "Castello".

Nota 4: Kurt Wolff, l'editore di Kafka.

Nota 5: Traduzione dal ceco: "Signor dottore, molto in là lei non arriva".

Nota 6: (Si pensi a Samsa, il protagonista del racconto "La metamorfosi").

Nota 7: "sono io colui che paga".

Nota 8: "vero terrore".

Nota 9: "o non proprio ragione".

Nota 10: "detto con buone intenzioni".

Nota 11: Le appendici di Milena per giornali cechi.

Nota 12: La grande scrittrice Ceca (1820-1862), il cui capolavoro è "Babitcha" ("La nonna"). (Traduzione italiana di Ettore Lo Gatto della BMM, N 241-42.

Nota13: (Max Brod, amico fraterno e curatore di tutte le opere di Franz Kafka, nacque a Praga nel 1884, scrisse poesie, drammi, opere storico-filosofiche ["Paganesimo, cristianesimo, giudaismo", 1921; "Fede e dottrina" di F. Kafka", 1948], soprattutto romanzi storici [su Tycho Brahe, Galilei, Gesù] e autobiografici ["Quasi scolaro modello", "L'estate che si vorrebbe rivivere"]. Trasferitosi a Tel-Aviv, in Israele, nel 1939, vi è morto nel 1968.

**Nota 14:** Ernst Weiss, narratore e drammaturgo, nato a Brunn nel 1884, morto a Parigi nel 1940. Dei suoi romanzi vanno citati: "La galera" (1913), "Uomo contro uomo", "Stella dei demoni", "Uomini nella notte", eccetera. Nel 1933 si rifugiò in Francia e, quando i tedeschi presero Parigi, si tolse la vita.

**Nota 15:** Un'amica di Milena.

**Nota 16:** soltanto apprensione per Lei.

**Nota 17:** (Il noto scrittore praghese [1890-1945], ebreo di nascita, cristiano ardente per fede, eccellente poeta lirico, drammaturgo e romanziere, le cui opere maggiori ["I quaranta giorni del Mussa Dagh", "Bernadette", "Barbara" eccetera] furono tradotte e pubblicate nella Collezione "Medusa").

**Nota 18:** "neanche una sola parola che non sia ben ponderata".

**Nota 19:** "albero, albero, scambiate qua": il noto gioco dei quattro cantoni.

**Nota 20:** "ciò - mi ha ferito".

**Nota 21:** "Così."

**Nota 22:** "Siete ebreo?"

**Nota 23:** "non capisco".

**Nota 24:** Kafka si era fidanzato due volte con una stessa ragazza.

**Nota 25:** Cancellato nell'originale con un frego.

**Nota 26:** Milena si pronuncia con l'accento sulla prima sillaba.

**Nota 27:** Giuoco di parole: Ernst si chiamava il marito di Milena ("Ernst" in tedesco, significa "serio").

**Nota 28:** Sic.

**Nota 29:** "ho soltanto due vestiti, eppure son carina". - Probabilmente da una canzone popolare ceca.

**Nota 30:** "bella veramente mai, certamente no, forse talvolta carina".

**Nota 31:** Kafka asserisce che "Milena" è un nome latinizzato. Il diminutivo milenka è invece indubbiamente ceco e significa "cara, tesoro". La forma puramente ceca del nome sarebbe quindi, secondo Kafka, "Milada".

**Nota 32: Dove Milena abitava.**

**Nota 33: Nel frattempo si erano incontrati a Vienna.**

**Nota 34: Le pagine di diario di Hermann Bahr uscivano allora ogni domenica nel "Neues Wiener Journal".**

**Nota 35: Le lettere che seguono furono spedite da Praga.**

**Nota 36: Lo scrittore Max Brod.**

**Nota 37: Racconto di Franz Grillparzer, (il grande drammaturgo viennese [1791-1872], autore di tragedie come "L'avola", "Saffo", "Il vello d'oro", "Libussa", eccetera e di due racconti: "Il povero musicante e "Il convento presso Sendomir").**

**Nota 38: La ricorrenza del giorno di Jan Hus è festa nazionale nella repubblica cecoslovacca.**

**Nota 39: Del marito.**

**Nota 40: Il noto scrittore e stampatore cattolico, genero di Leon Bloy. Stasha lavorava allora presso di lui.**

**Nota 41: (Kafka era impiegato all'"Istituto d'Assicurazione contro gli infortuni dei lavoratori nel regno di Boemia").**

**Nota 42: officine d'arte.**

**Nota 43: Caffè frequentato da letterati e Artisti, nella Hybernsk ulice.**

**Nota 44: "Sì, hai ragione, io gli voglio bene. Ma F., anche a te voglio bene".**

**Nota 45: "anche".**

**Nota 46: Il 14 luglio era festeggiato anche a Praga.**

**Nota 47: Cancellato, nell'originale, con un frego.**

**Nota 48: "Der Weisse Hahn", un ristorante viennese, dove Milena prendeva qualche volta i pasti.**

**Nota 49: Progetto del marito di lei, che era impiegato di banca e come tale non si sentiva contento.**

**Nota 50: "Marie Donadieu", romanzo di Charles-Louis Philippe.**

**Nota 51: Otto Gross, psicanalista e filosofo viennese.**

**Nota 52: Riviste e giornali cechi dell'epoca.**

**Nota 53: "che, a rigore, tu sei la persona che non ne ha un'idea".**

**Nota 54: "far aspettare una persona".**

**Nota 55: "preferirei fuggire per una terza via che non conduca né da te né con lui, in qualche solitudine".**

**Nota 56: "perché egli non ha mai scritto o parlato di lei".**

**Nota 57: In quel tempo di carestia c'erano alle stazioni di Vienna anche donne in funzione di portabagagli.**

**Nota 58: "segretario".**

**Nota 59: "segreto, enigmatico".**

**Nota 60: Membro del governo rivoluzionario di Monaco, saggista eminente, assassinato nel 1919. (Gustav Landauer era nato a Karlsruhe nel 1870, aveva scritto, oltre alle opere di politica ["La rivoluzione", "Monito al socialismo, eccetera], anche novelle e saggi letterari, e tradotto, insieme con sua moglie, le prose di Oscar Wild).**

**Nota 61: "assurdo".**

**Nota 62: "bilancia del mondo".**

**Nota 63: Scrittore praghese, ottimo traduttore di poesie ceche, specialmente di Brezina e Bezruc.**

**Nota 64: Il marito di Milena.**

**Nota 65: "le donne non hanno bisogno di molto".**

**Nota 66: Sarà stata la frase convenzionale per un telegramma cifrato.**

**"Elsa è malata" significava probabilmente: "Vieni!".**

**Nota 67: Hans Krasa, compositore, morto in un campo di concentramento.**

**Nota 68: Un eccellente settimanale ceco di Praga al quale anche Milena collaborava.**

**Nota 69: Una sorella di Kafka, la quale ebbe una parte importante nella Vita di lui.**

**Nota 70: "lattante".**

**Nota 71: "in sé".**

**Nota 72: "ovvio".**

**Nota 73: Evidentemente Milena voleva mandare un telegramma cifrato.**

Nota 74: Scrittore e redattore della "Prager Presse", vecchio amico di Kafka. (Otto Pick era nato a Praga nel 1887, tradusse in tedesco opere di Karel e Josef Capek, Frantisek Langer, Arno Dvor k eccetera. Nel '38 emigrò in Inghilterra dove morì durante la guerra.)

Nota 75: (Franz Blei [nato a Vienna, 1871, morto a New York, 1942] scrisse spiritose commedie [come "Logica del cuore"] novelle [come "Il ragazzo", "Ganimede"], saggi e studi critici e politici [come "Lo spirito del rococò", "Considerazioni umane sulla politica"], e un'opera satirica: "Il grande bestiario della letteratura moderna [1920, con lo pseudonimo di Peregrinus Steinhovel] dove presenta gli scrittori del suo tempo in veste di fantastici animali. Fondò la rivista "Hyperion" e tradusse opere di Oscar Wilde, André Gide eccetera.)

Nota 76: "chiaro, non complicato".

Nota 77: "tu aspetti, finché occorre a te".

Nota 78: "pena" e "terribilmente triste".

Nota 79: "e tu non vieni, perché aspetti che un giorno occorra a te di venire".

Nota 80: "Sta bene, Frank".

Nota 81: "dunque non ha senso mandarti il falso telegramma, perciò non lo mando".

Nota 82: "angoscia, nostalgia (o desiderio)".

Nota 83: Qui si tratta di una strana faccenda: varie persone a Praga ricevettero lettere con l'evidente scrittura di Milena, ma non scritte da lei.

Nota 84: "Vuoi fare una giterella?"

Nota 85: "non capisco come un uomo siffatto...".

Nota 86: (Willy Haas, il curatore di queste "Lettere a Milena", è un valente saggista. A suo tempo dirigeva la "Literarische Welt" e a Praga, i "Herderblätter" [in questi ultimi pubblicò opere giovanili di Franz Werfel e, tra l'altro, il primo capitolo di "Richard und Samuel", romanzo scritto in collaborazione da Kafka e Max Brod]).

Nota 87: "La bottega del caffè" - titolo di un racconto di Milena.

Nota 88: Evidentemente avvisi pubblicitari di pellicciai viennesi.

Nota 89: "Che bellezza! che bellezza!"

Nota 90: "non sarà mai".

Nota 91: Milena era a St. Gilgen.

Nota 92: Un quotidiano.

Nota 93: Evidentemente la sopra menzionata faccenda delle lettere.

Nota 94: "tu sei mio".

Nota 95: (Lo scrittore e giornalista Alfred Polgar, nato a Vienna nel 1875, morto a Zurigo nel 1955, autore di novelle e commedie, le cui critiche letterarie e teatrali furono raccolti in volumi intitolati "Scritto in margine, Sì e no!" eccetera).

Nota 96: (Sankt Gilgen è un luogo di cura e villeggiatura in riva al lago di Sankt Wolfgang nel Salisburghese.)

Nota 97: "Non voglio che tu risponda a ciò."

Nota 98: Lo scrittore cieco Oskar Baum, vecchio amico di Kafka. (Morì a Praga occupata dai tedeschi nel 1940, sua moglie nel ghetto di Teresiopoli. La sua opera principale è "Il popolo dal sonno duro").

Nota 99: Kafka era intervenuto per Milena in una questione familiare, e aveva agito evidentemente con tatto e abilità. Non troviamo motivazioni concrete della sua tremenda autoaccusa.

Nota 100: "primo piano" oppure "scala prima".

Nota 101: "non avete la forza di amare".

Nota 102: "libro dei fantasmi".

Nota 103: Il dramma di Franz Werfel. (Il noto scrittore praghese [1890 - 1945], ebreo di nascita, cristiano ardente per fede, eccellente poeta lirico, drammaturgo e romanziere, le cui opere maggiori [I quaranta giorni del Moussa Dagh". "Bernadette", "Barbara" eccetera] furono tradotte e pubblicate nella Collezione "Medusa".

Nota 104: "razza rognosa".

Nota 105: (Albert Ehrestein [nato a Vienna 1886, morto a New York 1950], poeta e saggista, corifeo dell'espressionismo. Pubblicò volumi



di liriche e bozzetti e racconti grotteschi: "Tubutsch"; "Briefe an Gott" [Lettere a Dio]; "Menschen und Affen" [Uomini e scimmie]; "Ritter des Todes" [Cavalieri della morte]; "Mein Lied" [Il mio canto].)

Nota 106: Un dramma di Ernst Weiss. (Ernst Weiss [nato a Brunn 1884, morto a Parigi nel 1940], narratore e drammaturgo di grande ingegno, che in seguito fu per qualche tempo molto legato a Kafka [vedi anche la lettera a Carl Seelig, autunno 1923] scrisse il suo primo romanzo "Die Galeere" [La galera] nel 1913. Nel 1933 fuggì in Francia e quando i tedeschi occuparono Parigi si uccise. Altre opere: "Tiere in Ketten" [Bestie incatenate]; "Mensch gegen Mensch" [Uomo contro uomo]; "Nahar"; "Stern der D.,monnen" [Stella dei demoni]; "M.,nner in der Nacht" [Uomini nella notte].

Nota 107: Un "pamphlet" di Ehrenstein contro Karl Kraus, il satirico viennese. (Kraus nato in Boemia nel 1874 fondò il periodico "Die Fackel" [La fiaccola] nel 1899 a Vienna e da principio vi scrissero uomini come Liliencron, Wedekind, Strindberg, Weininger eccetera. Dal 1911 vi furono pubblicati soltanto libri di Kraus, fino alla sua morte [1936]. Famoso critico e satirico, si batté per la purezza della lingua tedesca. Scrisse un dramma di 800 pagine: "Die letzten Tage der Menschheit" [Gli ultimi giorni dell'umanità], 1918 - 19 [vedi anche nota 105].)

Nota 108: Giornale antisemita del partito agrario ceco di quel tempo.

Nota 109: pittore e disegnatore ceco.

Nota 110: (Na Ptikope, una delle vie principali e più frequentate di Praga, corrispondente alla circonvallazione della città vecchia [la City].)

Nota 111: Dove sorgeva la casa paterna di Kafka.

Nota 112: "Egli si è spezzato contro di me".

Nota 113: Membro del governo rivoluzionario di Monaco.

Nota 114: Le ultime lettere erano indirizzate a casa di Milena.

Nota 115: ("Nachsommer" [Estate di San Martino], il romanzo di

Adalbert Stifter.)

Nota 116: (Der Wanderer and der S„gemuhle" [Il viandante alla segheria], poesia prediletta di Kafka).

Nota 117: Certo di lei stessa.

Nota 118: Deve voler dire che alla posta c'era una seconda lettera per lei.

Nota 119: Charles-Louis Philippe, l'autore del romanzo "Marie Donadieu" (1904).

Nota 120: "La lunga via". Certamente, titolo di un libro.

Nota 121: Romanzo di Max Brod.

Nota 122: Kafka allude alla signora Dora Dymant, la compagna dei suoi ultimi tempi.